

Progetto Manuzio



Carolina Invernizio

I sette capelli d'oro della fata Gusmara



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO I sette capelli d'oro della fata Gusmara

AUTORE: Invernizio, Carolina

TRADUTTORE:

CURATORE: Spinazzola, Vittorio

NOTE: Si ringrazia il curatore che ha concesso i diritti di pubblicazione della
Nota introduttiva

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "I sette capelli d'oro della fata Gusmara"
Milano : Moizzi, 1975

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 febbraio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Clelia Mussari, clelia.mussari@fastwebnet.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Carolina Invernizio

*I sette capelli d'oro
della
Fata Gusmara*

Introduzione critica di Vittorio Spinazzola

Mozzi Editore

Collana a cura di Sandro Fusina
Copertina di Roberto Redaelli

© 1975 Moizzi Editore S.p.A.
Sede di Milano – Via Fiori Chiari, 12

Introduzione critica di Vittorio Spinazzola

Chissà mai fino a qual punto la candida Carolina era consapevole del simbolismo erotico inerente ai nomi dei protagonisti di questa strana fiaba romanzata; Falco e Topolina. In entrambi i casi, la metafora animalesca appare chiara. Ma l'appellativo del personaggio femminile trova giustificazione nell'aspetto corporeo: una ragazzina minuta e fragile, quasi una nanetta, di contro alla fierezza aitante dell'eroe maschile. Si capisce che, per induzione, gli avversari più orribili abbiano o siano costretti punitivamente ad assumere sembianze gattesche — avviene così anche in Walt Disney; mentre l'aiutante più fidata è la marmottina fatata Zor. D'altronde i soccorsi magici sono generalmente portati da nani e gnomi, bianchi o neri; gli esecutori delle ingiustizie hanno invece statura di giganti; e la cattiva donna che maltrattava Topolina era chiamata addirittura l'Elefantessa.

Diciamo insomma almeno che i nomi di Falco e Topolina indicano un dualismo in cui i valori femminili vengono proiettati in una dimensione di inferiorità fisica modesta e dimessa: tanto più esaltante apparirà la loro supremazia sui principi della mascolinità. I sette capelli d'oro della Fata Gusmara configura una sorta di vera educazione al matriarcato. In un universo dominato sempre e comunque dalle donne, il protagonista ritroverà se stesso solo quando l'esperienza gli avrà insegnato a riconoscere docilmente che il significato della sua vita è custodito dalla compagna postagli accanto da un destino alquanto benevolo.

Publicato nel 1909, quando la Invernizio era al culmine della carriera, I sette capelli semplifica e chiarisce, nella sua compagine fiabesca, i dati fisionomici degli oltre centoventi volumi sfornati in un quarantennio di lavoro dalla più instancabile delle nostre scrittrici: oltre che, beninteso, la più popolare. Nel rivolgersi a un pubblico infantile, cioè ai figli delle sue lettrici abituali, la Invernizio accentua l'indole andantemente comunicativa di un linguaggio tutto cose, a livello di resoconto giornalistico o di cronaca parlata. Nel dialogato affiora meglio un proposito realistico, alieno peraltro da inflessioni dialettali: risultato, questo, dell'educazione ricevuta in Toscana, nel collegio aristocratico di Poggio Imperiale, prima di prendere il diploma di maestra. Ma un connotato essenziale della pagina è la ridondanza, evidente già nella frequenza degli accoppiamenti sinonimici, «malinconico, triste», «la gioia, l'allegrezza».

La scrittrice teme di non dire mai abbastanza, e nello stesso tempo ha fretta di accumulare nuovi materiali narrativi. Da ciò il suo periodare a flusso continuo, sottoposto a un controllo sintattico molto scarso: i segni d'interpunzione indicano delle pause emotive piuttosto che logiche. D'altronde la psicologizzazione degli stati d'animo si riduce a poche didascalie sbrigative; mentre la profusione trionfa nella descrizione di abbigliamenti e arredi. I sette capelli trabocca di raffigurazioni minuziose di toilettes, servizi da tavola, mobilia, prospettive architettoniche, secondo una tecnica ossessivamente ripetitiva, sempre al grado più alto dell'iperbole. Il lettore viene bombardato da una sequela di immagini che coniugano strettamente la bellezza alla ricchezza: anche se la narratrice non manca di fargli notare che la signorilità suprema preferisce puntare sugli effetti più semplici: ad avvalorare davvero il fascino femminile, niente di meglio che una tunica bianca, con un solo gioiello, ma di valore inestimabile, su una fronte immacolata.

Ad analoghi propositi di suggestione risponde l'elevamento di tono del discorso tutte le volte che sono in gioco i sentimenti più nobili; ecco allora il ricorso alla formulistica aulica del repertorio melodrammatico, anche qui secondo modalità che tornano da un episodio all'altro senza varianti. La Invernizio insomma tende ad adeguare immediatamente la sua scrittura ai termini della fantasmagoria ininterrotta che le si produce nella mente. Uno dei poli rappresentativi è costituito dal ritratto di un'umanità sovranamente altera, davanti a cui restare incantati, ma annotandone con scrupolo tutti i connotati esterni. Al polo opposto c'è il quadro delle brutture e nefandezze cui gli uomini pure si abbandonano, seguendo gli istinti malvagi.

Sempre compunta, Carolina qualifica sadicamente la pagina, conservando uno spirito di esattezza visionaria. Anzi, qui raggiunge i risultati più attendibili, con un linguaggio sintetico, quasi oggettuale, privo di insistenze manieristiche: basti ricordare la precisione con cui vengono

diversificati per sesso e per età i supplizi inflitti da un crudele tiranno ai suoi sudditi: «i fanciulli venivano infilzati in ispiedi e arrostiti; le donne squartate; gli uomini impalati». Una prosa del genere esclude evidentemente ogni distanziamento ironica; ma non lascia molto spazio neanche allo stile effusivo dell'immedesimazione patetica. Piuttosto, la sfilata degli avvenimenti, come in un supermercato dell'immaginario, viene accostata direttamente ad alcune categorie elementari di giudizio morale, che la natura fiabesca del racconto fa tradurre nel linguaggio della persuasione pedagogica.

A esprimerle è la protagonista; attraverso di lei, il punto di vista femminile informa tutta la narrazione. Da ciò il criticismo assillante con cui è perseguitato il personaggio maschile. Al povero Falco non ne viene passata per buona una; la sua amorevole compagna gareggia con le aiutanti e protettrici magiche nel fargli la predica a ogni passo: quanto lui si incaponisce a comportarsi da sventato, tanto sono puntigliose loro nel rinfacciargli la sua asineria. Topolina invece non sbaglia mai una mossa ed è investita da una costante luce apologetica: una vera minieroia dell'epica fiabesca. Quanto alle regine e streghe cattive, nei loro confronti c'è solo un atteggiamento di rivalità esplicita; l'importante è batterne le mene furbesche: poi si provvederà a punirle con efficacia, senza perder troppo tempo in insegnamenti, e se sapranno redimersi bene, se no peggio per loro.

La struttura del racconto è funzionalizzata all'esigenza di ammaestrare il protagonista, facendogli toccare con mano la superiorità della concezione di vita impersonata da Topolina. La Invernizio è costretta ad abbandonare la caoticità d'intreccio abituale alla sua narrativa apprendivistica, tutta a svolte e garbugli, per aderire allo schema lineare della fiaba di tipo iniziatico, in cui l'eroe deve superare una serie di prove per mostrarsi degno del premio finale e ottenere l'ingresso nel mondo delle responsabilità adulte. D'altronde la regolarità di scansione degli episodi esaltava la tecnica iterativa, portando a impostare un succedersi di situazioni non tanto analoghe quanto addirittura quasi sinonimiche: valga il rapporto di simiglianza accentuata fra i regni del Capriccio, della Baldoria, Ricchezza e Vanità, viaggiando attraverso i quali Falco viene sottoposto a tentazioni sempre dello stesso ordine, diciamo così mondano.

Ma proprio questo impegno di semplicità espositiva, in cui trovano luogo solo un paio di digressioni, eccita la tendenza a una complicazione ridondante dell'apologo narrativo: ed è su questa via che la fiaba si muta in un romanzo d'amore per bambini. A un fine di puro arricchimento della trama rispondono le scene e incontri intervallati fra le tappe principali del viaggio: il ragazzo sepolto vivo, alle soglie del regno del Capriccio; la fattoria della buona massaia e la casa del mago Crispetta, prima dell'ingresso nel regno della Baldoria; e ancora l'imbarco coi pirati, la guarnigione di frontiera, il pernottamento dalla gatta antropofaga, la Valle del dolore, lo Scoglio del mago. La Invernizio procede al gran galoppo, con una suspense continua e le poche pause indispensabili per riprender fiato.

Il procedimento di costruzione degli episodi principali resta sempre identico: si tratta di smascherare l'efferatezza retrostante le manifestazioni di opulenza festevole in cui i protagonisti si imbattono durante il loro itinerario. Dietro l'inganno, si cela la prospettiva d'una morte orribile, secondo modalità opportunamente variate: Falco e Topolina potrebbero perire per annegamento, oppure arsi sul rogo, o chiusi in prigione senza cibo; ma potrebbe anche capitargli di essere imbanditi in tavola come pietanza, o di girare in eterno legati a una macina, in un sotterraneo infernale.

Del resto, ad avvisarli dei rischi in cui sarebbero incorsi aveva provveduto la scenetta di cui erano stati testimoni appena intrapreso il cammino: il seppellimento, da vivo, di un ragazzo che aveva ceduto alle seduzioni del Capriccio. L'aneddoto è notevole per l'imperturbabilità con cui vengono registrati, da un lato i contorcimenti e le smorfie del suppliziato, legato nella sua bara aperta, dall'altro le danze delle «fanciulle discinte» che lo pizzicano, lo pungono, lo scherniscono con sana allegria. Come in altri romanzi, la Invernizio cerca qui di esorcizzare un'ossessione mentale che la assillava al punto di farle prescrivere per testamento che il suo corpo dovesse rimanere quattro giorni allo scoperto, prima della sepoltura.

Naturalmente, questa pagina e altre consimili trovano giustificazione in una pedagogia della crudeltà, che mira a terrorizzare il piccolo lettore sulle conseguenze dei passi falsi cui abbia a esporsi. Ma la visualizzazione particolareggiata del comportamento delle torturatrici e del torturato la dice lunga sull'attitudine della scrittrice ad accompagnare l'erotismo al sadismo. Forse il luogo in cui questa tendenza assume movenze più estrose è la lussuosa villa borghese, con tanto di salotto per fumare, dove una strega e i suoi accoliti d'ambo i sessi, bellissimi sia nell'aspetto umano sia nei travestimenti gatteschi, si riuniscono per consumare orgie antropofaghe, con accompagnamento musicale.

I protagonisti, cioè poi Falco, perché Topolina sa già tutto, devono insomma capire una duplice lezione; sociale e psicologica: dove il fasto sfrena la liberazione degli istinti, lì si cela una realtà di morte. A salvaguardare dalla tentazione provvede l'amore, ma quello vero: anche qui, bisogna stare attenti. Una complicazione ulteriore dell'intreccio è data dalle due occasioni matrimoniali che si presentano prima a Topolina poi a Falco, rispettivamente nei regni della Baldoria e della Ricchezza, cioè al centro del racconto. Bravi tipi, sia il malinconico principino Belfiore sia la brutta ma angelica principessa Scorpietta: ma non sono fatti per i nostri due eroi, entrambi nullatenenti, che proseguono saggiamente per la loro strada. D'altronde Topolina è decisa ad avere il suo compagno, in fondo fior di buon ragazzo; e costui ha il cuore occupato da un'altra, che non lo merita affatto.

Veniamo così al prologo e all'epilogo, cioè le parti più propriamente romanzesche del libro. Nei capitoli d'avvio, Falco vive tranquillo nella foresta accanto al padre taglialegna e alla trovatella che hanno adottato, quando gli capita di innamorarsi di una ragazza, Tea, tanto bella e ricca quanto proterva. L'ha vista giocare a palla nel suo giardino e ne ha ricevuto un mucchio di insolenze; per conquistarla, decide di recarsi dalla fata Gusmara, a chiederle il dono dei suoi sette capelli, che danno potestà assoluta sugli uomini e le cose.

Dopo aver cercato invano di dissuaderlo, Topolina parte con lui per proteggerlo dai guai nei quali sicuramente si caccerà. Ma Falco non si rende affatto conto della devozione intelligente di cui è gratificato. E nemmeno si ravvede quando, arrivati alla meta, la buona fata non può non fargli presente che a meritare il premio è stata la sua accompagnatrice, non lui; si persuade, anzi, che l'atteggiamento di Topolina è stato dettato non da amorevolezza disinteressata ma da subdola invidia nei suoi confronti e da gelosia per la rivale. Per sciogliere questo nodo di amore e magia occorre aspettare la scena madre conclusiva, cioè il nuovo incontro con la giovane maliarda in fiore. Tea dichiara a tutte lettere che del cuore di Falco non gliene importa nulla, a premerle è il braccialetto dei sette capelli; per averlo, è disposta a tagliare il polso di Topolina.

A questo punto il ragazzo si decide a capire d'aver sbagliato tutto e si getta ai piedi della compagna. Quanto al talismano dell'onnipotenza, non sa più che farsene, anche se proprio ora se ne è dimostrato degno. I due innamorati felici torneranno a vivere solitariamente nel bosco, contenti di aver conquistato «un bene assai più grande di tutti i poteri e i tesori del mondo: la pace e la felicità domestica». A punire la cattiva provvede Gusmara in persona, facendole cadere di netto il braccio che aveva alzato il coltello su Topolina e riducendola a bruttezza e povertà.

La quête del giovane taglialegna si risolve dunque nel riconoscimento d'una verità che gli era sempre stata dinanzi agli occhi: i figli del popolo non hanno alcun bisogno di inseguire sogni ambiziosi, quando la felicità consiste nell'unirsi a una ragazza del loro stato, assieme a cui vivere appartati da clamori e violenze. L'invito al quietismo sociale si corrobora con la presa di posizione sul grande tema del contrasto fra città e campagna: alla tranquillità della foresta, dove le giornate scorrono sul ritmo inalterabile della vicenda naturale, si contrappone il disordine dei regni urbani, simbolizzanti i vizi congeniti della civiltà moderna.

Alla base del racconto c'è una disposizione dei personaggi secondo il classico schema triangolare che vede l'uomo alle prese con due donne di qualità opposte. La struttura fiabesca provvede soltanto a enfatizzare, esteriorizzandole in avvenimenti meravigliosi, le difficoltà che il protagonista incontra entro se stesso prima di abbracciare la causa giusta. Regine streghe maghi malvagi rimandano alla disposizione malefica incarnata da Tea; la fata Gusmara e i suoi vicari

sublimano le virtù positive esemplate da Topolina. Ci troviamo in un universo femminilizzato, dove il personaggio maschile non agisce ma è agito, subendo l'iniziativa delle rappresentanti dell'altro sesso; anche se a lui spetta di maturare la scelta decisiva.

Nella raffigurazione dei due eroi principali la Invernizio compie un drastico mutamento di ruoli. La ragazza ostenta di contentarsi d'una parte timidamente subalterna, ma è la vera testa forte della coppia, mostrando una personalità assai più adulta del compagno, a dispetto dell'inferiorità di anni. Di Falco, la scrittrice afferma che ha il torto di seguire il cervello piuttosto che il cuore: in realtà è vero semmai il contrario, giacché al povero ragazotto vengono affibbiati una serie di attributi che non danno davvero l'idea di un temperamento raziocinante: testardaggine e mutevolezza d'umore, avventatezza e inclinazione allo smarrimento, impressionabilità e sicumera. La Invernizio infierisce a tutto potere su questo esemplare di maschio irresponsabile, umiliandolo in ogni modo; basti pensare al dettaglio, in sé e per sé ingiustificabile, per cui Falco non deve sapere che Topolina possiede vari amuleti ai quali ricorrere per uscir di pericolo, e ogni volta ci rimane come un babbeo.

Di contro, la ragazza rappresenta un modello di spregiudicatezza pratica e energia morale, realizzando un equilibrio perfetto fra ragione e sentimento. Topolina incarna la femminilità nella sua purezza primigenia, anteriore alle affatturazioni del viver civile. Non per nulla emerge dal seno della natura, venendo ritrovata nel tronco cavo di un albero su cui il vecchio taglialegna intende portare l'accetta: una simbolizzazione della scena del parto, inconsapevole anche questa ma non perciò meno significativa. D'altronde sin dalla prima pagina siamo stati informati che il padre di Falco è vedovo; la trovatella si inserisce dunque nella famiglia adottiva con una molteplicità di funzioni, sororale, filiale, materna. E il matrimonio con il giovane assumerà una coloritura incestuosa che ne esalta la primarietà, con una allusione edipica ben percepibile.

La fiaba intende mitizzare l'istituto domestico come un nucleo intimamente raccolto in se stesso, secondo un'autonomia prosciolta da legami con l'organismo sociale. A questo fine la protagonista adibisce ogni risorsa. Essa sa già nativamente, in quanto donna, che il grande mondo si sottrae ai sogni infantili di onnipotenza. La missione femminile consiste nel riportare il maschio a una misura di realtà, così da fargli esplicitare il suo impegno energetico nell'ambito consacrato della famiglia. All'uomo continueranno a essere delegati i compiti materialmente operativi; alla donna però spetta non solo di sorreggerlo ma di guidarlo, in nome di una consapevolezza intellettuale e morale più elevata.

Questo femminismo all'ombra del potere lascia dichiaratamente inalterate le basi dell'ordinamento sociale: anzi vi professa maggior rispetto nell'atto stesso in cui ostenta di appartarsene. È sintomatico che fra le varie punizioni comminate alle nemiche della fata Gusmara la più dura tocchi alla regina della Vanità, che pure incarna un peccato normalmente considerato veniale; mentre a cavarsela con minor danno è la regina della Ricchezza, anche se presso di lei la protagonista ha corso il pericolo maggiore, trovandosi in procinto d'esser arrostita sul rogo. Troppo borghese era Carolina, per non nutrire davvero soggezione nei riguardi del denaro.

Va aggiunto tuttavia che il suo intimismo femminista poteva aprirsi a una visione, diciamo così, di riformismo idillico: la società le appariva come una grande azienda a conduzione domestica, in cui alla divisione armoniosa dei compiti fra i sessi subentra quella fra capitale e lavoro. Ecco l'aneddoto sui quattro fratelli proprietari, nella Valle dei buoni: «Essi dicono, giustamente, che la proprietà è formata da una parte dal capitale, dall'altra dal lavoro, perché senza lavoro rimarrebbe infruttifera, quindi il lavoro essendo capitale anch'esso, la proprietà deve essere divisa in parti eguali fra padroni e lavoratori». Il linguaggio non è dei più perspicui; il concetto si riallaccia però a tesi diffuse fra i ceti moderatamente illuminati della borghesia produttiva, nel Nord Italia.

Certo, la Invernizio aggiunge subito che occorre andarci cauti, anche con queste blande utopie paternalistiche, giacché le classi lavoratrici sono insaziabili: «La gente ignorante non ne ha mai abbastanza, non conosce la gratitudine e spesso i beneficiati si sono lagnati ancora dei loro benefattori». L'osservazione rimanda tuttavia, a sua volta, al principio per cui era anzitutto

necessario intraprendere un'opera di educazione delle masse proletarie, facendole accedere alla cultura e in tal modo mettendole in grado di partecipare a uno sforzo di progresso collettivo: sotto la salda egemonia pratica e ideale, s'intende, delle forze borghesi. Che poi l'azione educatrice avesse a diluirsi nel tempo, e per intanto tutto andasse lasciato come era, questo è un altro discorso.

Resta il fatto che la scrittrice, pur nei limiti di una mentalità ultraborghese, non è ascrivibile fra i reazionari ciechi: né i contemporanei la ritennero tale, tutt'altro. Non c'era di mezzo solo il fondato sospetto che a far girare carta stampata fra le plebi, nella fattispecie romanzi, si accendessero fantasie, si eccitassero desideri che in qualche modo potevano indurre a riflettere sulla disparità se non sull'ingiustizia delle condizioni di vita fra le diverse classi. Il punto è che tutti i libri inverniziani sono improntati a una visione pessimistica dell'universo sociale: e si tratta di opere di ambiente contemporaneo, non proiettate in un passato più o meno remoto.

La narratrice non tesse alcuna apologia indiscriminata delle classi alte; anzi mette bene in chiaro il cattivo uso che i più fortunati fanno dei loro privilegi. Ciò non vuol dire che prenda senz'altro le difese dei diseredati: ai suoi occhi, il vizio e la degradazione allignano egualmente ai due estremi della scala sociale. Viene comunque esclusa una prospettiva di pura e semplice idealizzazione dell'esistente; a farsi luogo è una visione drammatica della natura umana, d'origine religiosa ma dai connotati non tanto cattolici quanto cristiano-biblici dove, piuttosto che la dialettica fra bene e male, peccato e redenzione, conta quella fra colpa e vendetta.

In questo quadro vanno collocate anche le affermazioni categoriche sulla vanità dei beni mondani, come quelle contenute in un romanzo del 1905, Il treno della morte: «La gloria? Una chimera. Il piacere? Un'illusione, terminata in una nausea. La ricchezza? Un godimento materiale passeggero». Di qui veniva un riconoscimento di valore all'umiltà oscura della vita quotidiana condotta dalla gente semplice, che sconta sulla sua pelle le fatiche più ingrato. E di qui derivano anche i tenui motivi di sensibilità sociale, rinvenibili ad esempio nelle pagine di La morta nel baule, del 1910: «il popolo, mentre scusa i propri difetti, dei quali spesso non è responsabile, perché derivano dall'ambiente, dall'educazione, vuole, esige nei suoi rappresentanti una integra onestà, la virtù più scrupolosa». Come nei Sette capelli, peraltro, la scrittrice si affretta a escludere dall'attualità ogni programma concretamente rinnovatore: «L'eguaglianza dei popoli verrà il giorno in cui tutti saranno istruiti e sapranno comprendere nella stessa maniera i diritti e i doveri; ma per ora, se tu cerchi di sollevare alla tua altezza chi è da meno di te, egli farà subito valere i suoi diritti, e si riderà dei doveri».

Figlia di una nobildonna tortonese, moglie di un ufficiale di carriera, vissuta fra gli agi, la Invernizio appare estranea agli spiriti populistici che caratterizzarono l'altro maggior protagonista del feuilletonismo nostrano, il napoletano Francesco Mastriani. Piuttosto che dal romanticismo sociale alla Sue essa ripete i suoi moduli dalle vicende private di amori delittuosi, delle quali era maestro il Montepin. I romanzi inverniziani hanno per solito un'intonazione «gialla», sia pure senza intervento di organi polizieschi e giudiziari. Lo scatenarsi delle passioni più ignominiose ha alla base un movente economico, configurabile come un attentato alla proprietà altrui per fini di arricchimento ed elevazione sociale.

Nondimeno, ciò che conta è una eruzione di istinti aggressivi che oltrepassano la soglia del cinismo per giungere a una gratuità delirante. I carnefici tormentano le vittime con tanto maggiore spietatezza quanto più le sanno innocentemente inermi; d'altronde costoro, appena siano in grado di farlo, le ricambiano con ferocia analoga. In questo museo permanente degli orrori soltanto il caso si assume la parte di raddrizzare i torti, offrendo l'occasione per il trionfo d'una giustizia vendicatrice. È lo stesso oltranzismo della fantasia perversa a determinare, per compenso, l'onnipresenza di un destino provvido, in sede di scioglimento dei nodi narrativi. Ma al di là della funzione rasserenante e consolatoria svolta dall'epilogo, il rapporto col pubblico si fonda sull'appello alle emozioni truci che hanno dominato il corso del racconto.

Nella profluvie dei suoi rozzi romanzi la Invernizio offre un affresco di costumi tenuto su tonalità ben diverse da quelle degli scrittori che si rivolgevano alle classi colte, celebrando i fasti

della nuova nazione appena uscita dall'epopea risorgimentale e avviata ottimisticamente verso nuove mete di progresso. La trascuranza assoluta della letteratura ufficiale nei confronti del fenomeno *Invernizio* traeva origine, certo, dal disprezzo aristocratico o meglio dal risentimento contro un'autrice che, col suo oltraggio sistematico ai canoni del bello scrivere, otteneva un consenso entusiastico da parte dei lettori popolari, assunti a interlocutori privilegiati. Ma i motivi formali prendevano sostanza dalla riprovazione per la spregiudicatezza con cui venivano messi troppo arrischiatamente in gioco i principi del perbenismo moralistico, che imponeva di non sollevare mai il velo sulle manifestazioni di perversità più pericolose per l'ordine psichico costituito.

Le classi dirigenti si ritrovavano tanto più compatte in difesa delle ipocrisie convenzionali in quanto il romanticismo italiano non aveva conosciuto, almeno sino alla *Scapigliatura*, le venature nere e goticheggianti della narrativa ottocentesca europea; né in seguito le audacie del naturalismo ebbero un riecheggiamento adeguato presso i nostri narratori veristi. Per parte loro, gli strati subalterni potevano riconoscersi più agevolmente nell'universo di brutalità e sopraffazione dipinto dalla *Invernizio*, che nei favoleggiamenti decorosi e soddisfatti dei cantori dell'età umbertina.

È vero che nei feuilletons della scrittrice non riscontravano traccia delle loro ragioni di protesta e di crescente irrequietudine; è vero anche che ne venivano cullati nella fiducia in un provvidenzialismo miracolistico; ma almeno vedevano convalidata la loro esperienza di vita con il peso assegnato, nelle relazioni interpersonali, a una somma di fattori negativi che nessuna autorità pubblica appariva in grado di controllare. Si è già accennato che, se fosse per poliziotti e magistrati, le atrocità pullulanti nella narrativa *inverniziana* resterebbero di norma impuniti.

In questa società disgregata e caotica, lo Stato non è che una figura di assenza. Ma anche la famiglia, luogo deputato dell'integrità umana, versa in condizioni allarmanti. La narratrice partecipa della preoccupazione, così diffusa fra gli intellettuali postunitari, di fronte alla crisi del modello patriarcale di istituzione domestica, determinata dall'avvento dell'urbanesimo capitalistico. Non per nulla la sua opera è ambientata in prevalenza su sfondi cittadini, tra Torino e Firenze, curiosamente camuffate entrambe per far loro rivestire il ruolo della Parigi più torbida e misteriosa.

Agli occhi della *Invernizio* il collasso del patriarcato arcaico si traduce in uno sfacelo generale di quei valori virili che da sempre hanno sorretto l'organizzazione della civiltà. E mentre il maschio si rivela ormai inetto ad addossarsi le responsabilità che gli competono, il sesso femminile libera tutte le sue potenzialità positive e negative. Angelica martire o mostro satanico, vergine laboriosa o maestra di dissolutezze, la donna egemonizza sempre il suo compagno, riducendolo alla parte sbiadita del succubo. L'atteggiamento non è dissimile, in fondo, da quello dei romanzi giovanili verghiani, pur tanto più contristati e arrovellati. Ma quanto a lei, la *Invernizio* procede senza troppe complicazioni a un mutamento di prospettive, nel rapporto fra i sessi, abbracciando l'ottica della femminilità.

Dopo l'Unità anche in Italia, soprattutto nell'area settentrionale, si era acceso un dibattito sulla condizione della donna. Vi partecipava una leva di scrittrici numerosa come non mai in passato, dalla *Serao* a *Neera*, dalla marchesa *Colombi* a *Emma*, a *Regina di Luanto*; e avevano cominciato a farsi avanti le pioniere dell'emancipazione, come *Anna Maria Mozzoni*, autrice di violenti atti d'accusa contro i pregiudizi filistei e le arretratezze interessate per cui la donna era assieme «l'esclusa della società» e «la serva della famiglia». La *Invernizio* si sentiva dunque incoraggiata nella tendenza a un superdonnismo che le assicurava un colloquio larghissimo con le lettrici di base. Solo che la sua esaltazione delle risorse femminili, come non aveva alcun contenuto critico, così non recava alcuna proposta di valori alternativi.

Va tenuto conto che le sue eroine supermalvagie smentivano proficuamente la mitologia arcadica della femminilità coltivata da tanta parte della nostra letteratura ottocentesca. Ma su tali figure sopravvenivano subito quelle dal cuore intemerato; e costoro, pur con le loro maggiori doti di iniziativa rispetto alle consorelle tradizionali, non si discostavano dalla parte di tutrici del

focolare domestico. La donna, per la Invernizio, deve subentrare all'uomo in un'opera tesa a revitalizzare l'istituto familiare, non certo a spegnerlo; la sua vocazione si esplica nei servigi e sacrifici resi all'eterno bambino, di cui è nello stesso tempo figlia e madre.

Su questa via ridiventava plausibile il recupero dei valori etici e religiosi più stabiliti: la superdonna per eccellenza è Maria Santissima, verso cui la Invernizio, frequentatrice abituale di una delle chiese-bene di Torino, la Consolata, provava devozione particolare. Nel Trionfo dell'Araba leggiamo un encomio mariano dagli accenti eloquenti: «Maria è la creatura sublime chiamata alla redenzione dell'universo, che ha servito e serve come anello di congiunzione fra l'umanità e Dio. Maria è una potenza morale che personifica la giustizia e l'ordine, la pace, virtù proprie di tutti gli stati, di tutte le condizioni di vita. Maria è la vergine semplice, umile, pura, arricchita di tutti i celesti tesori, benedetta ed invocata anche dai più scettici e il suo nome è una guida, un ammaestramento, un impulso al bene, un'aspirazione ad alti e santi ideali».

La scrittrice punta insomma non su un rinnovamento dei ruoli sessuali ma su una loro redistribuzione: attribuisce alla donna una serie di caratteri considerati tipici se non esclusivi della maschilità, così da far risultare più ricco l'essere femminile — che però continua ad ispirarsi a ideali passatisti. Una forma di femminismo sì, ma di destra, adatta a incontrare gli stati d'animo di larghe masse di donne del popolo e della piccola borghesia, desiderose di veder riconosciuta la loro dignità, senza per questo fuoruscire dalla carriera sicura di angelo del focolare: cioè evitando di impegnarsi sui problemi di un inserimento attivo nella vita sociale, in qualità di lavoratrici e non solo di casalinghe.

I sette capelli d'oro della Fata Gusmara iperbolizza queste idee guida, sistemandole nell'assetto di un apologo esemplare. Nel passaggio dal livello appendicistico a quello della fiaba infantile, rimane inalterata l'immagine dell'uomo conteso tra due figure di femminilità, l'una tentatrice mondana l'altra redentrica spirituale; assume però maggior evidenza il fatto che la partita si gioca tutta fra le contendenti antagoniste. La vincitrice ha tanto più merito giacché ha saputo battere l'avversaria sul suo terreno, superandola in accortezza e combattività. Quanto all'uomo, sballottato fra avvenimenti di cui non capisce il senso, dovrà essere tenuto per mano sinché compia l'entrata nell'età adulta. Ma infine anche egli arriverà allo stadio della piena consapevolezza morale, ottenendone il premio migliore: il godimento dell'amore di una donna, quella che lo ha già scelto e ha deciso maternamente tutto per lui.

I sette capelli d'oro della Fata Gusmara

Falco e Topolina

Falco era l'unico figlio di un povero taglialegna, che viveva in un misero casolare, posto nel centro della foresta. Egli aveva perduto sua madre all'età di tre anni e da quel giorno suo padre non gli rivolgeva più la parola, né sorrideva: il pover'uomo stava per ore ed ore inteso seduto sopra un grosso ceppo, all'ombra di una querce secolare, con l'accetta fra le gambe, i gomiti puntati sulle ginocchia, chiuso nel suo mutismo, senza curarsi del bimbo, che ruzzava ai suoi piedi con dei piccoli ciottoli e non sospendeva il suo giuoco, che quando il padre, scosso un istante dal suo torpore entrava in casa per uscirne quasi tosto con un pezzo di pan nero, che gli porgeva in silenzio ed il fanciullo divorava fino all'ultima briciola.

Falco crebbe quindi senza conoscere i baci, le cure di una madre, le carezze, le parole amorose di suo padre. Era un bel fanciullo, dai grand'occhi intelligenti e sognatori, dal sorriso melanconico, triste.

Figlio, si può dire, della foresta, avvezzo fino dalla più tenera età all'indipendenza del bosco nativo, egli amava quella solitudine, ne conosceva tutti i segreti, non aveva paura del buio, delle bestie, degli spiriti buoni e cattivi, che si diceva popolassero quel luogo, camminava delle miglia senza stancarsi, dormiva saporitamente tutta la notte, senza che i rumori strani e misteriosi della foresta turbassero il suo sonno tranquillo.

Durante la stagione delle piogge, nell'inverno, Falco seduto presso il focolare, mentre il padre fissava intento la fiamma, quasi volesse trarne qualche pronostico, cogli occhi smarriti, il pensiero lontano, intrecciava graziosi panieri, oppure con un piccolo coltello affilato, intagliava nella scorza di alberi dolci figurine, oggetti di fantasia, che mostravano il gusto artistico del fanciullo. Oppure sopra un sillabario, smarrito da qualcuno nella foresta, si sforzava ad imparare a leggere. E se il tempo era bello, andava a raccogliere nel bosco frutta, miele, erbe aromatiche e virtuose ed altri prodotti selvatici.

Ad otto anni, già si rendeva utile in casa. Era lui che si occupava delle piccole faccende domestiche, che cambiava le foglie dei letti, apprestava le magre pietanze, teneva in ordine, pulite le misere stoviglie. Alle volte si metteva a cantare, risvegliando gli uccelli del bosco, che prendevano lietamente parte a quei concerti, non bastanti però a scuotere l'apatia del taglialegna.

Ma una bella mattina di primavera, il vecchio, giacché dalla morte della moglie era incanutito, diventato curvo, parve svegliarsi da un lungo sonno e raddrizzando la magra persona, disse al figlio stupito:

— Falco, andiamo al lavoro. —

Entrambi presero l'accetta ed uscirono dal casolare.

— Non andremo molto lontano, — soggiunse il taglialegna — ecco là un albero contorto, secolare, a metà seccato dal fulmine, che fa duopo abbattere.

— Eccomi pronto ad aiutarti, babbo, — rispose Falco.

Si avvicinarono all'albero, che mostrava una larga apertura, come un profondo vano in cui poteva entrare un fanciullo.

Falco scorse qualche cosa di bianco che si muoveva in fondo a quel vano: era certo un gatto ivi rifugiato.

Mise la testa dentro la spaccatura e gettò un grido.

— Ebbene, che cosa c'è? — chiese il taglialegna con brusco tono. — Hai veduto la strega del bosco?

— No, babbo; è una bambina.

— Prendila, portala fuori. —

Il fanciullo non si fece ripetere l'ordine. Sparì un istante, poi ricomparve, tenendo fra le braccia una creaturina, avviluppata in cenci, una bimba dai capelli neri, ricciuti, della quale sarebbe stato impossibile definire l'età, tanto era piccina, macilenta, scarna ed i lineamenti si mostravano avvizziti come quelli di una vecchia.

— Come è brutta! — osservò il taglialegna. — Certo i suoi genitori hanno voluto sbarazzarsene, non sapendo che fare di simile mostriciatto. Noi le avremmo reso un servizio lasciandola dov'era, non risparmiandola colla nostra accetta.

— Oh, babbo, come puoi parlare così, tu che hai tanto cuore! — disse Falco. — Se dei cattivi l'hanno abbandonata, perché non la raccoglieremmo noi? Ella sarebbe per me una sorellina. —

E sollevando il visino smunto della bimba:

— Saresti contenta di stare con me? — chiese.

La bimba aprì due occhi meravigliosi, che sembrarono al taglialegna ed a suo figlio due stelle, e rispose con una vocina melodiosa:

— Oh, sì, Falco! Se il tuo babbo lo vuole. —

Il taglialegna parve estatico al suono di quella voce, alla frase pronunciata e soprattutto allo scintillio di quelle pupille di pervinca, che si fissavano nelle sue.

Egli prese in collo la bambina, la baciò.

— Lo voglio. — disse — Non hai paura di me?

— No, perché hai cuore, e non vorrai farmi del male.

— Chi ti ha detto che ho cuore?

— Falco, ed egli non è capace di mentire. —

La meraviglia del taglialegna raddoppiava a quelle risposte, date con tanto senno.

Il vecchio si era seduto a terra, tenendo la bimba sulle ginocchia.

Falco le si pose accanto.

— Chi sei? — chiese il taglialegna. — Di dove vieni? Come ti trovavi dentro a quell'albero?

La bimba rise ed a quel riso la sua fisionomia un po' cupa si rischiarò, prese una sì dolce espressione, che il vecchio rimase a bocca aperta a guardarla.

— Ho detto che sei brutta e mi sono ingannato, — esclamò. — Perdonami. Come ti chiami?

—

— Topolina; e vengo da lontano, lontano assai: non so chi mi diede la vita; ricordo solo di aver vissuto presso una donna cattiva, che chiamavano l'Elefantessa, mi teneva nel suo carrozzone, mi conduceva a tutte le fiere, facendo pagare de' bei soldi a chi voleva vedermi gettata in aria come una pallottola e poi ripresa o girare come una trottola sopra una piramide di sedie, tenendomi in equilibrio con un piede.

L'Elefantessa, in cambio del mio lavoro, mi batteva ogni notte, mi torceva braccia e gambe, dicendomi che voleva snodare le mie giunture, per rendermi capace di volgere il mio corpicino in tutti i sensi, di passare attraverso le sbarre di una finestra, in qualunque pertugio, e quando aveva finito di tormentarmi, mi dava da mangiare gli avanzi che gli altri gettano ai cani.

Non ne potevo più, avevo tutto il corpo indolenzito, e una notte, da vera topolina, fuggii da un buco del carrozzone e via via per la foresta. Eran tanti giorni che mi trovavo là dentro; ma non ne uscivo che al tramonto, per paura che l'Elefantessa si trovasse nella foresta e mi ripigliasse. Conoscevo già Falco, e l'ho seguito di nascosto più volte, senza che se ne accorgesse; ed egli, senza saperlo, m'indicava dove potevo trovare delle frutta, delle radici da sfamarmi, dell'acqua per bere. Onde non ho avuto timore di lui, quando si è avvicinato all'albero, e quando mi ha veduta e mi ha presa. —

Il taglialegna e suo figlio l'ascoltavano rapiti, sembrando loro impossibile che una creaturina così piccola, così minuta, cui non si avrebbe dato più di due anni, si spiegasse con tanto giudizio.

— Quanti anni hai? — chiese Falco curioso.

— Compirò i sei a luna nuova, e non ho più bisogno di essere portata. —

Così dicendo spiccò un salto ed in un secondo si trovò seduta nel tronco dell'albero, che l'aveva ricoverata. Il vecchio stese le braccia.

— Vuoi tu fuggire anche da me?

— Oh, no, — rispose Topolina, che in un attimo fu a terra — volevo solo mostrarti che non ti darò alcun fastidio e sarò di aiuto a te ad al mio nuovo fratello. —

Falco batté le mani dalla contentezza.

Con Topolina, la gioia, l'allegria erano entrate nella capanna del taglialegna. Il vecchio aveva ripreso a lavorare con ardore, e la sua voce accompagnava quella del figlio, quando si metteva a cantare.

Egli stette una volta assente tre giorni; e quando tornò, portò seco dei tagli di stoffa, con aghi, filo, come aveva desiderato Topolina.

E la piccola bimba, colle sue agili dita, guidata solo dall'istinto, cucì degli abiti per sé, per il vecchio e per Falco.

Certo la forma non ne era corretta: ma purché bastassero a coprire le membra... E Topolina apparve subito una altra, nella tonaca di stoffa azzurra, con dei fiocchetti sulle spalle. La felicità di trovarsi presso persone che l'amavano, che avevano per lei baci e carezze, il nutrimento semplice, ma sano e abbondante, l'aria libera, arrotondirono le sue guance, diedero loro i colori della salute, le resero fresca la pelle.

Né il vecchio, né Falco avrebbero più potuto vivere senza Topolina. Ella era saggia quanto bella e buona; e quando parlava, così il fanciullo come suo padre pendevano dalle sue labbra.

— Tu devi essere la figliuola di qualche fata, — le disse un giorno Falco, mentre percorrevano insieme la foresta, tenendosi per mano.

Topolina rise, rispondendo:

— Se lo fossi, pregherei mia madre di convertire la nostra capanna in un palazzo, e far di te un principe e di tuo padre un re. Ma pur troppo non sono che una povera bimba e non posso darvi altra ricompensa che il mio amore, la mia gratitudine. —

Gli anni scorsero.

Falco cresceva a vista d'occhio ed a quattordici anni era un fanciullo forte e fiero, che sapeva maneggiare l'accetta, come non aveva mai fatto suo padre. Ma Falco non era felice. La povertà, l'isolamento, gli erano venuti a noia: egli sognava viaggi, avventure pericolose, amori di principesse, di fate, ricchezze straordinarie, favolose.

Qualche volta confidava i suoi sogni a Topolina, che diveniva subito seria, lo sgridava dolcemente... Chi più felici di loro in quell'angolo di foresta ove ogni pianta, ogni uccello era ad essi familiare e dove non avevano timore di tenebre, di brutti incontri? Che gioia trovarsi riuniti durante l'inverno, presso il camino, ascoltare il vecchio taglialegna raccontare le storie meravigliose della *Stella d'oro*, dei *Sette fratelli dormienti*, della *Fata Guadalmonte*! E quale ebbrezza, nelle giornate di sole, camminare sotto quella volta di fronde, salutati al loro passaggio dal canto degli uccelli, dal soave lamento di qualche capra selvatica!

Se fosse andato in una grande città, nessuno si sarebbe curato di lui, né l'avrebbe compreso. Anzi, l'avrebbero deriso per i suoi sogni di grandezza, e rimandato con scherni alla foresta.

Falco s'impazientiva a quelle osservazioni, e vi rispondeva con una certa asprezza. Per Topolina e per suo padre, la foresta poteva continuare ad avere attrattive, perché il vecchio non si era mai allontanato dal suo guscio, né aveva mai veduto altre persone, tranne qualche raro passante che chiedeva di riposare nella loro capanna; ed ella era rimasta così piccina, così bambolina, a malgrado gli anni passati, che avrebbe corso mille pericoli, in mezzo alla gente, senza contare che i monelli l'avrebbero rincorsa a fischiate... Ma egli era forte, alto, ed avrebbe sostenuto qualsiasi lotta, qualunque aggressione.

Topolina lo guardava con quei grand'occhi color del cielo, dallo sguardo in certi momenti profondo come quello di una donna, in altri pieno di malizia e di ironia.

— Tu vuoi dunque proprio abbandonarci? — chiedeva lentamente.

Falco sentiva suo malgrado una puntura al cuore e si faceva rosso.

Egli era volubile, fantastico, ardito; ma in fondo buono, generoso.

— No, non ancora; ma se mi capiterà l'occasione, — rispondeva — non chiederò consiglio che a me stesso.

— Ed avrai un cattivo consigliere. —

Queste contese si rinnovellavano di quando in quando, senza che per questo i due fanciulli si amassero meno.

Topolina seguiva sempre Falco nelle sue corse attraverso la foresta, né si stancava mai; anzi, era più agile, più svelta di lui, e spesso si compiaceva di nascondersi in qualche cespuglio o fra i rami di una querce fronzuta, per avere il piacere di vederlo affannato a ricercarla.

— Topolina, dove sei? Rispondi. È passato ora il lupo e avrà fatto certo un solo boccone di te, senza che me ne sia accorto. —

Ed il forte ragazzo si metteva a piangere.

Allora Topolina si mostrava tutta sorridente, gettandosi nelle sue braccia.

— No, il lupo non mi ha mangiata, né mi mangerà: tutte le bestie della foresta ci rispettano, perché viviamo in mezzo a loro, perché non facciamo male ad alcuna. —

Una mattina, Falco e Topolina si trovarono sul margine di un largo sentiero che divideva in due la foresta, quando passò una piccola carrozzella, intessuta di vimini dorati, condotta da due bellissime capre, candide come la neve.

La guidava una fanciulla su dodici anni, di bellezza meravigliosa, dai lunghi riccioli d'oro spioventi sull'abito di seta celeste.

A Falco sembrò di scorgere un'apparizione divina, ebbe come la sensazione di un fluido magnetico che gli percorresse tutte le sue giovani fibre, e con accento estatico gridò:

— Come è bella! —

La bionda fanciulla lo sentì, si volse; ma scorto il giovinetto scalzo, vestito di miseri panni, sorrise con disprezzo, alzò la frusta, come se volesse punirlo per aver osato manifestare a voce alta la sua ammirazione; poi la lasciò cadere con forza sulle bianche caprette, che misero un lamento e presero la corsa.

— Bella, ma cattiva! — osservò Topolina.

Ma Falco aveva sempre presente quei riccioli d'oro, quegli occhi neri come carbonchi, quel visino d'angelo... e si era fatto triste, pensieroso.

Quel giorno a desinare toccò appena il cibo; e quando ebbe finito, invece di fare la siesta, come il solito, al rezzo di una pianta, ascoltando il gentile chiacchierio di Topolina, si diede a vagare come un'anima in pena per la foresta.

Topolina lo seguì silenziosa, crollando melanconicamente la bruna testa. Ad un tratto, il fanciullo si batté la fronte.

— Voglio sapere chi sia, — disse.

— Povero Falco, a che ti servirà?

— Voglio essere amato da lei, compire imprese audaci, purché me la diano in isposa. —

Si udì un trillo che pareva una risata.

Era un merlo che fischiava sopra un ramo. Falco, preso da furore, raccolse una pietra, gliela lanciò; ma non lo colse.

Ed il trillo si ripeté più forte, più gaio. Sembrava che dicesse: Sciocco, sciocco, sciocco!

Topolina osservò:

— Il merlo fa male a canzonarti, caro Falco; ma tu fai peggio cullandoti in sogni, che non possono avverarsi. Sono certa che quella bellissima e cattiva fanciulla non si curerà mai di te.

— Tu parli così per invidia e gelosia. —

Topolina si tacque; ma provò un senso acuto, invincibile di pena alle parole di Falco, ed i suoi occhi di pervinca si empirono di lacrime. Anch'egli diventava cattivo.

Falco passò l'intera giornata a cercare; e trovò.

La bella e superba fanciulla abitava in un palazzo, che pareva di cristallo, posto nel mezzo di un meraviglioso giardino, ricco di ogni varietà di piante, di fiori, con fontane di diaspro e d'argento, con statue di marmo, circondato da un cancello che ai raggi del sole scintillava quasi fosse di purissimo oro. Dietro a quel cancello, Falco, pallido, tremante, cogli occhi pieni di sprazzi luminosi, scorse estatico la ricca fanciulla dai riccioli d'oro sparsi al vento, che vestiva una bianca tunica la quale le lasciava il collo e le braccia scoperte, e permetteva di vedere due gambe perfette la cui carne traspariva dalle calze traforate, e i piedini calzati da sandali ricamati di perle.

Giocava alla palla in un viale fiancheggiato da rosai con un bel giovinetto che aveva l'aria di un paggio ardito e sfrontato, dai riccioli bruni spioventi sul colletto di trina della *blouse* di velluto azzurro, stretta alla vita da una cintura tempestata di pietre preziose, con stivali di pelle di daino, allacciati da cordoni d'oro, e con nappe pur d'oro.

Presso Falco, ergendosi sulla punta dei piedini nudi per giungere anch'essa a vedere, stava muta, seria, Topolina che sentiva nel cuore come un peso di amara tristezza ed aveva negli sguardi come dei lampi improvvisi di collera e di dolore.

— Quanto è bella, quanto è bella! — ripeteva ad ogni tratto Falco, trasportato dall'entusiasmo. — Se tu potessi assomigliarle, Topolina! —

La bimba strinse le pallide labbra tremanti.

— Se anche lo potessi, — rispose — non lo vorrei. La signorina è bella, ma ha gli occhi ed il sorriso cattivi, e se ci vedesse, ci manderebbe via come due mendicanti. —

Falco si strinse nelle spalle.

I due giuocatori non avevano ancora rivolti gli sguardi da quella parte.

Ridevano, chiacchieravano.

— A me la palla, Carlen, — gridava la bella fanciulla. — Che malaccorto!

— Ti credi migliore di me, Tea?

— Lo metteresti in dubbio? Guarda che io non oltrepasso mai la corda.

— Ed io te la ribatto, sempre giusta: sei tu incapace di coglierla a volo.

— No, sei tu che non sai lanciarla: ecco, impara. —

Ma la fanciulla aveva mal calcolato il colpo: la palla, lanciata con forza, oltrepassò il cancello e cadde ai piedi di Falco.

Carlen rise, batté le mani.

— Ah, ah! lo vedi che hai passato il segno? —

Tea colle guance accese, scarmigliata, piena di collera e di confusione, corse verso il cancello. Fece tosto una smorfia di disgusto, vedendo la sua palla tenuta dalle mani rozze e brune di Falco.

— Dammela! — disse con tono imperativo al fanciullo, che tremava dalla commozione. — È mia.

— Lo so che è tua, — rispose Falco cercando di vincere la sua timidezza — e te la renderò, se mi darai in cambio la rosa che porti alla cintura.

— Temerario! — gridò Carlen, che si era pure avvicinato al cancello. — Vuoi che ti accarezzi le spalle col mio frustino? Straccione, rendi quella palla a mia cugina! —

Falco era stranamente impallidito; ma i suoi occhi lampeggiarono di furore.

— No, non la renderò, — rispose — se non mi verrà chiesta con miglior garbo. —

Tea si abbandonò ad un'ilarità così tempestosa, che Carlen non potè a meno di condividere.

— Guarda che aria d'importanza si dà quel pezzente! — esclamò la bella fanciulla beffeggiandolo. — Nemmeno se possedesse i sette capelli d'oro della fata Gusmara avrebbe tanto ardire! Tienti pure la palla, principe degli stracci, perché non so più che farmene, ora che è stata insudiciata dalle tue mani. E così calpesterò questa rosa che tu hai osato di guardare e di chiedermi.

—

Unendo alle parole il gesto, gettò a terra la rosa e vi batté sopra furiosamente i piedini.

— Te l'avevo detto, Falco, che la signorina era superba e cattiva, — disse Topolina colla sua voce chiara, melodiosa — e tu non volevi credermi. —

Tea e Carlen diedero in un nuovo scoppio di risa alla vista di quella minuta creaturina che poteva passare attraverso i ferri del cancello e non giungeva alla cintura del compagno.

— Oh, oh, ecco la principessina dei pidocchi che viene a sputar sentenze! — esclamò Carlen beffeggiandola a sua volta. — E di me, piccola scimmietta, non dici nulla?

— Dico che sei degno di tua cugina, — rispose la bimba, fissando senza timore i suoi occhi di pervinca sul fanciullo insolente.

Carlen divenne rosso fino alle orecchie e raccolto un ciottolo del giardino, lo lanciò con forza contro la misera bimba, che ne fu colpita in fronte.

Tea rideva a crepelle.

Topolina asciugò con un lembo della sua povera tunica il sangue che colava dalla ferita, e guardando fissi i due fanciulli:

— Vili quanto orgogliosi! — disse con accento di supremo disprezzo. — Andiamo, Falco, essi non meritano che ci occupiamo di loro. —

Tea continuava a ridere per dissimulare la vergogna del sentirsi offesa così; mentre Carlen si mordeva le labbra dal dispetto.

Gli occhi di Falco scintillavano di un selvaggio furore, e dimenticando ogni rispetto per la superba fanciulla:

— Tieni la tua palla, tieni! — gridò strappandola con le unghie e coi denti, e gettandogliene i brani sul viso. — Ecco come te la rendo. Ridi, ridi pure di me e della mia sorellina, verrà il giorno che ti vedremo piangere, e t'inginocchierai ai miei piedi per chiedermi perdono di avermi beffato.

— Ah, ah, ah! —

Falco mostrò i pugni a Carlen.

— In quanto a te, — aggiunse — saprò un momento o l'altro mostrarti che le mie armi non sono quelle dei vigliacchi tuoi pari, e che non mi lascio imporre da te, sebbene tu indossi un abito di velluto. Vieni, Topolina. —

I due fanciulli si presero per mano allontanandosi di corsa, seguiti dalle risate e dagli scherni di quei superbi, che cercavano in tal modo di nascondere la rabbia ed il dispetto che provavano, vedendosi umiliati da quei due poveretti.

Falco e Topolina erano rientrati nella foresta senza scambiare una sola parola; ma ad un tratto il fanciullo lasciò la mano della compagna e gettatosi bocconi sull'erba, scoppiò in un pianto angoscioso.

Topolina gli sedette vicina, in silenzio, lasciandolo sfogare. Essa non poteva piangere; ma sentiva nella sua piccola anima una profonda amarezza, commista ad una specie di rancore.

Era possibile che Falco piangesse per quella fanciulla così superba, cattiva?

Sì, perché quando il fanciullo ebbe dato uno sfogo al suo dolore, alla sua collera, parlò unicamente di lei...

— È così bella, così bella!... — diceva. — Sarebbe bastata una dolce parola a farmi divenire il suo schiavo, il suo cane. —

Un trillo acuto fendè l'aria. Era il merlo che fischiava sopra l'albero e sembrava ripetere: Sciocco, sciocco, sciocco!

Falco si alzò inviperito e si diresse verso casa. Topolina lo seguiva sempre silenziosa. Egli non si curava di lei, della sua ferita alla fronte, che per fortuna non faceva più sangue.

Soltanto il suo cuoricino sanguinava ancora.

A casa, Falco chiese a suo padre:

— Sai tu chi sia la fata Gusmara?

— Certo che lo so, figliuol mio: vuoi che ti parli di lei?

— Oh, sì babbo, sì!

— Ebbene, appena avremo finito, ti contenterò. —

Infatti, poco dopo, sotto il chiarore delle stelle, seduto sopra un grosso ceppo all'entrata del casolare, con Topolina e Falco ai suoi piedi, il vecchio taglialegna cominciò a narrare.

La fata Gusmara

— La fata Gusmara è la fata più potente della terra. Le fu concessa questa potenza non solo per la sua bellezza, che sorpassa ed eclissa tutte le bellezze dell'universo, ma per il suo cuore, il suo spirito, le sue virtù, il modo con cui sa amministrare la giustizia, la carità, la sapienza.

La fata Gusmara vive sopra un'altissima montagna di marmo bianco, in un palazzo di cristallo, che domina tutto il mondo: di là essa vede tutto, sa tutto. Cento altre fate formano la sua Corte, mille geni la servono e l'obbediscono. La fata Gusmara siede sopra un trono di diamanti, da cui impartisce i suoi ordini, che vengono immediatamente eseguiti.

La fata Gusmara non respinge mai le preghiere di coloro che implorano il suo aiuto; ma per giungere a lei, per ottenere sette capelli della sua chioma d'oro che aprono, al fortunato mortale che li possiede, le porte della ricchezza, della potenza, della felicità, fa duopo attraversare quattro regni suoi nemici, che giurarono una guerra spietata a coloro che aspirano alla conquista del tesoro della Fata e tentano ogni mezzo per attraversare loro la via, per farli soccombere, prima che giungano alla meta. Infatti, pochi o punti vi pervengono.

— Quali sono questi regni? — interruppe Falco.

Nella sua domanda, nell'espressione del suo volto, divampava un ardore così appassionato, che colpì il vecchio, e fece impallidire la povera Topolina.

— Vorresti tu forse tentare l'audace e pericolosa impresa? — chiese il taglialegna.

— Perché no?

— Tu non hai né il carattere né l'energia per riuscirci.

— T'inganni, babbo: io so volere; e quando ho deciso qualche cosa, nessun ostacolo può trattenermi; come non temo qualsiasi pericolo. —

Il vecchio scosse melanconicamente il capo.

— Tu non fai che crearti delle illusioni, figliuol mio. Per intraprendere un tale viaggio, non basta soltanto volere. Quanti altri parlarono come te e furono perduti, travolti, uccisi, prima che la loro volontà fosse compiuta! Dai retta a me, Falco: tu hai qui, senza muoverti, tutti i doni che può compartire la Fata: la potenza, perché sei re nella capanna che ti appartiene, né troveresti altrove sudditi più fedeli degli animali della foresta, che ti amano e ti temono; la ricchezza, perché sono tuoi tutti i tesori che la foresta racchiude: le frutta saporite, il miele squisito, gli alberi, da cui puoi ritrarre tante cose utili, mentre ti danno la legna per riscaldarti nell'inverno e per cuocere le pietanze; la felicità, perché hai una sorellina che ti amerà, come non ti ama mai altra donna sulla terra...

— Non mi basta, non mi basta, — gridò il fanciullo ostinato — io voglio assai più... Voglio regnare in un palazzo d'oro, di pietre preziose, avere al mio comando eserciti interi, far tremare l'umanità con un gesto, accumulare tesori sopra tesori, e soprattutto vedermi ai piedi una fanciulla bella e superba, che oggi disprezza i miei abiti, ha in orrore la mia povertà... e che domani tratterò come una serva vile. —

Falco aveva incrociato con fiero atto le braccia, teneva sollevata la testa, mentre Topolina nascondeva il suo pallido viso fra le ginocchia.

— Ed è per ottenere tutto questo che vorresti conquistare i sette capelli d'oro della fata Gusmara? — chiese il vecchio con un sarcastico sorriso.

— Sì. —

Il taglialegna scosse di nuovo il capo.

— Povero sciocco, non ci riuscirai! —

Gli occhi del fanciullo lampeggiarono di collera.

— Perché?

— L'imparerai dalla storia che sto per raccontarti, la quale ti farà meglio conoscere la Fata. Ascolta.

«Nel paese di Chincao regnavano i sovrani più malvagi e crudeli che potessero esistere sotto la cappa del cielo.

«Il loro regno era il regno del terrore; essi opprimevano e travagliavano il popolo, si compiacevano di crudeltà inaudite.

«Il re Trou e la regina Siu, che così si chiamavano, avevano fatto fabbricare un padiglione tutto di rame e quando l'inaugurarono, diedero una gran festa, alla quale avevano invitato tutte le più nobili famiglie del regno, i più bei giovani, le più belle fanciulle.

«A mezzanotte, quando la festa era al colmo, i sovrani si ritirarono, facendo chiudere tutte le porte mentre fuori del padiglione furono accesi dei grandi fuochi, finché le pareti non si trovarono arroventate.

«Gl'invitati, che dapprima non si erano accorti di nulla, quando incominciarono a sentire scottare le lastre che avevano sotto i piedi e le pareti della sala, tentarono di fuggire ma inutilmente, perché ogni via di scampo era preclusa. Potete immaginarvi le scene dolorose che ne seguirono, finché la carne di tutti quei corpi non fu combusta!

«Nerone non avrebbe sognato un supplizio più terribile. Il Re e la Regina, che avrebbero dovuto essere il padre e la madre del popolo di Chincao, ne furono invece i carnefici. Nessuno sfuggiva alla loro crudeltà: i fanciulli venivano infilzati in ispiedi ed arrostiti; le donne squartate; gli uomini impalati.

«Ciò non poteva durare: il popolo tenne dei conciliaboli segreti, e fu deciso di chiedere l'appoggio, la protezione della fata Gusmara, per ottenere il potere di distruggere i due tiranni.

«Ma per giungere alla Fata, bisognava attraversare i regni nemici: per questo, venne tirato a sorte fra i giovani più arditi, temerari, ambiziosi, ed uscì appunto il nome di uno dei più stimati per il coraggio e la forza di volontà. Ma ahimè! Non aveva ancora percorso i due primi regni, che già soggiaceva alle lusinghe, alle seduzioni, ai tranelli tesigli dai nemici della Fata e ponendosi contro lei, segnò la propria rovina. Così altri accintisi all'impresa, non giunsero ad oltrepassare la metà dei regni, che già erano caduti vinti.

«Il popolo si disperava per tanta debolezza nei suoi eroi, ed i feroci sovrani continuavano nella lor via di orge e di sangue. Ma una mattina si presentò al capo popolo un povero fanciullo di nome Iang, dall'aspetto umile, dimesso, vestito di miseri panni, che si offrì di andare dalla Fata.

«Il capo lo guardò con disprezzo e sorrise.

«— Come vuoi tu, piccolo verme della terra, — gli disse — riuscire in un'impresa, dove caddero i più forti e valorosi dei nostri giovani? Come potrai evitare tu, che mai nulla godesti nella vita, nulla affrontasti, i pericoli, le seduzioni che s'incontrano nei regni nemici della Fata?

«— Quali sono questi regni? — chiese Iang.

«— Quello del Capriccio, della Baldoria, della Ricchezza e della Vanità.

«— Oh, non mi sarà difficile resistere! — rispose con dolcezza e semplicità il povero fanciullo — perché io non mi reco dalla Fata animato dall'ambizione, dal desiderio di ricchezze e poteri, ma col solo intento di liberare i miei poveri fratelli che soffrono sotto il giogo dei tiranni che li opprimono. Perciò, nessuna tentazione potrà fermarmi nel mio cammino, nessuna offerta mi arresterà, nessun pericolo potrà farmi timore. E quando avrò compiuta l'opera mia, tornerò nella mia povera capanna a me più cara e preziosa di una reggia, ringraziando il Cielo di avermi scelto a strumento di sua giustizia e la buona Fata di aver ascoltato le mie preghiere. —

«Il capo popolo fu commosso, e baciando il fanciullo:

«— Ebbene va', — gli disse — ed i nostri voti ti accompagnino fino al trono della Fata. Sì, ciò che forse non è riuscito a spiriti audaci, ambiziosi, riuscirà ad un povero fanciullo, per la sua virtù e la sua innocenza. —»

Topolina guardò con occhi scintillanti il taglialegna.

— Ed è riuscito? — esclamò.

— Sì, — rispose il vecchio — la sua modestia, la sua semplicità, l'impero su se stesso, lo salvarono da tutti gli agguati, lo resero prediletto ai buoni geni, che lo scortarono invisibili fino al trono della Fata la quale fu così commossa dalla tenacità e dalla perseveranza del bravo fanciullo, dal suo desiderio di sacrificarsi per gli altri, che l'accolse come un figlio, gli diè con le sue mani i sette capelli d'oro della sua chioma, gli conferì il potere di restaurare il regno di Chincao, di liberarlo dai tiranni, di farlo ricco e felice. Così la vittoria di Iang non fu tanto il frutto del suo ardire, della sua ambizione, quanto quello della sua bontà e virtù. Egli nulla chiese, nulla volle per sé.

— Iang fu uno sciocco, — interruppe con violenza Falco. — Scommetto che la sua nobile azione non fu valutata come meritava, perché il popolo è sovente ingrato verso i suoi benefattori. Io intraprenderò quel viaggio con ben altro scopo, né la Fata potrà negarmi il suo favore, quando giungerò al suo trono, come un conquistatore. Sapré combattere e vincere i suoi nemici, anche non avendo a mia difesa la dolcezza, l'umiltà; e una volta che abbia conseguito la meta e sia ritornato vincitore, sapré conservare per me i doni ottenuti con tanta fatica.

— Tu hai molta presunzione, figliuol mio, — osservò il taglialegna. — Mi sembra già di vederti correre incontro alla rovina.

— Il Cielo disperda il tuo augurio; ma se anche fosse, non cederò senza lotta; e ti assicuro che preferisco cento volte la morte, alla vita inerte che qui conduco.

— Tu parli da insensato, e non ho più nulla da risponderti: parti, va' dove credi: io e Topolina resteremo a pregare per te. —

Falco senza più rispondere, era entrato nella capanna, e Topolina si arrampicò sulle ginocchia del vecchio, gli cinse il collo coi suoi esili braccini, e le sue labbra premettero la faccia rugosa di lui.

— Babbo, non posso lasciarlo partire solo, — sussurrò. — Appunto perché è un insensato, ha bisogno di aver vicino a sé chi lo sorvegli, gl'impedisca di commettere delle follie. Babbo, permetti che vada con lui, e ti assicuro che presto ritornerà sano e salvo fra le tue braccia. —

Il taglialegna aveva le lacrime agli occhi e ricambiava i baci della bimba.

— Povera Topolina, non pensi ai pericoli ai quali tu stessa stai per esporti? Quello stolto non merita il tuo sacrificio.

— Non è un sacrificio, perché gli voglio bene, né potrei vivere senza di lui. Babbo, perdonami se ti lascio per seguirlo; ma Falco ha più bisogno di te del mio aiuto, del mio consiglio.

— Forse hai ragione, Topolina mia; e dal momento che Falco ha deciso di partire, io non lo tratterrò, e tu l'accompagnerai. Forse sarai messa a dure prove; ma come il povero Iang, la tua coscienza pura e la tua devozione, troveranno grazia presso ai buoni geni che ti proteggeranno. Sii saggia per il fratello tuo; adopra la tua esperienza per ricondurlo a me guarito, ed avrai un giorno il premio che meriti.

— Oh, il premio cui aspiro è quello di ritornare con Falco, presso te, per non separarci mai più! —

Il vecchio e la bimba mescolarono insieme lacrime, baci e carezze, mentre Falco sedeva pensoso nell'interno della capanna, nascondendosi il volto fra le ginocchia.

— Falco! — chiamò sommessamente Topolina.

Il fanciullo trasalì, alzò il capo, guardandola corruciato.

— Che vuoi?

— Il babbo mi permette di partire con te. —

Gli occhi del fanciullo scintillarono per la gioia improvvisa.

— Dici il vero? Ci lascerà partire?

— Sì, ho già tutto combinato ed io non ti darò noia, vedrai: ne parleremo domani: ora è tempo di riposare. —

Ma Topolina lasciò che Falco ed il vecchio si ritirassero nel loro angolo, poi uscì sola sola dalla capanna.

Era triste, la povera bimba, pensando al grave compito che si era assunta e si chiedeva come avrebbe potuto mantenerlo.

— Sono molto temeraria, — diceva seco stessa — pensando di potere da sola venire in aiuto a Falco, che non mi ascolta, non mi cura, non sogna che quella cattiva fanciulla, per cui si espone ad ogni sorta di pericoli. Come potrò io evitargli tutti gli agguati, che troverà nei regni che dobbiamo attraversare insieme? Scamperò forse nemmeno io? Oh! buona fata Gusmara, datemi voi un consiglio, venite in mio aiuto. —

Topolina si era inginocchiata sull'erba, aveva giunte le mani e teneva gli occhi rivolti al cielo. Allora vide un merlo bianco, che sempre la seguiva nella foresta, scendere verso lei.

— Topolina, — le disse — la fata Gusmara ti consiglia di strappare una penna della mia ala e portarla con te: quando ti troverai in pericolo, non avrai che da agitarla ed io verrò in tuo aiuto. —

Topolina sorrideva con le lacrime agli occhi.

— Oh, mio caro merlo bianco, ringrazia per me la buona Fata; dille che seguirò il suo consiglio! Però non vorrei farti del male.

— Soffrirò volentieri per te, Topolina: prendi prendi. — Nello svelle la penna, una goccia di sangue cadde e si cambiò in un grosso rubino.

— Raccoglilo, — disse il merlo — perché potrà servirti. Ma ciò che ti raccomando, è che Falco nulla sappia del mio dono: guai se non mi obbedisci!

— Sta' pur certo, buon merlo bianco, che ti obbedirò. —

Il merlo spiccò il volo in alto e da un cespuglio uscì una piccola marmotta bianca, così piccola, che entrava in un pugno della mano di Topolina.

— La fata Gusmara ti consiglia di portarmi con te, — disse. — Nascondimi in seno, non ti darò noia, né potrò dar sospetto a Falco, se mi vede. Procura di non smarrirmi.

— Cara, cara marmottina bella, ringrazia la benefica Fata: seguirò il suo consiglio, né alcuno ti torrà da me. —

Topolina si era alzata, quando si vide dinanzi un grosso cinghiale, il più grosso ed irsuto della foresta. La testa era di colore misto di grigio, di rosso, di nero; il corpo fulvo con macchie nerastre; la coda pendente, distesa, bionda, eccettuato l'estremità che era nera, il collo coperto di grosse setole.

— Topolina, cara Topolina, voglio venirti anch'io in aiuto, — disse. — Non dimentico la cura che avesti di me, quando venni ferito al piede e voglio dimostrarti che non sono un ingrato. Stacca una delle setole dal mio collo, ed allacciala con un cordoncino al tuo, e se ti avvenisse di correre qualche pericolo di morte, bruciane un pezzetto e sarai salva. Però, che Falco ignori questo talismano che porti teco.

— Falco l'ignorerà ed io ti ringrazio, mio buon cinghiale.

— Credi tu, Topolina che io voglia dimenticarti? — esclamò una leggiadra gazza, che appollaiata sopra un grosso ramo aveva assistito in silenzio a tutte quelle offerte. — Ho ascoltato la tua preghiera alla Fata e ne fui commossa. Credevo le chiedessi di trasformare i tuoi cenci in porpora, di farti ricca e felice: invece non pensavi che a mantenere la promessa fatta ad un povero vecchio di venire in aiuto ad un compagno, che non ti merita, non chiedendo nulla per te, col cuore pieno di fede, di speranza e di amore. Ebbene tu hai diritto alla mia stima, alla mia assistenza. Raccogli la ghianda che io feci cadere dall'albero a' tuoi piedi e nascondila gelosamente: essa ti servirà se ti troverai priva di nutrimento, smarrita in qualche luogo, e se un pericolo imminente ti soprastasse.

— Grazie grazie, buona gazza; grazie, — disse Topolina raccogliendo la ghianda, nascondendola gelosamente — Ah, come vorrei ricompensarvi tutti del bene che mi fate e quanto mi rincresce lasciarvi. Ma tornerò!

— Sì, ritornerai, ritornerai, — ripeterono diverse voci, non mai prima udite.

Come risplendeva il volto di Topolina quando rientrò nella capanna! Con quali sguardi teneri avvolse il vecchio ed il fanciullo, che dormivano ignari di quella misteriosa protezione che vegliava su di loro per opera della piccola derelitta da essi raccolta!

La luna splendeva chiara nell'azzurro del cielo e pioveva i suoi raggi sulla povera capanna del taglialegna, ove Topolina si coricava sorridendo felice!

Nel regno del Capriccio

— Su, alzati Falco, se dobbiamo partire.

— Eccomi, Topolina; eccomi. È proprio vero? Il babbo acconsente?

— Sì. Ho già preparato un sacchetto con delle provvigioni per noi e riunite quelle che dovranno servire per il babbo durante la nostra assenza.

— Saranno bastanti? E se non potessimo tornare così presto?

— Gli amici della foresta non l'abbandoneranno: li ho pregati perché vegolino su lui.

— Tu pensi a tutto, Topolina.

— E tu, a nulla. Prendi il piccolo flauto, che trovasti sotto il camino la notte della Befana.

— Per che farne?

— Non dovremo guadagnarci il pane per compiere il nostro viaggio? Tu sonerai il flauto, io farò ballare questa Piccola marmotta che ho addomesticata.

— Com'è carina! Fammela vedere.

— Guardala, ma non toccarla, poiché Zor, così si chiama, non va con altri che con me, obbedisce a me sola, e se tu tentassi di prenderla, ti morderebbe.

— Come mai non me la mostrasti prima d'ora?

— Perché non era necessario. Ma non perdiamoci in discorsi: dai un bacio al babbo senza svegliarlo: egli soffrirebbe troppo nel vederci partire, mentre saprà farsi animo, non trovandoci più, rammentando la mia promessa.

— Quale promessa?

— Non è cosa che ti riguardi, né importa che tu la sappia: la curiosità è sempre pericolosa. —

In altri momenti, Falco avrebbe dato un'acerba risposta alla fanciulla; ma quella mattina era troppo contento per prendersela con Topolina.

Entrambi si chinarono con profonda tenerezza sul vecchio che dormiva e lo guardarono come se non dovessero rivederlo più.

Il taglialegna aveva gli occhi chiusi ed il suo volto era illuminato da un sorriso. Forse, nel suo sonno sentiva la presenza dei due fanciulli, l'angoscia delle loro animucchie, e voleva che partissero soddisfatti, che essi non patissero l'ombra del rimorso di doverlo abbandonare.

Falco e Topolina sfiorarono colle loro labbra quella cara fronte, poi uscirono senza far rumore dalla capanna.

La foresta andava risvegliandosi ai primi baci del sole, gli uccelli cantavano allegramente, svolazzando fra le piante: nelle siepi era tutto un fremito, un sussurro, ed a Topolina sembrava di sentire mille voci ripetere:

— A rivederci, a rivederci. —

Falco, già così ardito, si sentiva invaso da una specie di pentimento ed avrebbe voluto quasi rinunciare a quel viaggio: provava come una tenerezza nuova per la foresta, per tutto quanto lo circondava, ma il ricordo della bella fanciulla che l'aveva umiliato, deriso, lo scosse, lo confortò nell'idea di conquistare i sette capelli d'oro della fata Gusmara, onde prendersi la rivincita su Tea e su Carlen.

In quest'alternativa di pensieri, che si aggiravano confusamente nel suo cervello, tormentandolo, camminò tutta la mattina, senza curarsi della povera fanciulla che lo seguiva, senza mai chiederle se fosse stanca e se avesse fame.

Ma a un tratto la natura prese il sopravvento su lui e Falco, lasciandosi cadere ai piedi di un albero, disse:

— Non mi reggo più, ho fame: dove sei Topolina?

— Eccomi, ti porto il companatico. —

Essa aveva colto, strada facendo, diverse frutta selvatiche, di cui Falco era ghiottissimo.

Egli tese avidamente le mani.

— Grazie, Topolina: tu sei più saggia di me. —

Ella rise soddisfatta.

— È già un pezzo che dovrei saperlo. —

Sedettero vicini, e tratto dal sacchetto un pane, se lo divisero a metà.

Topolina, prima di mangiare, levò dal seno la piccola marmotta, dicendo:

— Anche tu, Zor, dividerai il nostro umile pasto. —

La marmotta apparve molto soddisfatta. Saltò su una spalla di Topolina e si mise a mangiare con avidità i bocconi di pane e le frutta che questa le porgeva.

— Guarda quanto è graziosa, — disse la fanciulla. — Né ci darà alcuna noia. —

Falco stese la mano per prenderla, ma Zor gli morse un dito.

— Oh, brutta bestiacia! — esclamò pieno di collera Falco — meriterebbe che la strozzassi.

— Faresti molto male, — rispose Topolina — perché Zor diverrà, a suo tempo, la nostra salvezza. Del resto, ti avevo già detto di non toccarla. —

Zor era sparita nel suo caldo nascondiglio e Falco si succhiava ancora il dito.

— Fa' che sia buona, — brontolò — perché se mi dà fastidio, faccio presto a liberarmene.

— Bel coraggio quello di minacciare i deboli che non possono difendersi! — disse Topolina.

— Tu che biasimavi la viltà di Carlen, vorresti imitarlo? —

Falco arrossì, si alzò senza rispondere. Ripresero il cammino.

Verso il tramonto, i due fanciulli, oltremodo stanchi, giunsero dinanzi ad un'alta montagna, la quale aveva nel mezzo una grande apertura che da lontano sembrò loro una gola enorme di leone e da vicino era una galleria cupa e profonda, perduta nell'infinito.

— Non mi par prudenza di percorrere quell'antro di notte, — osservò Falco. — Cerchiamo un ricovero qui attorno per attendere l'alba.

— Quell'alberone col suo largo tronco e lo spesso fogliame, può offrirci un asilo sicuro, — disse Topolina. — Nessuno potrà vederci, e noi riposeremo tranquilli.

— Hai ragione. —

Si arrampicarono come scoiattoli sull'albero e trovarono infatti uno spazio abbastanza largo, da starvi comodamente entrambi.

— Quale buona idea ti è venuta, Topolina! — disse Falco. — Siamo d'incanto, qui. Ora ceneremo, poi chiuderò gli occhi fino a domani.

Topolina non rispose.

— A che pensi? — chiese Falco.

— Penso al babbo, che a quest'ora certo pregherà per noi. —

Falco arrossì, perché egli aveva già dimenticato suo padre. E sentì una tal vergogna, che non potè ingoiare un solo boccone di pane.

A mezzanotte, i due fanciulli dormivano di un sonno profondo, quando furono svegliati da voci e suoni che venivano di sotto all'albero.

Essi spalancarono gli occhi e, sebbene sorpresi alla scena che si svolgeva lì sotto, non fiatarono. Stretti per mano onde farsi reciprocamente coraggio, poterono, senza esser visti, osservare ogni cosa.

Sulla spianata che era dinanzi all'albero, si trovava una bara scoperta, con sopra disteso un giovinetto, al cui corpo, strettamente legato da una fascia che gli teneva ferme le gambe e le braccia, era impedito qualsiasi movimento. Il giovinetto viveva, ed il suo volto, con l'espressione dello spavento, si contorceva in smorfie orribili.

Attorno alla bara, danzavano cantando delle fanciulle discinte, coi capelli sciolti, che ad ogni smorfia del giovinetto scoppiavano in grandi risa e di quando in quando si fermavano per pizzicargli il naso, pungerlo con degli spilli, gridare furiosamente:

— Hai voluto soddisfare ogni tuo capriccio nel nostro regno, ora ne porti la pena. —

Intanto alcuni uomini con delle pale toglievano la terra disotto all'albero, scoprendo una botola.

Quando fu aperta, con grida, schiamazzi e suoni d'istrumenti lugubri, venne calata la bara, mentre il giovinetto si divincolava per sottrarsi all'orribile prospettiva di essere seppellito vivo.

E le fanciulle ridevano a quei contorcimenti e gli uomini forti e vigorosi calarono la bara senza sforzi. Poi la botola venne richiusa, ricoperta di terra... e per quasi un'ora vi danzaron sopra, ripetendo con voce monotona:

— Così finisce chi non sa vincere i propri capricci, o vuol partecipare ai nostri, introducendosi nel nostro regno.

Indi fanciulle ed uomini sparirono e Falco e Topolina si trovarono soli sull'albero, tenendosi fortemente stretti per le mani.

— Hai veduto? — chiese Falco.

— Hai sentito? — chiese Topolina. — Questo ci deve servire di lezione, dovendo attraversare il regno del Capriccio.

— Ma possiamo lasciare quel giovinetto, che sappiamo ancora vivo, sepolto lì sotto? — osservò Falco. — Procuriamo di liberarlo. Guarda! Uno di quegli uomini ha dimenticato la zappa.

— È vero: scendiamo, — esclamò Topolina, commossa al pensiero di Falco, che essa condivideva.

In un momento furono a terra.

Il fanciullo aveva steso la mano per afferrare la zappa, quando questa si cambiò in un vecchietto dalla barba bianca, che gli disse ridendo:

— Ciò che noi abbiamo fatto, voi non dovete disfare. Andate, e non volgetevi più addietro, perché dovrei punirvi per aver sorpreso i nostri segreti di morte: la vostra buona intenzione, il vostro cuore compassionevole vi salvano. —

Batté le mani: il vecchio, l'albero, la spianata, la montagna dall'antro enorme, buio, tutto sparì; e Falco si trovò con Topolina all'ingresso di una bella città, con palazzi à dorati, giardini, chioschi, che sembrava pavesata a festa. Infatti, nelle strade era una moltitudine di gente, vestita con gran sfarzo, a squadre che cantavano e danzavano, accompagnandosi ad ogni sorta di strumenti: campanelli, tamburi, trombe, piatti di rame.

I due fanciulli passavano inosservati fra quella folla, storditi da tanto rumore, chiedendosi dove fossero.

Ad un tratto si udì lo squillo di una fanfara trionfale; e mille voci urlarono:

— Eccola... eccola. —

Falco e Topolina furono sospinti, sbatacchiati presso un cancello sostenuto da pilastri d'oro.

— Se salissimo su uno di quei pilastri? — propose Topolina. — Di qui non si vede nulla.

— Saliamo. —

In un attimo furono sulla cima di uno di essi e la gente, tutta intenta a guardare in un punto della strada, non se ne accorse neppure.

Falco e Topolina di lassù poterono scorgere un formicolio di bagliori metallici e di colori smaglianti, uno spettacolo meraviglioso.

Una specie di processione andava avvicinandosi. Era preceduta da uomini di statura gigantesca che avevano due teste e portavano nelle mani delle enormi clave che servivano a tenere indietro la folla, la quale si accalcava dalle parti. Dietro questi giganti, venivano, su cavalli riccamente bardati, dei giovani paggi, portando sul giustacuore di velluto grossi brillanti, e sulle piume dei larghi cappelli insetti lucenti che facevano brillare nell'aria le amatiste ed i topazi ond'erano foggiate. Poi un carro trionfale, tirato da venti pariglie di cavalle bianche, tenute a mano da scudieri elegantissimi, in variopinti costumi, ornati di pietre preziose. Sopra il carro trionfale, adagiata su un trono d'oro, era una giovane di meravigliosa bellezza: un fiore vivente, tutta grazia e sorriso, che indossava un abito di broccato d'argento, interamente guarnito di pietre preziose. Portava un bizzarro berretto, fermato da un diamante di straordinaria grandezza sui biondi capelli che le cadevano disciolti sino alle ginocchia. Teneva nella mano destra un tamburello che agitava ad ogni momento e nella mano sinistra uno stendardo in cui era trapunto a lettere d'oro: Viva il Capriccio!

Ella era dunque la regina del Capriccio che visitava la sua residenza, e Falco e Topolina si trovavano nel suo regno. Attorno alla Sovrana si affollavano un centinaio di altre dame giovani e belle, tutte vestite di raso bianco ricamato in argento e tutte quante agitavano dei sonagli di foggia bizzarra, che producevano un brusio indescrivibile.

Dietro al carro trionfale, altri cavalieri in vesti ricchissime, chiudevano la marcia.

— È splendido, ammirabile! — esclamò Falco pieno d'entusiasmo — ed a me sembra che tutte le persone governate da una così bella Regina, debbano essere felici.

— Ricordati ciò che vedesti stanotte, — sussurrò Topolina.

Falco non rispose: era tutt'occhi, tutt'orecchi per vedere e sentire.

Il carro della Regina si fermò dinanzi alla colonna, ove si tenevano stretti, accovacciati i due fanciulli.

A Topolina batteva il cuore: ella temeva di essere osservata.

Ma la bellissima Sovrana non parve badare a loro. Agitò lo stendardo, e tal segno doveva avere il valore di un comando, perché ad un tratto si fece silenzio, un silenzio così grande che si sarebbe sentito ronzare un insetto.

La Regina parlò e la sua voce dominava tutta quella moltitudine, prosternata in adorazione intorno al suo carro.

— Sono giunti coloro che aspettavamo, — disse — ma se non li additassi, non vi accorgeteste di loro ed attraverserebbero il nostro regno senza ricevere l'accoglienza che io serbo agli stranieri di passaggio, i quali non voglio che mi sfuggano. Olà! Che siano tolti da quella colonna, mostrati al popolo, quindi fatti vedere al mio fianco! —

Falco e Topolina compresero tosto che si trattava di loro: la Regina li aveva scoperti. Il fanciullo tremò, ma la bimba ebbe il tempo di dirgli:

— Coraggio! Abbi fiducia in me. —

Due giganti eseguirono tosto l'ordine della Regina, sollevando nel loro pugno formidabile, i due fanciulli.

Il popolo proruppe in una clamorosa risata, specialmente alla vista di Topolina, che, con molta grazia, lanciò dei baci sorridendo a tutti, mentre Falco si trovava assai più impacciato e stringeva il suo sacchetto di provvigioni perché non gli cadesse.

— Non saranno già loro che ci faranno paura!

— Né ci vorrà molto a addomesticarli!

— Quella bambola è tanto carina!

— Forniremo loro gli abiti, e quanto hanno bisogno, finché li terremo fra noi. —

Queste ed altre frasi si sentivano; ma la Regina emise una specie di esclamazione gutturale, bizzarra, che bastò per ritornare il silenzio.

Falco e Topolina erano seduti al suo fianco sul trono.

La Regina si volse al fanciullo:

— Che siete venuti a fare nel mio regno? —

Prima che egli rispondesse, la voce di Topolina si fece sentire.

— Siamo due poveri fanciulli che girano il mondo per guadagnarsi il pane.

— Davvero? — chiese ridendo la Sovrana. — Ma io non ho interrogata te, ma il tuo compagno.

— Falco è mio fratello.

— Ed egli non ha lingua?

— Scusatela, potente Sovrana, — rispose il fanciullo volgendo uno sguardo corrucciato alla sorellina. — Topolina ha il vizio di chiacchierare sempre lei! Ciò nonostante ella ha detto la verità.

— Dove siete diretti?

— Non abbiamo direzione.

— Allora rimarrete nel nostro stato, ed io vi troverò un lavoro. Che cosa sapete fare?

— Io suono il flauto, — disse Falco.

— Ed io faccio ballare la marmotta, — aggiunse Topolina, mostrando la bestiola.

Un'altra formidabile risata scoppiò fra il popolo e fra le stesse dame che circondavano la Sovrana.

Questa impose ancora silenzio ed aggiunse:

— Allora rimarrete nello stesso mio palazzo per mostrare la vostra abilità. Qui è il regno del Capriccio ed ogni capriccio è bene accolto e vien soddisfatto. —

Agitò il tamburello; la marcia trionfale riprese il suo corso.

Falco si vergognava di trovarsi così mal vestito a fianco di quella bellissima Regina e pensava che non fosse possibile di correre un pericolo, protetti da tale Sovrana. Topolina pareva noncurante della povertà dei suoi abiti e guardava senza invidia il lusso sfarzoso che la circondava; ma non perdeva d'occhio ogni movimento del fratello.

I due fanciulli destavano dovunque il buon umore ed essi non ne capivano la cagione. Ma alcuni giorni prima, in tutto il regno eransi sparsi grandi manifesti, in cui si avvertiva del passaggio di due stranieri, diretti alla residenza della fata Gusmara, segnalati come pericolosi, che sarebbe stato impossibile convertire alle idee del paese; perciò si pregava il pubblico di tentare ogni mezzo per vincerli, e si prometteva premi ed onori a chi ci fosse riuscito.

Nondimeno, la vista dei due fanciulli e soprattutto di Topolina così minuscola, così pronta ad accogliere gli omaggi che le tributavano, bastò a rassicurarli, a far credere che non sarebbe riuscita difficile la loro conquista.

Fra canti, danze, suoni e risate, giunsero al palazzo della Sovrana, un palazzo bizzarro, che mostrava subito il gusto capriccioso di lei. Né quello era il solo palazzo che le appartenesse.

La regina del Capriccio possedeva ricchezze illimitate, e nel suo regno esercitava diritti di sovranità assoluta. Nessuno avrebbe discusso i suoi ordini, e la sua influenza si faceva sentire dovunque. Essa mise un appartamento a disposizione de' due fanciulli, fece allestire degli abiti convenienti, ma Topolina ricusò recisamente di essere servita da una cameriera.

— Io sono abituata a vestirmi da sola e non lascerò le mie abitudini, — disse.

Essa non voleva mostrare la penna del merlo, il grosso rubino, il talismano del cinghiale e la ghianda della gazza. Ricordava i consigli che la Fata le aveva fatti dare, e stava molto in guardia.

— Che ne dici, marmottina bella, di tutta questa accoglienza? — chiese alla gentile bestiola. — Ti pare sincera?

— La regina Guadalmonte, la regina del Capriccio, sa mascherare sotto i suoi ammaliati sorrisi e le sue carezze, i suoi perversi disegni, — rispose la marmotta. — È la più bella donna di questo regno, ma ad un tempo la più malvagia e crudele. La regina Guadalmonte sa benissimo che siete diretti dalla buona fata Gusmara, della quale è la più pericolosa nemica; ma finge d'ignorarlo per tenervi nelle sue mani. Se lo dicessi a tuo fratello, non mi crederebbe, ma tu mi presti fede e ascolterai i miei consigli: del resto, io sono con te. —

A Falco pareva impossibile di trovarsi vestito con tanta eleganza, e non aveva alcun dubbio sulla sincerità della Sovrana.

— La storia che ci ha raccontata il babbo su questi regni nemici, — disse a Topolina — non può essere vera. Che può importare a costoro della potenza della fata Gusmara? La regina del Capriccio non è meno potente, meno bella di essa: e noi passeremo qui alcuni giorni felici.

— Ah, fratel mio, tu dimentichi già le tue promesse, lo scopo del tuo viaggio, — rispose Topolina. — Se tu perdi la testa alla prima tentazione, che sarà più tardi? Per fortuna sei in mia compagnia.

— Quanto sarebbe stato meglio che tu fossi rimasta a casa! Tu m'intralci la via. —

Topolina non rispose; alzò le spalle con un lieve sorriso di disprezzo.

Nel gran salone della regina Guadalmonte erano riuniti tutti i notabili del regno per assistere al trattenimento che avrebbero dato Falco e Topolina; e un palcoscenico preparato, perché tutti potessero ammirarli.

I due fanciulli furono abbagliati, entrando in quel salone, dai torrenti di luce che piovevano da lampade meravigliose appese al soffitto e facevano sfavillare i brillanti, i gioielli, di cui erano coperti gli abiti delle signore e degli uomini.

La regina Guadalmonite, la bella Sovrana, opponeva uno strano contrasto a tutto quel magico sfarzo che la circondava. Essa non aveva altro ornamento che un diadema di brillanti sulla folta capigliatura, ma nessun altro gioiello al collo né sulle braccia nude. Indossava una semplice tunica di seta celeste, che modellava le sue forme perfette come quelle di una statua... ed era la più bella fra tutte.

I due fanciulli vennero condotti sul palco da un gigante moro, e la loro entrata suscitò vive esclamazioni di meraviglia ed allegre risate.

L'ammirazione di tutti non era però rivolta a Falco, bel giovanetto ma di aspetto comune, di statura corrispondente alla sua età; sibbene a Topolina, che, nell'abito di seta color di rosa, appariva una vera bambola vivente, ancora più piccola del famigerato *Tompouce* di cui tutti conoscono la storia.

Topolina apparve assai meno impacciata del fratello: con un salto fu sopra ad un tavolino per farsi meglio ammirare, s'inclinò con grazia, sorrise, mandò baci all'elegante uditorio; poi disse a voce alta, vibrata, chiarissima:

— Grazie, bella Sovrana, signori e signore, della cordiale accoglienza, delle gentilezze che usate a me ed a mio fratello. Noi ve ne siamo ben riconoscenti, né ci aspettavamo meno dalla vostra cortesia, la quale procureremo di ricambiare per quanto ci sarà possibile. Falco, incominciamo!... —

Il fanciullo, un po' vergognoso, prese il suo flauto e si mise a suonare. Allora Topolina trasse la sua piccola marmotta che sembrava una palla di neve, e dopo averla mostrata all'elegante adunanza, la pose sul tavolino, le ordinò di ballare, di fare diversi esercizi, che la bestiola eseguì in modo sorprendente, fra risate ed applausi continui.

Ottenuto un po' di silenzio, Topolina disse ancora:

— Bella Sovrana, signori e signore, la mia marmotta Zor non sa soltanto eseguire questi esercizi: essa sa indovinare il pensiero di ciascuno e rivelarlo, perché io le insegnai a parlare. —

Falco guardò come istupidito la sorellina. Era mai possibile ciò che diceva, o stava per compromettere la loro buona fortuna?

— Sei pazza? — le sussurrò piano.

— Lascia fare a me, che so quel che dico, — rispose ella nello stesso tono sommesso.

Intanto un mormorio d'incredulità era corso nella sala, mormorio che cessò ad un cenno della Regina.

— Sentiamo, — disse la bella Sovrana — se la tua marmotta sa dirmi che cosa io pensi in questo istante.

— Puoi tu dirlo, Zor? — chiese Topolina sollevando la marmotta nelle sue mani, baciandola dolcemente.

— Sì, — rispose Zor con una voce che fece fremere la regina Guadalmonite, perché le parve che quella voce non le giungesse alle orecchie per la prima volta.

— Allora parla, — soggiunse Topolina.

In mezzo ad un silenzio perfetto, la marmotta pronunziò:

— Bella Sovrana, tu hai in questo istante il capriccio di avermi in tuo potere.

— È vero, — disse la regina Guadalmonite.

— Sì, sì, essa deve vivere nel nostro regno; non lasciamocela sfuggire! — esclamarono diverse voci.

— Silenzio! — esclamò Topolina, agitando la piccola mano — Zor non ha finito di parlare.

— A me basta, — disse la Sovrana.

— Tu non vuoi che prosegua, — soggiunse Zor — perché pensi ancora di sbarazzarti della mia padroncina e di Falco, facendo loro seguire la sorte di Marsapan, del quale ti stancasti subito, come ti stanchi di tutto. Ma noi non saremo vittime dei tuoi capricci. —

Un silenzio di terrore accolse le parole della marmotta.

Falco era divenuto livido come un cadavere, tremava per tutte le membra, ed avrebbe voluto avere egli stesso nelle mani la marmotta per strangolarla.

Sulla bocca della regina Guadalmondo, vedendosi ella così scoperta, si dileguò il riso; e invece le apparvero sul volto i segni della più violenta collera, tanto che ella ne divenne brutta, deforme.

— Olà! — gridò ad alta voce — che sia subito squartata quella brutta bestia, e Topolina e Falco siano rinchiusi nel più tetro carcere, in attesa della mia sentenza. —

Nel mentre che la Regina dava questi ordini in mezzo ad un silenzio sepolcrale, Topolina aveva nascosto in seno la marmotta, presa con una mano quella di Falco e coll'altra agitava la penna datale dal merlo.

E quasi tosto, un enorme uccello bianco, entrò con gran fragore per una delle vetrate aperte della sala, prese in groppa i due fanciulli e prima che gli ordini della Regina fossero eseguiti e gl'invitati, si riavessero dalla sorpresa, aveva già preso il volo col suo prezioso carico, portandolo lontano dal regno del Capriccio.

Nel regno della Baldoria

Topolina e Falco si svegliarono sotto la tettoia di una vecchia fattoria.

Essi si guardarono con sorpresa, ritrovandosi nei loro poveri cenci e vedendosi soli.

— Ho dunque sognato? — disse Falco.

— Sognato, che cosa? — chiese Topolina.

— Di essere stato con te nel regno del Capriccio, dapprima lusingati, festeggiati dalla Regina; poi, per l'imprudenza della marmotta da te ammaestrata, minacciati di prigione, quando un uccello meraviglioso venne in nostro aiuto, portandoci via.

— Sì, è proprio così, — disse Topolina — ma non è stato un sogno, perché ricordo precisamente lo stesso. Solo dal momento che mi sentii sollevata in aria, perdetti ogni conoscenza di ciò che mi succedeva.

— A me è accaduto lo stesso; tuttavia, quando ci siamo seduti sulla groppa dell'uccello indossavamo ricchi abiti, mentre ora abbiamo i soliti. —

La marmotta che aveva messo il suo musino fuori del corpetto di Topolina e stava ad ascoltare, interruppe il fanciullo.

— Volevi, — disse — che la bella regina del Capriccio, dopo essere stata schernita ed averci veduti sfuggire, ti regalasse anche gli abiti?

— Sei stata tu la cagione della collera della Regina, — gridò con dispetto Falco all'animaletto. — Ed è un peccato che non ti abbiano squartata!

— Cattivo ed ingrato! — disse Topolina al fratello, stringendosi teneramente al seno la marmotta. — Non badarci, Zor. Se tu non avessi letto nel pensiero della Sovrana, era finita anche per me e per Falco, né si potrebbe proseguire alla conquista dei sette capelli d'oro della fata Gusmara.

— Vorrei sapere chi ha mandato quell'uccello in nostro soccorso? — mormorò Falco, già pentito delle parole lasciate sfuggire contro la marmotta.

— Oh, di certo la buona Fata che io invocai in quell'istante, — rispose Topolina, non volendo parlare della penna del merlo.

Gli occhi di Falco lampeggiarono.

— Allora non abbiamo nulla da temere, se invocandola viene in nostro aiuto, — esclamò.

— Quest'aiuto però fa duopo meritargli, — osservò la marmotta. — E può darsi che un'altra volta non ti venga, anche se invocato. —

Falco schiuse le labbra ad un sorriso presuntuoso, come se avesse voluto dire che egli si sarebbe levato d'imbarazzo senza, l'aiuto di alcuno, ma si guardò bene di esprimere il suo pensiero ad alta voce.

Disse invece:

— Io ho molta fame, e bisogna procurarsi da mangiare, perché non ho più la sacchetta delle provvigioni.

— Proviamo a bussare alla porta della fattoria, — consigliò Topolina. — Io chiederò di far ballare la mia marmotta, tu suonerai il flauto... Anzi, sarebbe meglio che tu cominciassi: forse comparirà qualcuno e non ci negheranno un po' di pane. —

Falco obbedì, si mise a suonare, e quasi tosto dalla fattoria sbucarono fuori, con grida di gioia, un branco di ragazzi seguiti da una donna. Gli uomini dovevano essere a lavorare nei campi.

— Oh, mamma, mamma! Sono i ciarlatani, — disse una bimba alta come Topolina.

— No, no, sono suonatori, — osservò un ragazzo, che voleva darsi l'aria di un ometto.

— Ma la piccina non suona... Guarda, guarda, ha una marmotta: la fa ballare! —

Così la donna come i fanciulli non ne potean più dalle risa, mentre Falco continuava ad improvvisare ariette sul suo flauto e la marmotta a ballare ed a far riverenze.

Finalmente si sentirono stanchi e la massaia se ne avvide.

— Via, ora basta! — gridò ai ragazzi. — Lasciateli in pace. E voi, aspettate, poverini, che vi darò qualche soldo.

— Se ci deste invece un pezzo di pane! — disse Topolina con la sua grazietta abituale — abbiamo tanta fame...

— Perché non dirlo subito? Venite, venite, vi darò del pane e una buona scodella di latte.

— Grazie, grazie. —

Un momento dopo, Falco e Topolina sedevano su una panca, presso una tavola, in una gran cucina, e mangiavano avidamente una zuppa di latte. La marmotta ebbe la sua parte.

I ragazzi facevano loro ressa attorno, malgrado le sgridate della mamma.

— Su, state buoni, lasciateli mangiare tranquilli, — diceva la massaia. — Di dove venite? — chiese quindi a Falco.

— Di molto lontano, — rispose il fanciullo.

— Tu sei alto, forte, robusto, puoi viaggiare a piedi, — soggiunse la massaia — ma quella bambina come può camminare tanto, lei?

— Io cammino più di lui, — disse Topolina — e non sono tanto bambina: ho compiuto i dieci anni. —

Tutti si misero a ridere.

— Possibile? — esclamò la massaia. — La mia Rosina non ne ha quattro ed è quasi più alta di te.

— Ma non parla così bene, — osservò il piccolo ometto che la contemplava estatico.

— Né saprebbe far ballare la marmotta — aggiunse un altro.

— Dove siete diretti? — domandò ancora la massaia.

— Vogliamo recarci al regno della Baldoria, dove, ci dicono, sarà facile trovare da vivere col nostro mestiere, — esclamò Falco. — È molto lontano di qui?

— No, rispose la massaia — ma per andarci dovrete attraversare una strada dirupata, angusta, fra macchie di spine. A metà poi della strada, vi è la casa del mago Crispetta.

— Chi è il mago Crispetta?

— Non lo conosco, ma vi consiglio di non chiedere il suo aiuto. A rivederci, ragazzi: tenete questo pane: potrà servirvi durante il viaggio.

— Grazie, buona donna, grazie. —

Si rimisero in cammino dalla parte indicata dalla massaia. La giornata era afosa; grossi nuvoloni si addensavano nel cielo e sembrava che un temporale fosse imminente.

Tuttavia, Falco e Topolina impresero a salire allegramente gli scoscesi dirupi, che dovevano condurli al regno della Baldoria. La zuppa di latte aveva rinforzato le loro membra, e li metteva di ottimo umore.

Essi erano giunti quasi a metà strada, quando i lampi squarciarono le nubi e l'uragano scoppiò in tutta la sua violenza: l'acqua cadeva a dritto, ed i due poveri fanciulli non sapevano dove trovare un riparo dalla pioggia e dai fulmini, allorché scorsero la casa del Mago.

— Ecco il nostro posto, la nostra salvezza, — esclamò Topolina. — Il mago Crispetta non vorrà ricusare di darci l'ospitalità.

— Ma noi non gliela chiederemo — protestò Falco — mi lascio piuttosto infradiciare.

— È questo tutto il tuo coraggio? — chiese beffardamente Topolina. — Ebbene; invece io gli chiederò un ricovero; son persuasissima che il Mago non vorrà farci del male.

E senza attendere risposta, bussò alla porta di casa, gridando:

— Fate la carità di accoglierci sotto il vostro tetto, buon Mago: siamo due poveri fanciulli smarriti. —

Un rumore simile allo scoppio di un tuono, si udì nell'interno della casa: la porta si spalancò ed una voce disse:

— Entrate e siate i benvenuti. —

I due fanciulli s'inoltrarono in un andito oscuro e quasi tosto la porta si chiuse e la stessa voce gridò:

— A destra. —

Falco e Topolina pervennero sulla soglia di una stanza color verde smeraldo, ove un uomo dalla testa di lupo, stava seduto a tavola, mangiando una lepre.

— Avanti, avanti, figliuoli! — gridò senza muoversi dal posto — il temporale vi ha spaventati, non è vero? E la pioggia vi ha bagnati come pulcini; ma qui troverete da asciugarvi e sarete al sicuro. Olà, Malot, accendi un po' di fuoco, e metti due posate per costoro! —

Un altr'individuo, con la testa di cane, comparve. In pochi secondi, il fuoco venne acceso nel caminetto, e Falco e Topolina presero posto a tavola.

Il mago Crispetta aveva alla sua destra la fanciulla che gli sorrideva senza timore.

— Tu non hai paura di me, piccina? — chiese allargando la sua enorme bocca da lupo, e toccandole la manina colla palma pelosa che pareva una zampa.

— Niente affatto, signor Mago, — rispose Topolina. — Perché dovrei aver paura? Voi non ci avrete certo accolti per recarci danno, ed io mi sento sicura qui come se fossi sotto il tetto di mio padre.

— Brava, piccina! Ecco come mi piacciono i ragazzi. Così, tu resterai presso di me. —

Topolina diede in una risata; poi, ricomponendosi:

— Ci resterei volentieri, — rispose — ma non posso, perché ho promesso di non abbandonare mio fratello.

— Egli rimarrà con te. —

Falco ebbe un gesto di paura; ma rimettendosi tosto, disse:

— Impossibile: io ho una missione da compiere che m'impedisce di fermarmi.

— Ebbene, andrai a compiere da solo la tua missione, e tua sorella ti aspetterà. —

Topolina sorrise di nuovo al Mago, obbiendo:

— Consentirei, ripeto, con tutto il piacere; ma voi siete troppo giusto per farmi mancare di parola: piuttosto, ritornerò.

— Tu non ritornerai, quindi non ti lascerò partire. Appunto perché sono giusto, non voglio esporti ai pericoli ai quali andresti incontro se tu seguissi tuo fratello, cui in fondo non par vero di sbarazzarsi di te. —

Falco si fece rosso, poi pallidissimo: il pensiero della perdita di Topolina lo costernava. Certo aveva detto più volte, nei suoi momenti di collera e d'impazienza, che poteva farne a meno, di lei: il Mago doveva saperlo. Ma ora, all'idea di trovarsi senza la sua sorellina, era preso da uno spavento angoscioso.

— Oh, non lo dite! — balbettò colle lacrime agli occhi. — Non mi separerò da Topolina. —

La fanciulla fu vivamente commossa da quella dichiarazione.

— Né io ti lascerò, — aggiunse — ed il mago Crispetta è troppo buono per non lasciarci partire insieme.

— Dove volete andare? —

Topolina credette bene di non mentire.

— Alla conquista dei sette capelli d'oro della fata Gusmara, — rispose.

Il Mago scoppiò in una sonora risata.

— E credi di riuscirvi, tu, povero moscerino, con un fratello che, quantunque voglia fingere un gran coraggio, trema al primo pericolo? Non sapete ciò che vi aspetta, tentando quella conquista: sentite, il meglio per voi è di restare con me. —

Topolina scosse il grazioso capo.

— Tu sei ostinata, — aggiunse il Mago — e non vi tratterrò. Bada, è la prima volta che mi mostro generoso; ma mi piace la tua franchezza e la fiducia che mi hai dimostrata. Andate, andate via subito, prima che abbia da pentirmi di non aver fatto di entrambi un boccone. —

I due fanciulli ascoltarono il consiglio: il temporale sembrava cessato e la strada che dovevano ancora percorrere era meno malagevole.

— Voi l'avete scampata bella! — disse la marmotta, sporgendo il suo musino, quando furono lontani dalla casa del Mago. — Merito tuo, Topolina. Vedi, io stessa non ho osato mostrarmi, perché non ero sicura che il mago Crispetta mi risparmiasse.

— Meglio sarebbe stato non chiedergli asilo! — osservò Falco, che, ormai rassicurato, riprendeva la sua spavalderia.

Nessuno gli rispose.

Di mano in mano che andavano innanzi, sentivano dei profumi squisiti nell'aria. Finalmente, avanzandosi la notte, videro da lungi una città fantasticamente illuminata, e compresero che si avvicinavano al regno della Baldoria.

Infatti erano appena giunti alla porta principale che videro dei grandi padiglioni con lunghe tavole imbandite, ricoperte di cibi e bevande, su cui le fiamme delle torce resinose, che l'aria della notte non poteva spegnere, gettavano lampi vivissimi di luce. A queste tavole sedevano individui di ogni sorta: vi erano uomini, donne, fanciulli; alcuni riccamente abbigliati, altri in misero stato, ma tutti mangiavano e bevevano allegramente; e tanto erano serviti i poveri che i ricchi. Spesso cozzavano i colmi bicchieri d'un commensale con l'altro, inneggiando alla generosità della regina Morgiana, la sovrana di quel regno.

Falco e Topolina si erano fermati a guardare estatici quelle scena, quando un uomo che indossava una bizzarra divisa, si avvicinò a loro, dicendo a voce alta:

— Avanti, avanti, ragazzi; siate i benvenuti! Perché non vi avvicinate? Qui c'è da mangiare per tutti. Queste tavole le imbandisce la nostra Regina, non solo per quei del paese, ma per gli stranieri di passaggio.

— Sì, sì, fate loro largo, — gridarono diversi. — Viva la regina Morgiana, morte ai suoi nemici! —

Falco e Topolina furono posti fra un uomo in costume moresco ed una donna larga come una botte, che mangiava per sei e tracannava per dodici.

Costei vedendo Topolina, si smascellava dalle risa.

— Siediti sopra la tavola, — esclamò — altrimenti non ci arriverai. Guardate, signori e signore, la bella e graziosa bambola! —

E con una delle sue manacce, sollevò senz'altro Topolina e la mise al posto di una zuppiera.

Tutti applaudirono: solo Falco divenne rosso dalla vergogna; ma Topolina non si mostrò imbarazzata, lei. Sorrise a destra e a sinistra per ringraziare; poi, alzò la manina, come per chieder silenzio.

Infatti, cessò come per incanto ogni rumore: si sospese di mangiare e di bere e tutti gli occhi si volsero a lei.

— Grazie della vostra accoglienza, — parlò là fanciulla con voce chiarissima e vibrata — e per mostrarvi quanto la gradisca, allorché avrò soddisfatto l'appetito, darò insieme a mio fratello, su questa stessa tavola, una rappresentazione gratuita. —

Una salva di applausi accolse queste parole, e non si udirono che esclamazioni di ammirazione.

— Brava!

— Benissimo!

— È una bambola straordinaria!

— Un fenomeno stupendo!

— Bisogna farla conoscere alla Regina!

— Il fratello è un bel ragazzo; ma ha l'aria di uno stupido! —

Quest'ultima osservazione giunse agli orecchi di Falco, che ebbe un accesso di collera violenta.

— Sarà sempre lei che mi metterà negli imbrogli, — diceva. — Meglio assai se fossi partito solo, così passavo inosservato fra questi regni e giungevo più presto presso la fata Gusmara.

— Lo vedi che hanno detto bene giudicandoti uno stupido, — sentì una voce sussurrargli all'orecchio. — Se Topolina non attirasse l'attenzione sopra di sé, o se tu fossi solo, a quest'ora

saresti già caduto vinto, perché, nonostante il tuo orgoglio, non sei capace di prevedere i pericoli e di difendertene. —

Falco si era volto con impeto al compagno di tavola, credendo fosse lui che gli parlasse, ma l'uomo in costume moresco stava impinzandosi silenziosamente.

Topolina stessa, seduta al posto dove l'avevano messa, nella posa di una piccola cinese, mangiava con appetito un succolento manicaretto, che le avevano posto dinanzi, senza badare a lui.

Falco contenne in silenzio la sua rabbia, apprestandosi anch'esso a mangiare. E dopo aver gustato di quei cibi squisiti e bevuto alcuni bicchieri di vino, si sentì trasportato dalla più viva allegria. Dimenticò i suoi rancori, cantò e rise come gli altri, inneggiando alla regina Morgiana.

Ma i convitati tennero a mente la promessa di Topolina.

— Avanti la rappresentazione della bambola! Avanti! — gridarono da tutte le tavole.

Topolina si alzò, sorridendo a destra e a sinistra.

— Sono pronta, — disse quindi a voce alta. — Falco suona una mazurka, che io ballerò con Zor. Silenzio, signori e signore! —

Si sarebbe sentito ronzare una mosca.

Falco che stava gustando un sorbetto, faceva orecchi da mercante; ma un sonoro ceffone gli fece cadere il cucchiaino di mano, mentre la donna grossa come una botte, che già aveva deposta Topolina sulla tavola, gli gridava:

— Su, fannullone, obbedisci alla tua sorellina! Qui tutti aspettano. —

Il fanciullo, inasprito dalla botta, si ribellò.

— E se non volessi suonare? — esclamò con arroganza.

Un rumore di voci coperse la sua.

— Infingardo, vuoi dunque che ti rompiamo le costole?

— Guarda quello scimunito, che dopo aver mangiato e bevuto a ufo, non vorrebbe più partecipare alla comune baldoria!

— Fuori lo strumento o te lo rompiamo sulla schiena!—

La situazione diventava minacciosa: molti si alzavano da tavola, stringendo i pugni e avanzando verso Falco.

Egli era pallidissimo, ma i fumi del vino ottenebrandogli il cervello, lo rendevano spavaldo, gli facevano credere di poter far fronte a tutti.

— No, non suono, — gridò — e vorrei vedere chi mi ci obbligasse.

— Meno chiacchiere! — gridò l'uomo in divisa, che l'aveva accolto al suo entrare nel regno. — Io ti dichiaro in arresto per aver osato di turbare l'allegria che qui deve essere sovrana. Su, manigoldo, vieni con me. —

Aveva afferrato Falco per il colletto, con il proponimento di portarlo via, ed i convitati applaudivano contenti, allorché Topolina intervenne.

— Signor ufficiale della Regina, — disse — lasciate libero mio fratello: è il vino che l'ha reso insolente. Vi chiedo perdono per lui, e sono certa che adesso obbedirà. —

Falco si sentiva umiliato dinanzi a Topolina, ma la prospettiva di una prigione non era fatta per consolarlo. Per questo scelse il male minore e rispose che avrebbe suonato.

— Ah, così va bene!

— Brava, la piccina!

— Evviva, evviva! —

Tutti i visi si erano rasserenati: ognuno tornò al suo posto, apprestandosi ad assistere alla rappresentazione promessa.

Falco, lasciato libero, intonò sul flauto un allegro ballabile e Topolina, tratta la sua marmotta, in uno spazio della tavola, sgombrato dai piatti, eseguì con essa una danza meravigliosa, accompagnata da una mimica bizzarra, che faceva smascellare dalle risa quella folla variata e gaudente.

L'entusiasmo era generale ed anche Falco ebbe la sua parte di applausi; la qual cosa bastò a dissipargli i vapori del vino ed a tornarlo sorridente ed allegro.

— Bisogna condurli a Corte, — osservarono tutti. — Certo la regina Morgiana e suo figlio, non hanno veduto nulla di più singolare.

— Però, fa duopo rivestirli, — esclamò l'ufficiale della Regina. — In quei cenci, sono indegni di essere presentati alla nostra Sovrana.

— Appresterò io gli abiti, — gridò una voce.

Ed un ometto, gonfio come un pallone elastico, si avvicinò a Falco ed a Topolina.

Tutti batterono le mani alla sua vista.

— È il mago Trottola, il mago dei fanciulli, — dicevano. — Egli ama molto i ragazzi e regala sempre loro qualche cosa. —

Tutti avevano fatto largo all'ometto, che sorrise guardando Topolina.

— A te, — disse il Mago — regalo un abito di raso bianco, ricamato di perle. —

Così dicendo le pose una mano su una spalla e la fanciulla fu rivestita di una veste superba.

L'ometto si volse poscia a Falco:

— Per te, — aggiunse — ci vuole un vestito da trovatore e te lo dono. —

Ed anche il fanciullo fu subito trasfigurato.

Ma non bastava.

Il mago Trottola fischiò e comparve una bella carrozza, tirata da due cavallini bianchi.

— Io stesso la guiderò, — disse — perché voglio aver l'onore di condurvi dalla nostra Sovrana. —

Falco e Topolina furono trasportati per le vie della città, tutte parate a festa. Le case si vedevano splendidamente illuminate e ne uscivano rumori di risa, di suoni, di canti.

— La gente di questo regno deve essere ben felice, — disse Falco.

— Credo il contrario, — rispose Topolina. — Come si può vivere in continua baldoria, senza sentirsene stanchi, nauseati? Scommetto che dopo una settimana, i cibi più prelibati ti farebbero nausea, il vino ti ripugnerebbe, e desidereresti piuttosto un pezzo di pan nero ed un bicchiere di acqua fresca. —

Falco scosse il capo.

— Non sono del tuo parere, — esclamò. — Invidio questo popolo che si diverte senza tregua, che si sollazza in una continua baldoria.

— Io invece lo compiangio, — disse gravemente Topolina.

La carrozza, fermandosi, interruppe i loro discorsi.

Giunti a Corte, la regina Morgiana e suo figlio già erano stati avvisati del loro arrivo, sicché il gran salone del palazzo reale raccoglieva intorno alla Sovrana ed al suo unico erede, i gentiluomini, le dame di Corte, queste, vestite tutte di broccato trapunto d'oro; gli altri in pantaloni di stoffa bianca con alti stivali di marocchino rosso e speroni d'oro, in giubbe rosse con alamari d'oro.

La regina Morgiana con a fianco suo figlio, si fece incontro ai due ospiti. L'abito di broccato di lei era tutto cosparso di brillanti e nell'alta capigliatura nera aveva un pennacchio tutto cosparso di gemme. Il figlio, un bel giovine dell'età di Falco, aveva un abito di drappo d'argento, interamente guernito di pietre preziose.

Egli parve meravigliato alla vista di Topolina che fece a lui ed a sua madre una graziosa riverenza, dicendo:

— Tanto io che mio fratello siamo felici di trovarci nel vostro regno ed onorati di dare in presenza vostra una rappresentazione, — disse Topolina facendo una bella riverenza.

— Oh, come parla bene, com'è bella! — esclamò il Principino.

La Regina sorrise alle parole del figlio e rispose a Topolina.

— Sono lieta di ricevervi nel mio palazzo, e di godere dello spettacolo, che volete offrirci; ma ditemi prima di dove venite.

— Dal regno del Capriccio, — rispose pronta Topolina.

— Un regno amico, — ribatté la Regina sorridendo. — E dove siete diretti?

— Per ora non abbiamo una meta fissa, — replicò Topolina — né sappiamo ancora se rimarrete contenti di noi. Consentite che cominciamo.

— Sì, carina, — fece la Sovrana, contenta di vedere l'ammirazione di suo figlio per quella graziosa bambola che parlava con tanta grazia e dolcezza.

La regina Morgiana adorava suo figlio ed era per lui, per divertirlo, che essa voleva che il suo regno fosse continuamente in festa.

Ma il principino Belfiore, sebbene accarezzato, adulato e circondato di divertimenti, si sentiva sempre mesto.

Soltanto la vista di Topolina gli aveva fatto per la prima volta battere il cuore di gioia, risplendere gli occhi di vivissima luce.

La Regina, seduta sul trono con accanto il figli e le dame ed i gentiluomini, si misero in circolo.

Nel mezzo stavano Falco e Topolina.

Il fanciullo trasse il suo flauto, Topolina la sua piccola marmotta.

E la rappresentazione cominciò.

Dire l'allegria suscitata dalla danza di Topolina, dai lazzi della marmotta, dal suono di Falco, sarebbe impossibile. Ma chi provò maggior diletto fu il Principino. Nessuno lo aveva mai veduto ridere così di cuore, battere le mani con tanto impeto, chiacchierare con tanta vivacità.

— Mamma, — disse ad un tratto — noi non dobbiamo lasciarli più partire. Se Topolina se ne andasse, io ne morrei.

— Essa resterà, resterà, — esclamò la Regina che aveva già stabilito il suo piano.

Falco e Topolina vennero alloggiati nello stesso palazzo reale, ma in due appartamenti separati. Diverse ancelle dovevano servire la fanciulla, alla quale la Sovrana aveva mandato in dono molti ricchi abiti.

Topolina si struggeva non potendo interrogare la marmotta alla presenza di quelle ancelle che avevano l'ordine di non abbandonarla un istante, che vegliasse o dormisse. Senonché, la fanciulla non volle in alcun modo lasciarsi spogliare da loro, per non farsi carpire i suoi talismani.

Ella era così stanca del viaggio compiuto che si addormentò profondamente, tenendo stretta al seno la sua piccola marmotta.

Quanto tempo dormisse non avrebbe saputo dirlo. Ma allorché si svegliò, la marmotta non c'era più.

— Zor, dov'è Zor? — chiese alle ancelle.

Esse assicurarono che, pochi minuti prima, dormiva ancora al suo fianco.

— Zor! Zor! — chiamò disperata la fanciulla.

Ma la marmotta non rispose, né comparve.

— Me l'hanno presa! Rendetemela, rendetemela! — esclamava fra i singhiozzi Topolina.

Le giurarono che nessuno l'aveva toccata; ma Topolina non le credette e chiese di essere condotta dalla Sovrana, ad implorare giustizia.

La regina Morgiana si trovava con suo figlio in una sala dov'era imbandita una sontuosa tavola per la colazione, allorché comparve Topolina scarmigliata, piangente, ma ancora più bella nel suo dolore.

Il Principino ne fu commosso.

— Perché piangi così? Che ti hanno fatto?

— Mi hanno preso la marmotta.

— Chi ebbe tale ardire? — gridò la Regina. — O le sia subito resa o farò tagliar la testa alle ancelle che vegliarono stanotte la stanza di Topolina. —

Tutto il palazzo fu sottosopra; ma della marmotta non si trovò traccia. Le ancelle, piangendo, giurarono della loro innocenza, dissero che nessuno era entrato nella camera della fanciulla; ma la Regina non volle intender ragioni: la loro morte fu sentenziata.

Nondimeno, Topolina stessa chiese grazia per loro e la Sovrana disse che l'avrebbe concessa, se ella acconsentiva a sposare suo figlio.

Topolina provò un fremito di spavento. Non già che le dispiacesse il principino Belfiore; ma essa amava Falco e non voleva ad alcun costo rinunciare a lui.

— Risolvi, — incalzò la Regina. — Dipende da te la vita di quelle fanciulle.

— Oh, potente Sovrana, amabile Principino, no, voi non vi mostrerete crudeli con quelle innocenti, che io ho già perdonate, se rifiuto di divenire principessa! Sono una povera bimba, senza istruzione, senza bellezza, senza fortuna: ho giurato di non abbandonare mai mio fratello, di far ritorno un giorno alla nostra povera capanna e desidero mantenere il mio giuramento. Il Principino troverà una sposa più degna di lui.

— Voglio te, non altra che te! — interruppe con calore il Principino. — Tu hai la bellezza, la grazia, la bontà; ed io non voglio perderti. Tuo fratello resterà presso di me. Lo farò primo ministro.

— Falco non accetterà, sapendo di non essere adatto a una simile carica.

— Proviamo ad interrogarlo. —

Topolina, per non aggravare la sua situazione, scorgendo la minaccia negli occhi della Regina, acconsentì.

— Che sia subito condotto qui Falco! — ordinò il Principino.

Diversi servi si recarono ad eseguire l'ordine, ma ritornarono quasi tosto, dicendo che Falco non si trovava più nel suo appartamento e nessuno sapeva dove fosse.

— Sarà lui, — esclamò la Regina — che ti ha rubato la marmotta ed è partito senza te.

— No, non è possibile, — gridò la fanciulla — gli avranno teso qualche agguato: io stessa andrò in cerca di mio fratello.

— Tu non uscirai di qui per perderti a tua volta, — disse la Regina. — Sarà nostra cura di farlo ricercare.

— Sì, sì, non piangere Topolina: lo ritroveremo, — interruppe il Principino. — Convocherò tutti gli indovini del regno ed essi sapranno dirti dove si trova tuo fratello e la piccola marmotta. —

Topolina avrebbe preferito chiedere l'aiuto dei buoni geni che la proteggevano; ma quello non era il momento di farlo, tanto più che Falco si trovava forse nelle mani dei nemici della fata Gusmara. Poi essa comprendeva che il Principino non era colpevole della scomparsa di suo fratello, mentre la Regina doveva essere a parte del complotto per impedire loro di recarsi alla conquista dei sette capelli d'oro.

Perciò, ella si tacque e non protestò, limitandosi a piangere.

Il principino Belfiore dette subito ordine che gli indovini si recassero al palazzo. E non era scorsa mezz'ora che nel salone comparvero sei uomini, dall'aspetto di giganti.

Indossavano una lunga tonaca nera con figure simboliche su una stoffa del color del papavero. Inoltre tenevano sul capo un alto cono, da cui pendeva un velo che avvolgeva le loro persone.

I sei indovini si prosternarono dinanzi la Regina ed a suo figlio.

— Siamo ai tuoi comandi, possente Regina, — dissero.

La Sovrana li salutò col gesto e rispose con accento solenne:

— Alzatevi: io vi ho qui chiamati per far scaturire la luce nel tenebroso mistero che ci avvolge. Un fanciullo ed una marmotta sono scomparsi dal mio palazzo ed è stata inutile ogni ricerca per ritrovarli. Il mio potere di regina non basta a che io percepisca le cose oltre il mio regno, mentre a voi è concesso di consultare gli spiriti di mondi estranei. Attendiamo dunque dalla vostra saggezza la verità su quelle misteriose scomparse.

— E se saprete ritrovarli, vi prometto fin d'ora che sarete largamente ricompensati, — aggiunse il Principino, il quale teneva al fianco la sua diletta Topolina.

La fanciulla si sforzava a dominar la sua commozione, vinta dalla curiosità.

— Noi siamo pronti ad obbedirvi, — esclamarono gli indovini, emettendo degli urli gutturali.

Poi rialzatisi, si avvicinarono ad un tripode pieno di carboni ardenti, posto in mezzo al salone, ed uno di essi, che pareva il capo perché gli splendeva sul cono che teneva in testa una mezzaluna di brillanti, tolse da una scatola d'argento un pizzico di polvere e con voce potente, mentre la gettava nelle braccia:

— Radamah, Radamah, — evocò — dio delle tenebre, tu solo puoi cercare e trovare. Radamah, Radamah, cerca, trova: lo vogliamo! —

Una vivida fiamma rossa, vorticosa, si alzò quasi fino al soffitto ed in mezzo a quella fiamma, apparve uno spaventoso gorilla, dall'orribile testa.

— Traditori, traditori! — gridò con una voce sepolcrale. — Perché vorreste obbligarmi a cercare un nostro nemico, che congiura contro di noi?

— T'inganni, — disse il capo indovino — non si tratta che di rivelarci dove si trovi un povero fanciullo suonatore di flauto, che la nostra Sovrana protegge, ed un'innocua marmotta.

— Tradimento, tradimento! — replicò il gorilla, agitandosi in mezzo alle fiamme — la Sovrana fu ingannata: quel fanciullo stava per essere smascherato quando venne in suo soccorso un messo della fata Gusmara, sotto forma di marmotta, trasportandolo via dal vostro palazzo, dal vostro regno. —

Topolina sentendo questo, mandò un sospiro di sollievo: essa non pensava a sé, ma a Falco e alla sua marmottina.

Erano dunque salvi, salvi! Oh, la buona e benedetta Fata!

Il Principino ebbe come un gesto di terrore; alcune gocce di gelido sudore gli stillarono dalla fronte, e le tempie gli pulsaron più forte.

La regina Morgiana pestò i piedi, assalita dal furore: le sue narici si dilatarono; feroci lampi brillavano nei suoi occhi.

— È vero, è dunque vero il tradimento? E mi sono sfuggiti? E non si possono raggiungere?

— No, — rispose il gorilla sghignazzando. — Ma potete rifarvi, perché tenete nelle mani una nemica più pericolosa: Topolina la protetta della fata Gusmara.

— A morte, sia messa a morte! — gridarono gli indovini e quanti erano presenti all'infuori del Principino, che si pose dinanzi alla fanciulla, dicendo:

— No, nessuno la toccherà: mille volte no. Se la uccidete, morirò con lei. Topolina è mia sposa.

— Che essa accetti, e sarà salva, — gridò la regina Morgiana.

— Non accetterà, non accetterà, — osservò il gorilla. — Il Principe poi tradirebbe le speranze dei suoi sudditi, impalmando una nemica del suo regno.

— Io non sono nemica che dei cattivi e crudeli, — disse Topolina colla sua bella voce che fu sentita da tutti. — Il principe Belfiore è buono, ha l'anima generosa ed ora che so in salvo il mio fratellino e la marmotta, non per timore della morte, ma per riconoscenza, lo sposerò. —

Appena ebbe pronunziato queste parole, il gorilla con un urlo possente, che parve lo scoppio del tuono, tanto che ne fu scosso tutto il palazzo, mandando fiamme dagli occhi e dalla bocca, disparve, mentre il Principino si stringeva al cuore la fanciulla e gli altri sembravano impazziti dalla gioia per la risoluzione di Topolina.

Le nozze dovevano celebrarsi tosto con gran baldoria, degna del suo regno. La Sovrana impartì gli ordini per le feste: feste brillanti, feste della durata di un mese; e quella sera stessa venne nel palazzo apprestato un sontuoso banchetto, al quale presero parte tutti i notabili del regno.

Il Principino e Topolina sedevano su di una specie di trono, al posto d'onore: la regina Morgiana presso suo figlio; al fianco della sposa stava il primo ministro del regno.

La sala da pranzo, di stile orientale, risplendeva di quanto di più ricco e fantastico si possa immaginare: la tavola era ricoperta di fiori, di squisiti cibi e bevande con un meraviglioso servizio tutto oro e cristallo di rocca.

Un'orchestra invisibile eseguiva delle meravigliose melodie, e durante il pranzo una quantità di giovani dame, in costumi abbaglianti, danzavano intorno alla tavola.

Il pranzo doveva protrarsi tutta la notte ed i commensali gli facevano onore. Anche il Principino, ormai soddisfatto al pensiero che quella vezzosa creatura, che gli stava vicina, sarebbe stata sua per sempre, si mise a mangiare con appetito e bere a profusione dei preziosi vini profumati che gli servivano in calici d'oro. Solo Topolina conservava la sua temperanza, e quando si accorse che tutti erano invasi dalla più pazza allegria sotto l'influenza degli squisiti cibi e delle bevande generose, chiese il permesso di ritirarsi un momento, poiché tutto quel caldo, quel frastuono la stordivano, ed ella sentiva bisogno di alcuni minuti di respiro, di riposo.

Il Principino acconsentì e la Sovrana stessa volle accompagnare la fanciulla nell'appartamento già destinato agli sposi, l'obbligò dolcemente a sdraiarsi su di un divano e, baciatala in fronte, l'esortò a dormire alquanto, per essere in piedi allo spuntar del sole, momento in cui comincerebbero le feste del matrimonio.

Dipoi, la regina Morgiana se ne andò, chiudendo a doppio giro la porta di quella stanza e ordinando alle ancelle che erano al di fuori, che ella fosse lasciata tranquilla.

— Povera piccina! — disse. — Essa non è ancora avvezza a tanta baldoria, si trova stordita; ma non tarderà ad abituarsi, ed un'altra volta non ne soffrirà più. —

Topolina rimase per alcuni minuti immobile, poi non sentendo più alcun rumore, trovandosi sola, si alzò svelta e leggiera ed avvicinatasi ad un tavolino, su cui era tutto l'occorrente per scrivere, vergò in fretta queste parole:

«Principino,

«Perdonatemi se vi lascio; ma io non posso essere la sposa di un nemico della buona fata Gusmara, né rinunziare al giuramento fatto ad un povero vecchio. Voi potete essere felice anche senza di me, né vorrete maledirmi, perché siete buono e lo diventerete ancora più, e formerete la prosperità del vostro regno, facendo cessare quelle baldorie che lo rovinano, lo rendono indegno di un principe come voi. Addio. Se anche non ci vedremo più, non vi dimenticherò mai; e pregherò la buona Fata che vi renda contento come meritate.

Topolina.»

Terminato di scrivere, la fanciulla staccò dal cordoncino che aveva al collo un pezzetto della setola del cinghiale, avvicinandolo alla fiamma della candela.

Un lieve fumo azzurrognolo ne uscì, si disperse per la stanza e Topolina si vide dinanzi un moretto, poco più alto di lei, fantasticamente vestito, che sorrideva mostrando i denti bianchissimi fra le labbra di porpora.

— Eccomi ai tuoi comandi, — disse. — Che desideri?

— Desidero cambiare i miei ricchi abiti con un vestito modesto e raggiungere subito mio fratello, se sai dove si trova, — rispose la fanciulla.

— Sì, lo so: è ben lontano da questo regno. È sulla riva del mare, e piange, t'invoca, non credendo alla marmotta, che pure lo conforta ad attendere, e gli dice che ti rivedrà. —

Topolina sorrise, mentre sugli occhi le spuntavano delle lacrime.

— Povero Falco! Cara Zor! — mormorò.

E stendendo le mani al moretto:

— Oh, conducimi subito da loro! — aggiunse.

Si udì un rumore formidabile come lo scoppio di un cannone: il palazzo reale ne fu scosso sino alle fondamenta, e Topolina si sentì in un istante trasportare sopra una barca, condotta da quattro altri moretti, la quale fendeva le onde colla rapidità del volo di un uccello.

Lontan lontano si scorgevano ancora i bagliori delle fiaccole che illuminavano il regno della Baldoria. Finalmente tutto disparve agli occhi di Topolina che, cullata dolcemente dal moto della barca, finì con l'addormentarsi.

Intermezzo pericoloso

Quando Falco venne condotto nel suo appartamento, nel palazzo della Baldoria, alcune giovani dame lo seguirono, pregandolo di eseguire ancora qualche pezzo di musica col suo delizioso flauto.

Il giovinetto, lusingato dalle loro lodi e dai loro incitamenti, acconsentì.

Egli sedette nel centro di un piccolo salotto circolare fantasticamente illuminato, e le giovani, in graziosi gruppi e in gentili atteggiamenti, si misero a lui d'intorno.

Esse l'applaudivano con frenesia; e quando ebbe finito, la più vivace e carina, batté le mani e quasi tosto comparve una tavola carica di dolci, vini, liquori.

— Ora berrai con noi, prima di coricarti, bello e gentil paggio, — disse la damina. — Tutte le mie compagne sono qui pronte a servirti. —

Riempì un calice offrendolo a Falco, che lo bevette avidamente e tosto sentì raddoppiare il calore del sangue e battere forte il cuore.

Falco dimenticava in quel momento Topolina, le sue raccomandazioni, la sua prudenza.

— Siedi qui vicino a me, — disse alla giovane. — Tu sei la più bella che io abbia veduta. Ed anche le tue compagne ti valgono.

Tutte si misero attorno alla tavola; la favorita stette al suo fianco.

— Non hai proprio conosciuto altre più belle di me? — osservò la giovane. — Non hai desiderato mai alcun'altra fanciulla? —

Falco arrossì, pensò a Tea ed eccitato dal liquore bevuto:

— Sì... ne ho desiderata un'altra, — rispose — che non ha voluto saper di me, perché ero povero. Per questo mi sono messo in viaggio, e vado alla conquista della ricchezza, del potere.

— Per offrir tutto alla bella sdegnosa?

— No: per vendicarmi di lei, gastigando la sua superbia.

— Qui puoi avere l'oro che vorrai, il potere, la vendetta, senza cercar altrove.

— No... no, vi è una Fata più possente di tutte, che mi darà tutto ciò.

— Quale Fata è più possente della nostra Sovrana? — esclamarono le belle fanciulle con tono indignato.

Falco invece di rispondere, tracannò un altro bicchiere di liquore.

— Beviamo, — disse — beviamo: non pensiamo che a noi.

— Rispondi prima alla nostra domanda.

— Non posso, né voglio.

— Diventi adunque nostro nemico?

— Io sono sempre amico delle ragazze belle come voi, purché non siano curiose.

— Tu non c'illudi, tu rinneghi il nostro potere; ma in breve conoscerai le conseguenze della tua temerità. —

Così disse la favorita seduta al suo fianco, battendo le mani.

La tavola disparve, la sala si fece oscura e Falco sentì una voce che diceva:

— Bisogna torturarlo prima di sopprimerlo. —

Allora comprese l'imprudenza commessa, ebbe paura, mormorò una preghiera, invocando la Fata buona, che l'aveva salvato l'altra volta con Topolina.

E ad un tratto sentì strisciare presso l'orecchio un corpo molle ed una vocina sussurrargli:

— Non aver timore, sono Zor, alzati pian piano ed esci dalla porta che hai alla tua destra. —

Falco obbedì, mentre le dame si consultavano fra loro se dovevano recarsi ad avvertire la Sovrana.

Il giovinetto, appena passato nella stanza vicina, sentì chiudere l'uscio, mentre vide spalancata un'altra porta, che metteva in una galleria di cui non si vedeva la fine, e che un turbinio di lucciole illuminava.

— Cambia i tuoi abiti con questi, — disse Zor, che dalla spalla del giovinetto era saltata a terra, e gl'indicava un vestito nuovo e modesto — poi seguimi e non fiatare.

— Dove andiamo?

— Assai lontano dal regno della Baldoria.

— E Topolina?

— Non ha bisogno di noi, saprà raggiungerci in breve.

— Ma se corresse pericolo?

— Saprà sottrarsene; ella non mi perdonerebbe, se non pensassi a salvare te per il primo: orsù seguimi.

— Ti seguo: povera Topolina! Ah, se le avessi dato retta!

— Tu parli sempre così, quando comprendi di trovarti in pericolo; ma riacquisti subito la tua baldanza, disconosci la tua sorellina, allorché essa cerca di metterti sulla buona via.

— È vero e me ne pento. —

Zor fece vista di non sentire e seguì la sua strada. Falco le teneva a stento dietro. Dopo aver camminato quasi mezz'ora, il giovinetto vide una larga apertura che metteva sulla riva del mare.

— Come faremo adesso? — esclamò. — Io non so nuotare e non vedo alcuna barca.

— Ecco chi ci porterà, — rispose Zor mostrando un grossissimo pesce dalle squame rosse, che si era avvicinato, offrendo loro il dorso.

Appena Falco vi si fu seduto colla marmotta, il pesce si allontanò dalla riva ed in pochi minuti si trovarono al largo.

— Dove andiamo? — chiese Falco che non era ancora tranquillo sulla propria sorte.

— Dove il pesce ci condurrà, — rispose Zor. — Egli sa che dobbiamo andar lontani dal regno della Baldoria, per non essere inseguiti e ripresi. —

In quel momento provarono una violenta scossa, tanto violenta, che mancò poco che Falco non cadesse in mare, se non si fosse aggrappato alle squame del pesce.

— Che è successo? — chiese tremante.

— È successo che abbiamo urtato contro un cadavere, guarda là, — rispose Zor.

Infatti, dietro a loro era una massa bruna a fior d'acqua cullata lentamente dalle onde.

E Falco potè scorgere il viso del povero affogato, che era quello d'un giovanetto, presso a poco della sua età.

— Come sarà caduto in mare? — chiese.

Fu il pesce che rispose:

— Vi è stato barbaramente gettato dai sicari della regina Morgiana, e non è il solo: purtroppo, quasi ogni giorno, le acque trascinano uno di questi cadaveri. E sono la più parte fanciulli che hanno abbandonato le loro case, i loro parenti, per darsi in braccio alla Baldoria, sperando di trovarvi la felicità e vi trovano invece la morte. —

Falco sentì un brivido percorrerli le vene. Anch'egli avrebbe fatto quella fine senza il soccorso della marmotta, e senza la preghiera che egli aveva rivolta alla buona Fata.

Il pesce guizzava sempre più rapidamente, frangendo la acqua che schiumava al suo passaggio e il regno della Baldoria si allontanava sempre, finché scomparve dai suoi occhi, e Falco non vide sopra di sé che la luna brillante nel firmamento, e sotto, l'acqua scintillante di riverberi argentei, luminosi.

Albeggiava, allorché il fanciullo si trovò gettato sopra un ammasso di scogli insieme alla marmotta. Egli era così stanco da quel viaggio rapidissimo sulla groppa del pesce, che non ebbe la forza di sollevarsi; e quasi fosse sopra il più soffice letto, si addormentò profondamente.

Un raggio di sole lo investì negli occhi e lo risvegliò. Allora ebbe la conoscenza di ciò che gli era accaduto, e sollevatosi vivamente:

— Dove siamo? — chiese ad alta voce.

— Sopra alcuni scogli, come vedi,— rispose la marmotta, che non l'aveva abbandonato. — E mentre tu dormivi, ho procurato di trovar da mangiare. —

E mostrò alcuni frutti di mare che Falco respinse, dicendo:

— Non ho fame, penso a Topolina. Perché l'abbiamo abbandonata?

— Non dicesti tu più volte che senza di lei avresti compiuto meglio il tuo viaggio? Che non avevi bisogno del suo aiuto?

— L'ho detto, non lo nego; ma ora che penso come ella possa trovarsi in pericolo, non ho altro desiderio che quello di averla vicina. Perché tu, che mostravi di proteggerla, l'hai abbandonata?

— Per salvar te; Topolina sarebbe morta di dolore, se ti fosse accaduta sventura.

— Povera Topolina, quante volte ho disconosciuto la sua bontà, il suo cuore. Non puoi tu tornare a lei, condurla qui?

— No, non lo posso.

— Ma sa essa dove ci troviamo?

— No; ma qualcuno l'avvertirà, perché i buoni geni la proteggono.

— E se non l'avvertissero?

— Adempirò la promessa che le ho fatta di non abbandonarti.

— Ma è lei, lei sola che voglio.

— Hai dunque già dimenticato la bella Tea per la quale ponesti in rischio la tua vita e quella di Topolina? Ella ti fece commettere anche ieri l'imprudenza che ti ha tratto qui. Hai già rinunciato alla conquista dei sette capelli d'oro della fata Gusmara? Come riderebbe Tea se ti vedesse già così scoraggiato, vinto! —

Falco non sentiva l'ironia delle parole della marmotta ed abbassò il capo confuso, né parlò più.

Le ore trascorsero lente, e Falco cominciò a sentire gli stimoli della fame; quindi non respinse più i saporiti datteri di mare che la marmotta gli aveva apprestati.

Quando ebbe saziato l'appetito, disse bruscamente:

— Quanto tempo dovremo ancora rimanere su questi scogli?

— Non vuoi aspettare Topolina?

— Essa non verrà più, lo sento: mi hai ingannato. —

Ed assalito da un'improvvisa emozione, si mise a piangere.

La marmottina non si commosse.

— Se non vuoi attenderla, — disse — se non mi credi, c'imbarcheremo nel primo naviglio che passerà.

— No, no, aspettiamo ancora, sebbene non spero più. —

La notte era nera, ma Falco non dormiva. Egli pensava alla sorellina che forse aveva espiato colla vita la imprudenza di lui.

Perché egli si figurava che le giovani dame della Regina non avrebbero mancato di avvertire la loro Sovrana di quanto egli si lasciò sfuggire sulla sua fuga, e la collera della Regina si riverserebbe su Topolina che forse verrebbe sottoposta alla tortura, come volevano fare a lui, gettandone poi il cadaverino in mare.

Una viva angoscia gli stringeva il cuore. Non sperava più nell'aiuto della fata Gusmara, sentendo di non meritarlo, e si diceva che il potere di Zor era ben limitato, se non sapeva che fosse avvenuto di Topolina.

Ad un tratto, Falco scorse lontan lontano una barchetta che si dirigeva rapidamente verso gli scogli, guidata da quattro rematori. Il cuore gli batté fortemente.

— Zor, Zor! — chiamò.

La marmottina, che pareva addormentata, si riscosse.

— Che cosa c'è?

— Guarda quella barca che si avvicina.

— È vero: non vedi chi c'è dentro?

— No, non distinguo che i rematori.

— Io scorgo invece una figurina sdraiata nel fondo. Se non m'inganno, è lei.

— Chi?

— Topolina. —

Falco gettò un grido di gioia ed alzatosi stese le braccia, gridando il nome della fanciulla.

Oh, quale felicità! Pochi minuti dopo, Topolina era nelle sue braccia, chiamandolo pur essa a nome, mentre la barchetta coi rematori scompariva in mezzo ai flutti.

Topolina non tardò a sciogliersi dall'amplesso del fratello, chiedendo agitata:

— E Zor, la mia Zor?

— Eccomi, eccomi, — rispose la marmottina, arrampicandosi sulla spalla della fanciulla per ricevere la sua parte di baci e di carezze.

— Zor, mia buona Zor, — disse Topolina — grazie, mille grazie di aver salvato il mio fratellino.

— E tu da chi fosti salvata? — chiese vivamente Falco.

Topolina non volle rivelare il segreto del talismano datole dal cinghiale; si limitò a rispondere:

— Ho invocato con tutta l'anima la buona Fata ed essa mi mandò in aiuto i suoi geni. Raccontami alla tua volta ciò che ti è successo. —

I due fanciulli seduti su uno scoglio, si narrarono a vicenda i fatti avvenuti, e Zor, che aveva ripreso il suo posto in seno a Topolina e non teneva fuorché la testa, prese parte a quelle confidenze.

Falco era divenuto un po' triste.

— Il Principino, — disse — non si consolerà mai di averti perduta e ne ha ragione. Se tu sapessi quanto ho sofferto anch'io privo di te! —

Topolina sorrise felice.

— Vedi che l'ho abbandonato per raggiungerti. Belfiore ha vicino una madre che saprà consolarlo e trovargli una principessa migliore di me. Adesso, fai tu conto di continuare il viaggio verso il regno della fata Gusmara?

— Certo; e come abbiamo già superato due regni nemici, così sfuggiremo il pericolo di quelli che dobbiamo ancora attraversare.

— Non sarà così facile, se non saprai moderare le tue passioni, — osservò Zor — e se non darai ascolto ai consigli di tua sorella.

— Sembra proprio che io non sia buono a far nulla da me, — replicò stizzito Falco, che l'osservazione della marmottina aveva punto nel suo amor proprio.

Zor rimase silenziosa, perché Topolina gli aveva posto dolcemente una mano sul capo per farla tacere; ma pensò che il pianto e l'invocazione fatta poco prima da Falco, erano come i giuramenti e le preghiere dei marinai, che vengono dimenticati appena il pericolo è scomparso.

Falco tornava spavaldo.

Topolina era però così felice di trovarsi a lui vicina, che non ebbe il coraggio di fargli alcun rimprovero.

Intanto si faceva giorno, ed un piccolo battello apparve sull'orizzonte, dirigendosi verso loro.

— Quando si sarà avvicinato, — disse la marmotta — farete dei segnali, perché possano vederci e raccoglierci. Ricordatevi che a chiunque sia a bordo, direte che eravate su di una tartana, infrantasi giorni sono contro questi scogli sui quali foste gettati. E se vi chiedono di chi era la tartana dite di parenti diretti al regno della Ricchezza, che perirono tutti all'infuori di voi. E non parlate di me, che non mi mostrerò.

— Noi reciteremo a puntino la tua lezione, stai sicura, — disse Topolina. — E ti terrò ben nascosta, perché non ti scoprano. —

Il piccolo bastimento si avvicinava sempre più e Topolina, salita sulle spalle del fratello, agitò il suo grembiule, mentre Falco chiamava aiuto.

Essi furono veduti ed intesi, perché quasi tosto una lancia si staccò dal bastimento, dirigendosi alla lor volta.

Un quarto d'ora dopo, i due fanciulli si trovarono sul ponte ed il capitano e gli uomini dell'equipaggio erano intorno a loro.

Topolina e Falco non avevano mai veduto degli esseri umani, d'aspetto più orribile, selvaggio, feroce. Erano alti come giganti, colla faccia color d'oliva, il naso schiacciato, la barba e le sopracciglia folte, ispide, il corpo peloso.

Il capitano era il più brutto di tutti. Aveva riso vedendo Topolina e in quel riso aprì una larga bocca dai denti neri, in cui la fanciulla sarebbe entrata tutta intera.

— A costei bisognerà dare il poppatoio, — disse sghignazzando.

I marinai gli fecero eco.

Topolina non si scompose.

— No, signore, — rispose con la sua voce chiara e vibrata — io mangio delle buone bistecche e non rifiuto un bicchiere di vino generoso.

— Ah! ah! ah! —

Non cessavano dal ridere: Falco fremeva, ma si contenne.

— Di dove venite? — chiese il capitano.

— Dal mare, come vedete, — rispose Topolina. — Eravamo mio fratello ed io in una tartana di nostri cugini, diretta al regno della Ricchezza.

— Ove andiamo anche noi, — disse il capitano — perché siamo mercanti di dolci e ghiottonerie che ivi mancano.

Topolina recitò la lezione datagli dalla marmotta che le si teneva nascosta in seno.

Il capitano credette al racconto della fanciulla; soltanto disse rivolgendosi a Falco:

— Scommetto che i tuoi cugini erano contrabbandieri.

— Non lo so, signore.

— Tu sei prudente; però non puoi ignorare ciò che si recavano a fare nel regno della Ricchezza, conducendo anche voi.

— Forse, — esclamò Topolina — volevano vedere se un po' di quell'oro si attaccava a noi che siamo così poveri.

— Brava la piccina! — disse il capitano — tu parli bene. Dell'oro, come delle pietre preziose ne avrai, perché noi andiamo colà apposta per farne un carico in cambio delle nostre mercanzie; e tu e tuo fratello potrete tornarci molto utili.

— In qual modo? — chiese Falco con curiosità.

— Ve l'insegneremo. —

Quella sera stessa ebbero a bordo la prima lezione.

Il capitano aveva chiamati a sé coi due fanciulli una parte dell'equipaggio e quando furono seduti in cerchio, disse:

— Domattina entreremo nella baia degli smeraldi, che è il miglior porto del regno della Ricchezza: io con quattro di voi ed i due ragazzi, scenderemo a terra. Falco verrà posto in una delle casse, che dovrà sembrare piena di cioccolata e il cui coperchio si apre con una molla di dentro. Questa cassa verrà portata, con altre, dal più ricco mercante d'oro del regno, che nelle sue cantine tiene casse piene di verghe d'oro e la cui figlia è ghiotta di dolci e di cioccolata. I miei uomini che porteranno la cassa e conoscono già il compito loro, faranno in modo che quella in cui si trova rinchiuso Falco sia posta in cantina: ora tu, ragazzo mio, trovandoti solo nella notte, uscirai dal nascondiglio ed empirai la cassa di verghe d'oro, poi ti nasconderai in un angolo della cantina e attenderai. —

Falco era livido, tremava.

— E se mi scoprono?

— Non ti scopriranno.

— Ma io non voglio rubare, no, non lo voglio! —

Il volto del capitano si contrasse orribilmente.

— Olà! — gridò. — Che costui sia preso e legato come un salame: riempitegli di terra il naso e la bocca, mettetegli un peso di piombo al collo e gettatelo in mare: nessuno andrà a ripescarlo. —

Due uomini si accingevano ad eseguire l'ordine del capitano, ma Falco, assalito dal terrore, dallo spavento di quella morte, si gettò a' suoi piedi.

— No, no, lasciatemi e perdonatemi: obbedirò. Sì, sì, obbedirò.

— Alla buon'ora! — disse il capitano. — Soltanto ti avverto, che se commetterai qualche imprudenza, cercando di sfuggirci, avrai un gastigo assai peggiore di quello che volevo darti.

— Ah, siamo proprio caduti in buone mani! — pensava Falco, mentre rispondeva: — Sarò prudente: non fuggirò. —

E guardava Topolina con angoscia. Essa sorrideva tranquilla, incurante del pericolo che poteva sovrastarle.

— Confiderà nella marmotta, — pensò Falco. — Ma se Zor avesse tanto potere, ci avrebbe condotti al regno della Ricchezza, senza implorare l'aiuto di costoro. —

Il capitano roteava gli occhi feroci, ed aprendo la larga bocca, quasi volesse ingoiare egli stesso i due fanciulli, proseguì:

— In quanto a te, Topolina, verrai meco. Si dice che nel palazzo della Sovrana ci sia il brillante più grosso del mondo. Esso illumina coi suoi raggi il salone del trono e sta sospeso come una lampada nel mezzo del soffitto. Io porterò in capo un cesto che dovrebbe figurare pieno di bomboniere, ma ne terrò altri in mano, da offrire alla Sovrana. In quel cesto vi sarai tu nascosta: troverò il mezzo di penetrare nel salone, e mentre intratterrò coi miei discorsi la Sovrana, tu staccherai dal soffitto il brillante.

— Benissimo, — rispose Topolina — ma quando l'avrò messo nel cesto, il salone si oscurerà e noi saremo scoperti. —

Il capitano allargò la bocca in un sorriso di soddisfazione.

— Furba la bimba! — esclamò. — Ebbene, tu terrai il brillante in mano, finché non saremo fuori dal salone. Ci siamo intesi?

— Perfettamente. —

Falco sperava nella notte di poter parlare alla sorella ed a Zor. Ma i due fanciulli vennero posti in cabine diverse e sotto la guardia di due marinai, perché non potessero comunicarsi le loro impressioni. Così, Zor se ne stette nel suo ripostiglio.

Malgrado la loro apprensione, i due fanciulli si sentivano così stanchi che dormirono tranquillamente.

Al loro svegliarsi, seppero che erano vicini al regno della Ricchezza e corsero sul ponte per ammirare il meraviglioso spettacolo che si offriva ai loro occhi.

Il regno della Ricchezza si presentava in tutto il suo splendore. Si vedeva da lungi i palazzi di marmo bianco, con peristili a colonne di porfido, intercolonne superiori ornati di statue d'oro e d'argento.

Monumenti in pietre preziose si alzavano accanto a splendidi edificii, a giardini deliziosi, in cui vegetavano le piante più rare. Gli stessi uccelli che svolazzavano nell'aria, alcuni di proporzioni gigantesche, sembravano aver le penne formate da smeraldi, zaffiri, turchesi e brillanti.

Falco e Topolina ne erano abbarbagliati.

— Quale splendore! Che magnificenza! — disse la piccina.

— Come si deve essere felici con tante ricchezze! — esclamò Falco.

Zor, che aveva tratto il suo musetto fuori dal nascondiglio, mormorò:

— Chi sa quanti di quei ricchi cambierebbero la loro sorte colla vostra!

— Non in questo momento, — voleva rispondere Falco, vedendo avvicinarsi il capitano.

Ma Zor era già scomparsa.

Il capitano era allegrissimo.

— Fra poco saremo a terra, ragazzi, — disse — e la nostra fortuna si farà.

— Speriamolo, — rispose Falco.

Mentre si ormeggiavano, il fanciullo si avvicinò a Topolina.

- Dammi la marmotta, — disse — che può all'occorrenza giovarmi.
- E se io corressi un pericolo, chi mi aiuterebbe? — chiese Topolina.
- Tu puoi invocare la fata Gusmara.
- E se costei non venisse in mio soccorso?
- Cercherai di aggiustarti in altra maniera.

— Non ti vergogni? — disse la marmotta. — È questo tutto il tuo coraggio e l'amore per la tua sorellina, che ha già fatto tanto per te? Non dicesti che non avevi bisogno di aiuto alcuno per scansare i pericoli che avresti trovati nei regni nemici della buona Fata? No, non verrò con te. Vediamo se saprai cavartela da solo. —

Falco ristette umiliato. Topolina pregò allora Zor di recarsi col fratello, che in quanto a sé avrebbe trovato il mezzo di cavarsi d'impiccio, se avesse corso qualche pericolo; ma la marmotta non volle saperne; volle dare una lezione al fanciullo.

Intanto giungeva il momento di sbarcare il carico. Falco venne introdotto nella cassa che avrebbe dovuto contenere la cioccolata e Topolina fu messa in una cesta, dove erano diverse bomboniere, ma fra le quali aveva abbastanza spazio da rincantucciarsi, tenendosi stretta al petto la sua diletta Zor.

Nel regno della Ricchezza

La situazione di Falco non era delle più piacevoli. Si sentì sballottato di qua e di là senza poter vedere dove lo conducevano; sentì più voci gridare in una lingua a lui sconosciuta; indi gli parve di essere posto fra altre casse, su di un carretto, che veniva tirato a mano.

Il ragazzo avrebbe voluto soddisfare la propria curiosità, ammirare le strade che percorrevano, vedere da vicino quelle ricchezze che da lontano gli avevano prodotto tanto effetto.

Invece, fu costretto a starsene rannicchiato in quella cassa, respirando appena dai forellini del coperchio, col terrore di qualche pericolo imprevisto ed ignoto.

Come era folle, per l'amore di una fanciulla che lo disprezzava, di slanciarsi in simili avventure!

Non avrebbe potuto essere felice nella sua povera capanna in compagnia di Topolina che l'adorava, presso al vecchio padre che forse in quell'istante lo chiamava?

Perverrebbe egli a conquistare i sette capelli d'oro della fata Gusmara, mentre era appena giunto alla metà del cammino che doveva percorrere, recinto da ogni parte da insidie e da pericoli?

Mentre così rifletteva, il carretto si era fermato e Falco sentì la voce di uno dei conduttori che diceva:

— Siamo giunti solo stamani e non abbiamo indugiato a venir qui.

— Avete fatto benissimo, — rispose un'altra voce. — Se sapeste come eravate attesi con impazienza! La signora è disperata, perché l'unica sua figlia ha dichiarato che si lascerà morire di fame, se non le danno della cioccolata; ed in tutto il regno non se ne trova. Perciò, potete scaricare subito una mezza dozzina delle vostre casse. —

Falco si sentì in quel momento sollevare: capì che entravano nel palazzo di cui aveva parlato il capitano e fu sorpreso dalle esclamazioni di gioia di alcune donne quando le casse vennero scaricate a terra.

— I mercanti di cioccolata! — si gridava. — Avvertite subito la padrona e la signorina Nara.

— Oh, che piacere! Il palazzo tornerà in festa. Erano tutti così tristi, dacché Nara non voleva più saperne di mangiare. —

Falco, nel suo nascondiglio, pensava che anche le ricchezze non bastano a soddisfare tutti i desideri, a rendere felici, quando si accorse che la fanciulla nominata doveva essere apparsa, perché sentì una vocina esile, dire:

— Oh, mamma, adesso sì che sono contenta! Fai aprire subito una di queste casse! Dammi un po' di cioccolata, o muoio. Voglio che sia aperta questa! — soggiunse, appoggiandosi alla cassa dove stava rinchiuso Falco.

Il fanciullo trasalì dallo spavento.

Che sarebbe avvenuto, quando fosse stato scoperto?

Per fortuna udì la voce di uno dei conduttori, che disse:

— Guardi, signorina, apriremo quest'altra, ove si trova la cioccolata alla crema, che deve essere mangiata per la prima, perché non si conserverebbe a lungo. Nell'altra cassa, invece, ci è la cioccolata in pani che può durare anche un anno, purché sia messa in una cantina asciutta.

— Sì, sì, la faremo riporre in cantina colle altre, perché la mamma le acquisterà tutte, — esclamò la fanciulla.

Falco si sentì alzare sulle spalle di un facchino e pochi minuti dopo, fu collocato sopra un piano mentre udiva una voce che gli diceva attraverso i fori:

— Ricordati: stanotte. —

Poi tutto ripiombò nel silenzio. Falco rimase ancora per qualche istante accovacciato; indi, persuaso di trovarsi solo, spinse la molla che gli avevano indicata ed il coperchio si sollevò.

Allora il fanciullo saltò svelto e leggiadro dalla cassa, guardandosi attorno.

Egli era in uno stanzone assai vasto, che più di una cantina, gli parve un gran magazzino. Benché non si scorgesse finestre, nella stanza splendeva un mite chiarore. Il fanciullo a tutta prima non potè comprendere di dove provenisse; ma poi si accorse di certe scaglie che coprivano i muri e risplendevano come brillanti.

Il silenzio era perfetto.

Falco potè esaminare a suo agio gli oggetti del magazzino, né i ladri si erano ingannati. Là dentro, si racchiudevano tesori immensi. Dei cassoni aperti mostravano verghe d'oro; specie di forzieri senza serratura, che si potevano perciò facilmente aprire, contenevano ogni sorta di pietre preziose.

Pure tutta quella ricchezza non affascinò il fanciullo, turbato da un atroce pensiero. Egli doveva rubare, altrimenti coloro che l'avevano colà introdotto, perché empisse la cassa d'oro e di brillanti, l'avrebbero ucciso.

Ladro! Sarebbe divenuto ladro per salvare la pelle? No, no, era impossibile.

È vero che egli non avrebbe recato danno ai proprietari di tutte quelle ricchezze; nondimeno, non si sentiva il coraggio di stendere la mano su quell'oro che non gli apparteneva.

Prese allora una risoluzione.

Avrebbe procurato di fuggire da quel luogo per sottrarsi all'impegno preso, e far perdere ogni traccia di sé a quegli uomini brutali che volevano fare di lui un ladro.

Fece il giro del magazzino e vide una scala che sembrava condurre al piano superiore. Ma al sommo di essa trovò una porta di ferro, solidamente chiusa, che tutte le sue forze non avrebbero riuscito a smuovere.

Falco era prigioniero.

Allora un immenso sconforto s'impadronì di lui: le lacrime sgorgarono da' suoi occhi, e con accento angoscioso, giungendo le mani, balbettò:

— Oh, buona Fata, buona Fata assistetemi: deh, che io non divenga un ladro! —

Non aveva terminato la sua preghiera, che uno dei muri del sotterraneo si aprì senza rumore, e nel vano apparve una specie di nano che si pose l'indice della mano destra alla bocca per comandargli il silenzio e al tempo stesso coll'altra mano gli fece cenno di seguirlo.

Falco, confortato, obbedì. Il Nano, che camminava senza rumore, gli fece attraversare una lunga galleria, salire una scala, poi gli mostrò una porta aperta, e disparve. Il fanciullo uscì da quella porta, che si richiuse tosto dietro lui. Egli, così, si trovò sulla strada.

Libero! Era libero! La Fata aveva ascoltato la sua preghiera; gli procurava il mezzo di uscire da quel palazzo; ma dove si sarebbe recato? E Topolina dove si trovava a quell'ora?

Mentre così pensava, indifferente alla bellezza degli edifizii che fiancheggiavano la strada, udì una voce esclamare:

— Che bel ragazzo! Certo non appartiene al nostro regno, e sarebbe adatto per Scorpietta. —

Falco si volse e scorse una dama bellissima coperta d'oro, di gioielli, in compagnia di una ragazza, in veste moresca ricchissima.

Egli arrossì alle lodi rivoltegli; e siccome rimaneva immobile e confuso, la dama si avvicinò.

— Chi sei, mio bel ragazzo? — chiese.

— Sono uno straniero.

— Lo vedo; ma come mai ti trovi qui?

— Fui gettato dalle onde su questa spiaggia.

— Sei solo?

— Sì.

— Non conosci alcuno in questo regno?

— No, né qui, né altrove: mi trovo solo al mondo, — rispose con audacia.

— Povero ragazzo, vieni con me, avrai asilo e farò la tua fortuna. —

Falco accettò con gioia di seguire la dama e la ragazza in abito moresco, per sottrarsi alla ricerca dei ladri, e passare la notte al sicuro.

Pensò che Topolina provvederebbe da sé alla propria salvezza, e che era inutile e pericoloso in quel momento far ricerca di lei.

Falco venne dunque condotto in un palazzo tutto di marmo e d'oro, ove nel vestibolo erano dodici negri, vestiti sfarzosamente, che parevano statue di ebano, tanto rimanevano immobili.

All'apparire della dama, si prosternarono colla faccia a terra, né si rialzarono che dietro suo ordine.

Falco, tenuto per mano dalla stessa dama, attraversò una fila di sale, la cui descrizione sarebbe impossibile. Egli non aveva mai veduto nulla di più ricco, di più splendido, di più meraviglioso.

Poi la dama si soffermò in un salottino, imbottito da cima a fondo di stoffa di seta a colori vivissimi cangianti, con mobili d'oro ricoperti di stoffa simile a quella, e fatto sedere Falco, gli disse:

— Ora, fanciullo mio, ti faranno prendere un bagno e rivestire abiti adatti alla tua nuova condizione, perché da questo momento, ti considero mio figlio. Io sono la principessa Smeralda, cognata della nostra Sovrana, possiedo ricchezze immense quali forse non hai mai sognate ed ho un'unica figlia, che è tutto il mio amore, la mia adorazione. Ebbene, questa figlia sarà tua sposa. —

È da immaginarsi la sorpresa e la confusione di Falco; pure non avrebbe avuto il coraggio di rifiutare, nella situazione in cui si trovava, sapendo che un rifiuto sarebbe stato la sua rovina.

Perciò, rispose prontamente:

— Principessa, sono confuso di tanta bontà che so di non meritare, perché sono un povero ragazzo, privo di mezzi, e può darsi che la Principessina non voglia saperne di me.

— Essa sarà invece ben felice di sposarti, come io lo sono di offrirti le ricchezze che ti mancano. Olà! —

Alcuni servitori comparvero, e dietro un ordine della principessa Smeralda, condussero Falco in un sontuoso appartamento, lo spogliarono de' suoi abiti, gli fecero prendere un bagno, quindi lo rivestirono di un costume tutto cosperso di pietre preziosissime.

— Come è bello! — sussurrò uno dei domestici agli altri. — Però non vorrei essere al suo posto, povero ragazzo! —

Falco provò un leggiero tremito.

— Perché non vorresti essere al mio posto? — chiese.

Il domestico arrossì, balbettò una scusa.

— Perché... perché me ne troverei indegno. —

Malgrado questa risposta, una vaga, misteriosa apprensione assalì Falco. Quando venne ricondotto dalla Principessa che l'aspettava per pranzare, non aveva più la franchezza, l'audacia di poco prima.

— Vieni qui che ti ammiri, — esclamò la Principessa. — Oh, sei bellissimo: nessun giovane del regno potrebbe paragonarsi a te: la mia Scorpietta sarà felice... orsù, mangia di buon appetito, poi la vedrai e farò tutto preparare per il vostro matrimonio. —

Falco non ebbe il coraggio di rispondere, ma siccome era digiuno dal giorno prima, provò tosto una sensazione di grande appetito alla vista delle squisite vivande che gli si offrivano agli sguardi, ai delicati effluvi dell'arrosto di selvaggina, il tutto servito in piatti di purissimo oro.

E mangiò avidamente di tutto, bevette senza scrupolo di tutti i vini che gli venivano versati nei bicchieri, tanto che, al finire del pranzo, la sua testa era esaltata, aveva dimenticato Topolina, i suoi buoni propositi, messi da parte i suoi timori e qualsiasi scrupolo.

— Sposerò la Principessina, — pensava — poi, al momento opportuno, carico d'oro e di pietre preziose, mi allontanerò tranquillamente dal regno. —

E rivolgendosi alla Principessa:

— Quando mi concederete la felicità di conoscere la mia sposa? — chiese.

Ella sorrideva dolcemente.

— Più tardi, — rispose.

In quel punto giunse un messo, inviato dalla Sovrana, che aveva da riferire cosa importante alla Principessa.

Falco voleva ritirarsi.

— No, rimani, — disse Smeralda — ormai tu fai parte della famiglia. —

E voltasi al messo:

— Parla, che succede? — domandò.

— Vostra cognata, la mia amata Sovrana, — rispose il messo — desidera che sappiate ciò che è accaduto al palazzo reale. Un mercante di cioccolata chiese, in cambio di alcune ricche bomboniere, il favore di ammirare un istante il superbo salone, rischiarato dal brillante più grosso e meraviglioso del mondo. —

Nel sentire questo preambolo, Falco si fece tutto orecchi per ascoltare: il suo cuore batteva con violenza.

Il messo continuò:

— La Sovrana acconsentì. Il mercante era entrato nel salone, con un cesto sul capo, e andò a collocarsi proprio sotto il brillante. Ad un tratto si udì un forte rumore, accompagnato da un grido: il grosso brillante era caduto al suolo e con esso una fanciulla che stava nel cesto del mercante. —

Falco non respirava più: era livido.

— Come avvenne la disgrazia? — chiese la principessa Smeralda.

— Non fu una disgrazia, — ripeté il messo. — Il mercante era un ladro, che aveva istruito la piccina perché staccasse il brillante; ma la fanciulla non potè sostenerne l'enorme peso e cadde col gioiello. Ella ha confessato subito tutto, ed il ladro si ebbe tosto la pena che si meritava: gli venne tagliata nell'attimo la testa. —

Falco mandò un grido.

— E la bambina? — chiese.

— La bambina sarà bruciata viva domattina, e la Sovrana mi manda ad invitarvi ad assistere alla cerimonia.

— Oh, grazia, grazia per lei! — gridò Falco con angoscia.

La Principessa si fece seria.

— Tu la conosci? — chiese.

— No, ma sento pietà di lei, — rispose il fanciullo con accento vibrato. — E voi, Principessa, chiederete questa grazia, in nome di vostra figlia che debbo sposare, perché le nostre nozze non vengano funestate da un orribile spettacolo.

— La Sovrana avrebbe fatto grazia per il furto, — disse il messo — giacché la fanciulla non è la colpevole, ma bensì lo strumento del ladro; però costui, prima di morire, per vendicarsi, rivelò che la bimba è una protetta della fata Gusmara, nostra potente nemica, e attraverso questo regno diretta alla conquista dei sette capelli d'oro. —

Un lampo brillò nelle pupille della Principessa.

— Allora nessuna pietà di lei, — proruppe con violenza. — Essa merita la morte, come verrà data a tutti coloro che avranno l'audacia di recarsi dalla nostra nemica.

— Perché tanto odio contro di essi? — chiese Falco fingendosi sorpreso da quello sdegno.

— Te lo dirò. Quando uno giunge ad ottenere i sette capelli d'oro della fata Gusmara, vuol dire che è un essere privilegiato, che ha potuto sfuggire a tutte le insidie, i pericoli, le seduzioni che gli contrastarono il cammino a traverso i regni nemici. —

Falco l'interruppe.

— Non potrebbe costui giungere alla meta per altre strade?

— No, — rispose la Principessa. — Chi vuol arrivare alla gloria, al potere, alla ricchezza, a tutti i doni insomma che può compartire la Fata potente, deve lottare contro tutti i nemici di essa.

— Perché le sono nemici?

— Perché la fata Gusmara protegge le virtù che non si trovano nei nostri regni; perché noi siamo a lei sottoposti; perché, infine, chi giunge a possedere i sette capelli d'oro, diventa anche il

nostro padrone e potrebbe privarci delle ricchezze, senza le quali non possiamo vivere. Ma ti ho detto anche troppo: vi sono dei misteri che non si debbono svelare neppure ai più intimi. —

E rivoltasi al messo:

— Torna da mia cognata, — aggiunse — e dille che domattina saremo da lei, perché ci allegra l'assistere alla punizione di una protetta della fata Gusmara. —

Falco rimase silenzioso; ma quanto soffriva! Come? Avrebbe egli assistito al supplizio di Topolina, senza recarle aiuto o condividere la sua sorte?

Al fanciullo parve di non averla mai amata tanto come in quel momento. La sua esaltazione di prima era svanita ed avrebbe rinunciato certo alla fortuna che gli offriva la Principessa pur di trovarsi presso la sorellina.

Ma capiva che era necessario fingere per non tradire il proprio segreto, altrimenti forse sarebbe stato punito, senza rivedere Topolina.

La principessa Smeralda, vedendolo triste, gli versò un bicchiere di un liquore dorato.

— Orsù bevi, — disse — poi verrai a vedere la tua sposa. —

Egli dovette obbedire. Appena ebbe sorbito il prezioso liquido, sentì di nuovo il sangue scorrere caldo nelle sue; vene e riprese tutto il suo coraggio. ;

— Se Topolina è protetta dalla buona Fata, — pensava — non morirà. —

Egli seguì la Principessa attraverso a numerose sale e ad una galleria ornata di fiori, statue d'argento, fontane di diaspro. In fondo alla galleria, sorgeva una specie di padiglione d'oro, la cui entrata era guardata da mori in vesti ricchissime.

Quei mori s'inchinarono a terra, dinanzi alla Principessa, che ordinò loro di alzarsi, e presentando Falco:

— Questi, — disse — sarà d'ora innanzi il vostro padrone, perché marito di mia figlia. —

La porta del padiglione fu spalancata, e la Principessa; entrò per la prima.

— Scorpietta, mia adorata Scorpietta, ecco qui il tuo sposo, — disse Smeralda.

— Oh, mamma, mamma, come è bello! Io già l'amo; mi amerà egli? — rispose una voce dolcissima, soave.

Falco, che si era avanzato per vedere la Principessina, soffocò un grido d'orrore, e incominciò a tremare in tutta la persona.

Sopra dei guanciali trapunti di perle e di brillanti, egli scorse un corpo mostruoso di fanciulla, con la più orribile testa che si possa immaginare. E gli occhi rotondi, verdi, di quel mostro, si fissavano su lui con immensa tenerezza e compiacenza.

— Sì, Falco ti amerà come io ti amo, — esclamò la Principessa, abbracciando quell'orribile figura. — O farò subire a lui pure la sorte degli altri. —

E voltasi al fanciullo:

— Non è vero, — soggiunse — che tu desideri sposarla? Ricordati che me l'hai promesso.

— Ma io non la conoscevo, — balbettò Falco.

— Ebbene, — interruppe la Principessa — che trovi d'indegno in lei? Tu non devi guardare al suo volto, alla sua persona, ma al suo cuore che è il più bello che si possa trovare: via, ti lascio con lei, tornerò fra poco, perché venga celebrato il matrimonio. Spero che in questo frattempo vi comprenderete e vi affiaterete. —

Così dicendo la Principessa uscì dal padiglione, chiudendone rumorosamente la porta.

Falco si trovò solo con Scorpietta.

— Ti faccio dunque tanta paura? — chiese la Principessina, con un tono di voce così tenero, dolce, melanconico, che Falco si sentì profondamente commosso. — Sei anche tu come tutti gli altri, che hanno disprezzato la mia tenerezza, per il terrore che loro provocava il mio semblante?

— No, non disprezzo il tuo affetto, — rispose Falco — perché sento che sei buona, né il tuo semblante mi fa più orrore, dal momento che ti odo parlare; però non posso ricambiarti come forse vorresti e mi ripugna l'ingannarti.

— Ti comprendo, ed apprezzo la tua sincerità; mi contenterò della tua amicizia. Avvicinati a me, te ne prego; sei il primo che non mi sfuggi e voglio dirti la verità.

— Eccomi! — esclamò Falco, sedendosi su di un cuscino ai piedi di lei, che lo fissò con occhi riconoscenti, umidi di lacrime.

— Tu sei così bello, e tanto mi piaci, — disse la Principessina — che voglio risparmiarti la morte orribile toccata a tutti coloro che mi hanno respinta, morte che non ho potuto far sospendere, perché mia madre, che accondiscende a qualsiasi mia preghiera, è inesorabile, crudele, quando l'imploro per coloro che non vogliono saper di me. Ora, se tu vuoi evitare un tale pericolo, acconsenti a sposarmi: io non sarò per te che una buona amica, una sorella; mi contenterò di un affetto fraterno ed in cambio avrai ricchezza fino a che vorrai e tutti gli onori che si addicono ad un principe. Dimmi, lo vuoi?

— E se rifiutassi?

— Soffrirei, perché so di non poterti risparmiare la morte. —

Falco pensò che non voleva morire senza aver riveduto Topolina, deciso di seguirne la sorte, onde senz'altro rispose:

— Ebbene, acconsento a sposarti. —

Il viso orribile della Principessina divenne radioso e la sua anima buona si trasfuse ne' suoi occhi commossi.

— Oh grazie, grazie, — disse prendendo una mano di Falco, che provò una sensazione di ripugnanza al contatto di quelle dita pelose, munite di unghie adunche.

Ma seppe dominarsi, non mostrare la sua avversione.

La Principessa ritornò: sembrava di cattivo umore e chiese entrando:

— Dunque, avete combinato?

— Sì, mamma, — rispose Scorpietta. — Falco mi sposa, dice che mi amerà, ed io sono tanto, tanto felice.

— Oh, figli miei! —

La Principessa sembrava pazza dalla gioia: baciava ora Scorpietta ed ora Falco con mille esclamazioni di contento.

Il matrimonio venne celebrato la stessa sera nel padiglione. La sposa aveva un abito interamente coperto di brillanti, una corona di brillanti meravigliosi sul capo. Falco sembrava ancora più bello vicino a lei, nel ricchissimo costume da principe, che gli avevano fatto indossare: era ammirato da tutti, mentre tutti in segreto lo compiangevano.

La Principessa gli mostrò un forziere pieno di pietre preziose, dicendogli:

— Tutto questo è per te, ed avrai tutte le ricchezze che desideri: farò fabbricare un palazzo tutto d'oro per te e mia figlia. —

Poi gli consegnò una spada, dicendogli:

— Stringi quest'arma fatata; con essa disperderai qualsiasi esercito. —

Dopo il matrimonio, vi fu un gran banchetto, rallegrato da un delizioso concerto e da un ballo fantastico di fanciulle. Esse indossavano abiti luminosi che ad ogni passo cambiavano colore come un arcobaleno.

Il banchetto durò fino al giorno, e prima che gli sposi si ritirassero nel loro appartamento, la principessa Smeralda li avvertì che dovevano recarsi ad assistere al supplizio di Topolina.

Falco attendeva con ansia quell'ora. Egli, la sposa e la principessa Smeralda vennero condotti in palanchino al palazzo della Sovrana, che li accolse affettuosamente e si rallegrò che il giovinetto avesse avuto lo spirito ed il cuore di sposare la sua nipotina.

La regina Perla, era una bella donna, dai capelli color d'ebano, la carnagione di creola, dalle forme statuarie, ma dall'espressione del viso fredda e crudele.

Il rogo per Topolina venne preparato in un vasto cortile che aveva tutto intorno un portico di porfido. Sotto il portico erano dei sedili per gl'invitati e nel centro si ergeva una specie di trono, dove prese posto la sovrana Perla, avendo a fianco da un lato gli sposi, dall'altro la cognata.

Appena si furono seduti, si aprì una porta che era nel fondo del vasto cortile e comparvero dapprima sei uomini di figura atletica, vestiti di rosso, che portavano delle fiaccole accese per dar fuoco al rogo; poi, una quantità di danzatrici in abito bianco, colle chiome cadenti fino a terra, le

fronti coronate da diademi di zecchini. Finalmente quattro mori portavano sulle spalle una specie di palanchino scoperto, su cui stava Topolina, vestita de' suoi poveri abiti, coi capelli disciolti, il volto sorridente, bella come un'apparizione angelica.

Ma gli spettatori non furono commossi alla vista della graziosa bimba.

— Al fuoco, la protetta della fata Gusmara! — gridarono più voci alla sua vista. — Al fuoco!

—
Falco non aveva occhi che per lei: tutto il suo cuore volava verso Topolina ed avrebbe voluto fulminare coloro che la condannavano a morire.

— Al fuoco, al fuoco! — ripeterono la Sovrana e la Principessa sua cognata.

Scorpietta invece mormorò:

— Povera fanciulla, perché non è dato a me di salvarti? —

Falco la sentì, e chinandosi verso la sposa:

— Tu hai cuore, — le disse — ed io vorrei amarti come meriti, vorrei poter cangiare il tuo viso con quello di un angelo, come sei. Forse mi vedrai compiere qualche atto che non ti piacerà, ma perdonami, tu che sei buona.

Scorpietta era vivamente commossa, sentiva una soave dolcezza inondarle l'anima.

Quel bel giovinetto che tutti ammiravano, che era il suo sposo, non aveva dunque orrore di lei, la giudicava secondo i suoi meriti, non secondo il suo viso: esso avrebbe voluto renderla bella, felice!

— Tu sei generoso, — rispose. — Qualunque cosa tu possa compiere, sei già perdonato, né io cesserò mai di amarti.

— Grazie, Scorpietta, grazie. —

Topolina era salita sul rogo, che in quel momento venne acceso.

Tutti gli occhi erano rivolti su lei, quando una voce ruppe il silenzio ferale, successo alle grida.

— Topolina, sorella mia, — diceva quella voce — io non ti abbandonerò in questo momento. Preferisco la morte con te a tutte le ricchezze, i poteri del mondo. Scorpietta, perdonami, addio. —

E Falco, balzato dal suo posto, si slanciò fra le fiamme, prima che la Sovrana e gli altri potessero trattenerlo.

Allora si vide una cosa inaudita.

Le fiamme si spensero in un attimo: dalle legna si sprigionò un fumo bianco che pareva una nube e su quella nube i due giovinetti abbracciati, felici, si inalzarono verso il cielo, per scomparire poco dopo agli sguardi di tutti.

Scorpietta, cogli occhi velati di lacrime, le pelose mani congiunte, pregava per colui che l'aveva abbandonata e che essa perdonava.

Nel regno della Vanità

Topolina e Falco si trovarono sopra un alto monte su una specie di piccola spianata a picco su un abisso, di cui non si poteva scorgere il fondo. Ma da codesta spianata staccavasi un ponte sospeso che si riuniva dall'altra parte con una fortezza certamente abitata, perché sul limitare del ponte erano posti a guardia alcuni soldati.

I due fanciulli non pensavano però in quel momento ad attraversare il ponte. Seduti vicini sulla spianata, si raccontavano a vicenda ciò che a loro era accaduto.

Falco fu il primo a parlare, e Topolina provò una dolce emozione, sentendo che egli avrebbe preferito di correre qualsiasi pericolo piuttosto che divenire ladro, e come la Fata fosse venuta in suo aiuto quando l'aveva pregata di assisterlo, per togliergli ogni tentazione di rubare. La sua emozione si accrebbe, quando Falco le confessò che, sapendo della sua condanna, era deciso a morire con lei, non volendo sopravvivere.

— Caro fratellino mio, il tuo impulso generoso è quello che ci ha salvati entrambi, — disse. — Ah, se tu volessi rinunciare alla tua idea, noi potremmo ritornare alla nostra foresta, riprendere la nostra vita tranquilla.

— Questo poi mai! — interruppe con una certa energia Falco. — Sarei uno sciocco adesso che sono giunto alla metà del cammino prefisso, se rinunziassi alla conquista di ciò cui milioni d'uomini aspirano, senza nulla ottenere. Se tu però, Topolina, non ti senti più in grado di seguirmi, sei libera di fare il tuo volere.

— Il mio volere è quello di non abbandonarti, tanto più che, andando innanzi, i pericoli si faranno sempre maggiori e non avremo più la buona Zor a venirci in aiuto co' suoi consigli. —

Le lacrime inondavano gli occhi di Topolina.

Falco provò un momento di costernazione.

— Che ne facesti della marmotta? — domandò.

— Ahimè, è morta per salvarmi.

— Come? Quando? Racconta.

— Mentre io ero portata nel cesto sulla testa del falso mercante di dolci, la mia povera Zor mi disse:

«— Topolina, tu non mediti di rubare il brillante, non è vero?

«— No, davvero; ma come potrò sfuggire alla vendetta del capitano?

«— Il mezzo c'è, — rispose — ma sappi che mi costerà la vita.

«— Allora non voglio, — esclamai.

«— Cara Topolina, — aggiunse — non basta volere, bisogna potere. Né tu hai per ora il potere di cambiare il tuo destino ed il mio. Il compito datomi dalla Fata presso te è finito; anzi, avrei dovuto abbandonarti prima senza una dilazione che ottenni, perché il mio ultimo sacrificio ti giovasse. Sappi che chiunque staccherà il brillante meraviglioso della regina Perla, cadrà con esso e morrà: ma io sarò teco e ti salverò. Però da quell'istante, il mio spirito tornerà presso la buona Fata e la mia carcassa gettala pure dove vuoi, che non servirà più a nulla. —

«Ero angosciata a queste parole e dissi piangendo:

«— Che cosa farò senza te? Che sarà del mio povero fratello?

«— Non mi è dato di rivelarti più oltre del tuo avvenire; se però ti manterrai saggia come lo fosti finora, e se Falco dimostrerà cuore e coraggio, mi rivedrete un giorno al trono della Fata, e sarò io stessa che vi presenterò a lei.

«— Se io non staccassi il brillante, tu vivresti? — chiesi ancora.

«— No, dovrei lo stesso separarmi da te, né tu potresti salvarmi. Onde lasciami agire secondo il nostro destino.

«Intanto eravamo giunti al palazzo della Sovrana e Zor mi ripeté che staccassi il brillante e, quando fossi caduta, confessassi schiettamente alla regina Perla che io ero stata posta nel cesto per rubare.

«Puoi credere, mio caro Falco, come tremassi, allorché il capitano ottenne il permesso di entrare nel salone.

«Baciai più volte Zor, singhiozzando, ripetendole:

«— Non mi lasciare, non mi lasciare. —

«Ma essa mi rispose in tono grave:

«— Tu devi obbedire, come io lo devo; non si vince senza lacrime, senza lotta. Via, stacca il brillante, è tempo: non dimenticarmi, addio. —

«Sentii che mi metteva le zampe al collo, si stringeva fortemente al mio petto.

«Mi sollevai sul cesto, alzai le braccia e giunsi colle mani ad afferrare il grosso brillante.

«Fu la cosa di un attimo! La meravigliosa pietra che le mie mani non giungevano a sostenere, staccandosi dal gancio a cui era appesa, mi trasse seco.

«Un colpo terribile, formidabile, data l'altezza del salone: ed al mio grido, tutti credettero che fossi sfracellata sul pavimento! Invece, non riportai la minima ferita, perché Zor mi fece scudo al petto col suo corpo, rimanendo essa schiacciata».

— Povera Zor! — interruppe Falco colle lacrime agli occhi.

Un doloroso sospiro sfuggì a Topolina.

— Oh, io la piansi tanto! Ma non mancai di obbedirla e confessai alla Sovrana ciò che mi ero recata a fare al suo palazzo. Il capitano, furente nel vedersi scoperto, sentendosi condannato ad aver tagliata la testa, disse allora che ero una protetta della fata Gusmara.

— Lo so, — soggiunse Falco — e per questo fosti condannata al rogo; ma la buona Fata ebbe pietà di noi: ella ci ha salvati ancora.

— Sarà lo spirito di Zor che giunto a lei l'avrà pregata a non abbandonarci perché ti eri mostrato degno della sua protezione: infatti, mentre venivo condotta al rogo, sentii una voce che mi parve quella della cara marmotta sussurrarmi:

«— È Falco che ha ottenuto la salvezza di entrambi! Addio».

Il fanciullo ebbe un sorriso di orgoglio. Poi, guardandosi attorno, disse rifacendosi umile:

— Adesso dobbiamo procurare di toglierci d'impaccio da noi. Direi di traversare il ponte, di chiedere asilo nella fortezza, e d'informarci dove si trova il regno della Vanità.

— Benissimo. Ma che diranno vedendo te vestito come un principe, con tutti quei preziosi gioielli addosso, e me in meschine vesti?

— Inventerò qualche storiella ed allorché saremo nel regno della Vanità, venderò una di queste gemme per farti un abito ricco come il mio. —

Topolina sorrise.

— Se viaggeremo a piedi, troveremo dei ladri che ci spoglieranno.

— Prima che ci riescano, li avrò uccisi: ho meco una spada fatata, datami dalla principessa Smeralda, che servirà a difenderci da qualsiasi assalto.

— Allora andiamo. —

Il ponte sospeso era così stretto, che dovettero passare uno dietro l'altro, tenendosi forte, perché brandiva ad ogni passo, tanto che pareva loro di dover precipitare nell'abisso. E il brandimento cresceva a misura che avanzavano; per questo, dovettero accelerare i passi. Certo quel ponte non era opera umana, ma costruito da qualche genio.

Appena giunti dall'altra parte, alcuni soldati puntarono loro contro il fucile, chiedendo:

— Chi va là!

— Sono il principe Smeraldo, — rispose Falco — che mi reco al regno della Vanità per mostrare i prodotti del mio paese.

— Di dove vieni?

— Dal regno della Ricchezza.

— E chi è la bimba che ti accompagna?

— Un'orfanella che mi fu affidata per condurla da' suoi parenti.

— Come avete potuto salire fin qui?

— Colle nostre gambe, che ci han portato fino su quel monte.

— Come avete potuto difendervi dai predoni che stanno in agguato dall'altra parte, in fondo alla valle?

— Li ho uccisi tutti colla mia spada.

— Va' là, fanfarone: tu vuoi darcene ad intendere delle belle!

— Se non ci credete, provatemi: mettetemi di fronte ad un esercito e vedrete che saprò sterminarlo in pochi istanti. —

I soldati ridevano; e dopo aver scambiato fra loro qualche parola, in una lingua bizzarra che Falco non aveva mai udita, uno di essi esclamò:

— Vieni dal comandante e vedremo se saprai mantenere dinanzi a lui le tue fanfaluche.

— Andiamo pure, purché mi si conceda di condurre la mia piccola protetta.

— Sia pure. Venite. —

Li fecero passare per un androne scavato nella roccia, un androne lungo ed oscuro in cui si agitavano delle ombre, che dovevano essere sentinelle, perché facevano risonare sul suolo il passo cadenzato, ed al loro passaggio ripetevano:

— Chi va là?

— Amici, amici! — rispondevano i due soldati che accompagnavano Falco e Topolina. — Dov'è il comandante?

— Nell'osservatorio.

— Va bene. —

Attraversarono un cortile circolare nel cui muro altissimo erano delle feritoie, poi salirono alcuni gradini di una scala, pure scavata nella roccia, e ad una sentinella che era dinanzi ad una porta, i soldati dissero:

— Vogliamo parlare al comandante.

— Entrate. —

I soldati si rivolsero a Falco ed a Topolina.

— Voi fermatevi un momento, intanto che gli chiediamo se vuol ricevervi, — dissero.

Un momento dopo i fanciulli vennero introdotti in una stanza a volta che a stento poteva accogliere tre persone, ad un tempo, e dove non erano altri mobili che un tavolino coperto di carte ed una seggiola: le pareti sparivano sotto delle carte topografiche, ed in un angolo vedevansi due telescopi. Seduto alla tavola era un uomo di aspetto marziale, terribile, avvolto in un gran gabbano grigio, con bottoni lucenti e che mostrava le gambe calzate da enormi stivaloni alla scudiera.

Costui esaminò con un sorriso di scherno Falco e Topolina, e dopo alcuni minuti di silenzio:

— Principe Smeraldo, — disse — vuoi ripetere a me le fanfaronate dette alle sentinelle, o piuttosto a' miei parlamentari?

— Non ho detto che la verità, — rispose Falco.

Il tono risoluto ed asciutto della risposta sembrò colpire il comandante, il quale si aspettava di vedere tremare il giovinetto alla sua presenza e smentire quanto aveva detto. Fu quello il modo più efficace con cui Falco potesse ispirargli fiducia.

— Dunque tu pretendi di potere col solo aiuto della tua spada sterminare un intiero esercito? — chiese aggrottando le sue folte ed ispide sopracciglia.

— Non è una pretesa la mia; ho la sincera coscienza di poterlo fare. —

Il comandante spalancò le rotonde pupille.

— Sarebbe forse nella tua intenzione di prenderti giuoco di me? — esclamò.

— Allontanate ogni sospetto. Ho un'idea troppo alta dei vostri meriti per permettermi uno scherzo inopportuno. Vi dico semplicemente: provatemi.

— E sia. Ti metterò subito alla prova. —

Topolina che se ne stava silenziosa in un angolo tremò sentendo questo, perché essa non era persuasa di quanto le aveva detto Falco sulle virtù magiche di quella spada da lui non ancora adoperata.

E se la principessa Smeralda l'avesse ingannato?

Il comandante si chinò per alcuni secondi su di un manoscritto, che aveva spiegato dinanzi, poi rialzò la testa.

— La regina Vezzosa, la sovrana del regno della Vanità, — disse — mi scrive che si è formato un partito avverso alla sua dinastia e sotto il comando del principe ficcanaso coll'intento di rovesciarla dal trono. Che già sono avvenute delle scaramucce fra i due partiti, con vantaggio del nemico, perché il nostro ha un capo debole, irresoluto, incapace di dirigere. Onde la sovrana Vezzosa mi chiede d'indicarle un capo nel quale ella possa fidare. Le invierò te.

— Accetto, — esclamò con entusiasmo Falco — e vi assicuro che vi farò onore. —

Il comandante sorrise guardandolo con ammirazione.

— Sì, voglio provare, — disse ad alta voce. — Il tuo nome ed il tuo aspetto ti rendono degno di prendere il comando del partito della regina Vezzosa; e se la tua spada compirà un prodigio, farai fortuna. Sarai accompagnato oggi stesso al regno della Vanità che è poco lontano, e siccome la tua protetta ti può essere d'impaccio, la lascerai qui. —

Topolina rimase silenziosa, ma il suo bel visino espresse una viva costernazione, perché ebbe timore di essere abbandonata da Falco, in cui l'orgoglio, l'ambizione prendevano già la supremazia sull'affetto che nutriva per lei.

Ma Topolina s'ingannava.

— No, — rispose Falco — essa mi seguirà: la povera fanciulla è stata finora il mio talismano e lo sarà sempre.

Gli occhi di Topolina raggiarono di gioia.

— Oh, grazie Falco, grazie! Io non sarei rimasta senza te, — mormorò.

Il comandante non si oppose: scrisse alcune righe su di una pergamena, che rotolò, sigillò e consegnò a Falco.

— Questo sarà il tuo passaporto e la tua commendatizia presso la Regina, — disse.

Dette quindi ordine che fossero preparate due cavalcature, colla scorta di una dozzina di soldati, e prendendo congedo dal giovinetto:

— Principe Smeraldo, — disse — se tu mi ingannassi, se tradissi la mia fiducia, saresti punito come meriti. —

Falco sorrise superbamente.

— Non ho timori, — rispose — e presto sentirete parlare delle mie vittorie.

— Lo spero. —

Durante il viaggio, siccome Topolina e Falco si trovavano vicini a cavallo, e la scorta che veniva dietro non poteva sentirli, si misero a discorrere.

— Temo, — disse dolcemente Topolina — che tu ti sia mostrato assai temerario, affermando la virtù di una spada che ancora non adopresti.

— Quand'anche non fosse fatata, — esclamò Falco — saprò maneggiarla destramente lo stesso, mettendomi al comando del partito della Regina, e saranno contenti di me.

— Sia pure; ma bada che il tuo nuovo posto non ti faccia cedere alle lusinghe della vanità e perdere ad un tratto il frutto delle nostre fatiche e sofferenze passate, e la speranza di raggiungere il tuo scopo.

— Lascia fare a me; vedi che, anche senza i tuoi consigli, so agire da uomo. Spero d'ora innanzi di divenire, io solo, il tuo appoggio, e di sapermi trarre d'impaccio dovunque. Vorrei che in questo momento potesse vedermi la superba Tea che mi dimostrò tanto disprezzo. —

Topolina sospirò.

— Pensi ancora a lei?

— Come potrei dimenticare la sua bellezza, e la sua offesa? Di quante fanciulle sovrane ho incontrate finora, nessuna mi ha fatto battere il cuore come lei: nessuna mi ha ispirato altrettanto

sentimento di ammirazione, di amore, da rendermi capace di qualsiasi ardimento, di qualsiasi follia! Ah, vedermela un giorno ai piedi chiedere pietà, provare l'ebbrezza di sentirmi amato da lei!... Ecco il sogno che infonde in me tanto ardire, tanto coraggio! —

Topolina non avrebbe potuto rispondere, tanto aveva il cuore gonfio e gli occhi pieni di lacrime. Falco se ne accorse.

— Tu piangi? — chiese stupito. — Perché?

— Per nulla, — mormorò la fanciulla, temendo di scoprire il segreto dell'anima sua.

— Allora sei una scioccherella. —

Topolina non replicò.

La strada dirupata, angusta che percorrevano, descriveva molte sinuosità fra le rocce e bisognava lasciare andare al passo i cavalli, che inciampavano ad ogni istante minacciando di cadere. Ma allorché la discesa fu compiuta, e giunsero al piano, un meraviglioso panorama si svolse agli occhi dei due fanciulli.

Lontana forse un chilometro si scorgeva la capitale del regno della Vanità. Il sole accendeva di riverberi dorati le cupole delle strane pagode, le torricelle delle bizzarre case frastagliate come merletti, che dimostravano la leggerezza dei costumi di quegli abitanti.

Uno dei soldati disse a Falco:

— Vedete quel palazzo sopra un promontorio che sembra dominare la città ed è il più originale e pittoresco di tutti con quelle cupole dorate, così recinto da giardini incantevoli? Quella è la residenza della regina Vezzosa.

— È meraviglioso, — rispose Falco.

Attraversando la città, il giovinetto bellissimo, coperto di pietre preziose, era segno a tutti gli sguardi. Le donne in cui s'incontrava gli sorridevano, gl'inviavano baci, facendolo arrossire. Nessuno poneva mente a Topolina, così meschinamente vestita, e se qualcuno l'osservava, era per beffarla e schernirla.

Ma la fanciulla, piena di tristezza, col cuore stretto da lugubri presentimenti, non se ne curava.

Giunti al palazzo, appena le sentinelle ebbero veduto il suggello della pergamena che portava Falco e la scorta che l'accompagnava, lo fecero passare. E venne tosto condotto con Topolina alla presenza della Sovrana.

La regina Vezzosa si trovava nella sala del trono che una cupola di cristallo smerigliato, con riflessi d'opale, rischiarava di una luce blanda, voluttuosa. Giro giro alla sala eran grandissimi specchi.

La regina Vezzosa, meritava il suo nome. Graziosissima, vestiva di una tunica di mussola d'argento che mal nascondeva le forme perfette della sua persona. Una splendida capigliatura bionda le ondeggiava sulle spalle e portava sulla fronte un diadema di brillanti che luccicavano, però, meno de' suoi occhi. Aveva i piedini calzati da sandali tempestati di gemme e portava ricchi braccialetti ai malleoli ed ai polsi.

Falco le si prosternò dinanzi, porgendole la pergamena. Topolina se ne stette umilmente in disparte.

La regina Vezzosa ruppe il suggello del rotolo che svolse e intanto che leggeva, i suoi occhi scintillavano sempre più, la sua rosea bocca si schiudeva al sorriso mostrando una fila di perle.

Quando ebbe finito, guardò Falco che si teneva sempre inginocchiato dinanzi a lei, gli stese una mano.

— Alzati, principe Smeraldo, — disse. — È certo un genio protettore che t'invia a me. È vero che tu sei capace di prendere il comando del mio partito e di vincere?

— Almeno lo spero.

— Il comandante Becco d'Avvoltoio, in cui ho piena fiducia, mi avverte che tu sei possessore di una spada colla quale sterminerai i miei nemici.

— È vero, — rispose Falco — e la pongo interamente al vostro servizio, ad un patto.

— Sentiamo.

— Mentre io combatterò, voi avrete cura di questa fanciulla che mi è sacra come una sorella.

—
Così dicendo additò Topolina.

La regina Vezzosa fece una smorfia, notando il vestito dimesso e la figura infantile della protetta di Falco, che essa credeva un vero principe.

Tuttavia rispose:

— Accordato. Essa resterà presso di me come ostaggio, per il caso che tu m'ingannassi. Frattanto la farò vestire di abiti più convenienti, purché tu mi dia in cambio uno degli zaffiri che adornano il tuo giustacuore.

— Eccolo, — fece subito Falco.

La Regina scese dal suo trono per prenderlo ed appuntatoselo al petto, andò a rimirarsi allo specchio, sorridendo alla propria immagine, non pensando, la vanerella, che alla sua bellezza, immersa in estatica contemplazione.

Ma in quel momento si sentì nella stanza vicina un rumore di passi precipitati, una portiera si alzò ed apparvero diversi familiari ed ufficiali col viso pallido.

— Che c'è? Che succede dunque? — chiese la Regina, accomodando un riccio ribelle della sua capigliatura.

— Succede, — rispose uno di essi — che i nostri nemici hanno forzato i presidi, messo in fuga le nostre truppe comandate dal principe Beccafico, il quale per il primo si è messo in salvo.

— Vigliacco! — gridò la Regina con impeto. — Ma per fortuna è qui un altro che non retrocederà dinanzi al pericolo. Principe Smeraldo, assumi tu il comando delle mie truppe; da' gli ordini agli ufficiali, ai soldati; raccogli gli sbandati, combatti, discaccia gli invasori e, se è possibile, esterminali tutti quanti. Guarda che non c'è tempo da perdere: va'.

— Vado, — esclamò arditamente Falco. — Regina, ricordate la vostra promessa. —

Egli era appena uscito cogli ufficiali e familiari, che la Sovrana tornò a rimirarsi nello specchio.

— Come ti sembra che io sia? — chiese a Topolina, che l'osservava riflessa nel cristallo.

— Siete bellissima, — rispose la fanciulla.

La Regina sorrise soddisfatta.

— Non è vero? — proseguì. — Hai tu mai veduto capelli di un simil biondo, una bocca così leggiadra, occhi più brillanti e denti più bianchi de' miei? —

Topolina rimaneva muta e seria. Come era possibile che, mentre tanti giovani arrischiavano la vita per quella Regina, per conservarle il trono, ella si mostrasse così leggiadra e vana?

Vezzosa continuò:

— Scommetto che tu vorresti assomigliarmi, che tu invidi i miei abiti, la mia bellezza, la potenza.

— No: v'ingannate, Regina, — rispose con semplicità la fanciulla. — Sono contenta del mio umile stato; ringrazio Dio che mi ha data la salute, e basta. Non mi attirano i bei vestiti, né i più ricchi gioielli.

— Tu sei allora una scioccherella, — esclamò Vezzosa — perché non vi è ragazza di spirito che non si compiaccia di essere ammirata, che non cerchi di adornarsi per supplire a ciò che la natura non le ha concesso, che non ami il lusso, che accresce la grazia e rende più attraenti. E quando avrò dato ordine di cambiare i tuoi meschini abiti, in un capriccioso costume come il mio, avrò fatti profumare i tuoi capelli, resi più lucenti i tuoi occhi non potrai fare a meno di sorridere alla tua immagine riflessa dallo specchio e lascerai la tua ridicola austerità. —

Topolina non replicò, pensando che quella creatura che dominava il regno della Vanità, non l'avrebbe compresa.

E mentre alcune ancelle, per ordine della Regina travestivano la sua delicata persona, Topolina correva col pensiero a Falco e pregava mentalmente per la sua salvezza.

Il giovinetto aveva già riunito le truppe in parte disperse, assumendone il comando.

La sua bellezza, la sua audacia, la sua eleganza, gli conquistarono tosto gli animi, e mentre moveva incontro al nemico, le signore dalle finestre gli gettavano fiori e baci e facevano di tutto per essere osservate da lui.

Falco trionfava.

— Avvenga che può, — diceva a se stesso — avrò almeno già provato la mia parte di soddisfazione. —

Intanto, quando meno se l'aspettava, il nemico, sgomento dall'apparire del nuovo condottiere, aveva riunito tutte le sue forze per affrontarlo.

La mischia fu terribile, formidabile; ma Falco, munito della sua spada, menò una strage spietata nelle file degli avversari della regina Vezzosa, tanto che i poveretti, credendosi alle prese con un numeroso esercito, non opposero difesa all'estermio, e coloro che furono in tempo, fuggirono gettando le armi, non curandosi dei commilitoni morti o feriti.

Presto si sparse per ogni dove la voce della vittoria riportata da Falco di cui si esagerò il valore e la forza, nonché la virtù della sua spada fatata. Quando egli, sfolgoreggiante di bellezza e di gloria fece ritorno al palazzo reale a capo del suo esercito trionfante, la popolazione parve come trasportata dal delirio: tutti volevano vederlo, ammirarlo, ottenere un suo sguardo, un suo sorriso; e lo facevano segno a mille ovazioni frenetiche.

Un solo giovane che assisteva di nascosto a quel trionfo, si rodeva l'anima dall'invidia e dall'odio, e si sentiva invaso dallo spirito della vendetta.

Era il principe Beccafico, colui che, dopo aver subito gravissime perdite, si era salvato colla fuga.

Il principe Beccafico, giovane assai vanitoso il quale aveva sperato con una vittoria la conquista della regina Vezzosa, vedendosi ripudiato per uno straniero, era fuori di sé dalla rabbia, dal dolore, imprecava contro la folla che s'inclinava al vincitore e nell'impeto della collera, esclamò:

— Darei tutto quanto possiedo, venderei la mia anima per vendicarmi di lui.

— Io sono pronto a venirti in aiuto, senza nulla esigere da te, — disse una voce alle sue spalle.

Il principe Beccafico si volse con impeto e si trovò davanti un grosso gatto nero che lo guardava con gli occhi verdastri, lucenti, cerchiati di rosso.

— Sei tu colui che mi ha parlato? — chiese.

— Sono io.

— Posso fidarmi di te?

— Lo puoi.

— Quale ragione ti spinge ad aiutarmi?

— Il mio odio per il falso principe Smeraldo, il protetto della fata Gusmara, la mia mortale nemica, la quale, da un bel giovane com'ero un giorno mi trasmutò nella forma in cui mi vedi per punirmi di aver preso parte ad una congiura contro lei.

— Come puoi tu aiutarmi nella mia vendetta?

— Rivelando alla regina Vezzosa chi sia il falso principe Smeraldo.

— Tu lo sai?

— Sì, e non ti dirò cosa alcuna che non sia vera. Quel giovanetto è un certo Falco, figlio di un povero taglialegna, che viaggia con sua sorella Topolina col proposito di recarsi alla conquista dei sette capelli d'oro della fata Gusmara.

— Misericordia! Ma come mai è vestito di così ricchi abiti e si fa passare per il principe Smeraldo?

— Perché viene dal regno della Ricchezza ove la principessa Smeralda gli aveva data la figlia in sposa e donata la spada, che l'ha reso oggi potente nel nostro regno. Falco e Topolina hanno già saputo sfuggire a tutte le insidie dei regni del Capriccio, della Baldoria, della Ricchezza; ma bisogna cercare in ogni modo che non escano vivi di qui.

— Come fare?

— Te lo spiego. —

Ed il grosso gatto balzò sulle spalle del principe Beccafico e gli parlò a lungo, nell'orecchio,

Il Principe pareva assai soddisfatto di quelle istruzioni: il suo volto era tornato sereno, raggiava di contento.

Al palazzo reale, intanto, si facevano le più festose accoglienze al vincitore. La regina Vezzosa aveva riunito tutto il consiglio e andò incontro a Falco colle braccia tese, lo baciò più volte, indi lo fece sedere vicino a lei sul trono e volle che Topolina sedesse dall'altra perché anche a lei si tributasse tutti gli omaggi della Corte.

La fanciulla, vestita al pari della Regina si attirava tutti gli sguardi, né temeva il confronto colla stessa Sovrana, tali erano la dolcezza ed il candore che trasparivano dal suo visino che la gioia del trionfo di Falco irradiava di una vivissima luce.

Falco ricevette gli omaggi non solo della Corte, ma di tutti i più potenti: la Regina dette ordine che le feste più solenni si facessero in onore del principe Smeraldo e vennero spediti corrieri per tutto il regno, perché dappertutto si onorasse il vincitore.

Terminate al palazzo reale le cerimonie, mentre si preparava per la festa della sera, Falco fu condotto con Topolina nel sontuoso appartamento a loro destinato, e vennero lasciati soli.

In quel mentre, la regina Vezzosa che si era anch'essa ritirata nel proprio appartamento per prendere un bagno cambiarsi d'abito, venne avvertita che un mercante di perle orientali chiedeva di parlarle in particolare.

— Introducetelo subito, — esclamò la vanitosa con vivacità — e che nessuno venga a turbare il colloquio. —

Il mercante entrò: vestiva una lunga zimarra, che gli scendeva sino ai piedi, coperti da sandali di panno chermisino e di calze di ugual colore; il volto era contornato da una barba nera, spessa, ricciuta, e grossi mustacchi gli adombravano il labbro superiore; sul capo portava una specie di ciccia pure di panno chermisino, ricamata d'oro. Fra le mani teneva una cassetta accuratamente chiusa.

— Venite, venite, — disse con gioia la Regina — e mostratemi tosto le vostre perle. —

Il mercante si assicurò che la porta era chiusa e nessuno poteva ascoltarlo; di poi, avvicinatosi rapidamente alla Sovrana, le disse:

— Io vi mostrerò le perle, regina Vezzosa, e ve ne farò dono se vi piaceranno, come spero; ma in cambio mi permetterete d'intrattenermi con voi per avvertirvi di un grave pericolo che minaccia voi stessa e la nazione, se non vi porrete immediato riparo.

— Prima mostratemi le perle; poi, mi riferirete ciò che desiderate. —

Il mercante sorrise e con una chiavicina d'oro aprì la cassetta.

Vezzosa gettò un grido d'ammirazione.

Era una collana a più fili di perle di una grossezza straordinaria, chiusa da un brillante del quale non si poteva sostenere lo splendore.

— Splendida, meravigliosa! — esclamò la Regina, battendo le mani come una bimba e con un lampo di cupidigia nello sguardo. — Ed è mia, proprio tutta mia?

— Sì, Regina, se vi degnerete ascoltarmi. —

Ella sedette sopra un seggiolone dorato di rimpetto ad un grande specchio, nel quale poteva vagheggiare la propria bellezza; e additando un altro seggiolone al mercante gli disse:

— Sedete e parlate. —

Allora il mercante le rivelò come il principe Smeraldo fosse un impostore, il quale mentre fingeva di voler salvare il regno, ne meditava la rovina, perché egli non era ivi di passaggio che col solo scopo di recarsi, colla sorella, alla conquista dei sette capelli d'oro della fata Gusmara.

— Puoi tu darmi le prove di quanto asserisci? — chiese Vezzosa, guardandosi sempre nello specchio.

— Lo posso.

— Ebbene, se mi raccontasti il vero, saprò punire i due impostori come si conviene, e dare a te il meritato guiderdone.

— Quando sarete convinta della verità, io non vi chiederò nulla per me, ma vi pregherò che la spada tolta a quell'impostore, venga consegnata al principe Beccafico che saprà valersene come l'altro, ed è a voi devotissimo. Dovete a lui la scoperta dell'intrigo che si trama a vostro danno e il dono delle perle. —

Una fiamma brillò negli sguardi della regina Vezzosa, le cui rosse labbra si schiusero ad un sorriso.

— Veramente, — esclamò — il principe Beccafico avrebbe bisogno della spada fatata che gli permetta di riparare la sua codardia, ed io cercherò di fargliela avere per riconciliargli il favore del popolo. In quanto a me egli mi è sempre caro; e lo dimostro accettando il suo dono. —

Il mercante rimase ancora a discorrere colla Sovrana, che verso sera apparve alla festa data in onore di Falco, cingendo al nudo collo la meravigliosa collana di perle.

Il vincitore sedette di nuovo al suo fianco con Topolina che era alquanto mesta, perché capiva che Falco ormai, lasciatosi traviare dalla vanità, avrebbe finito col perdere il frutto acquistato fino allora dal suo avventuroso viaggio.

La Regina s'intratteneva amabilmente con il giovinetto, mentre un'orchestra invisibile eseguiva una musica deliziosa e nel salone s'intrecciavano vaghissime danze, allorché un domestico, vestito di porpora e di drappo d'argento, venne ad offrire a Falco ed a Topolina, sopra un vassoio d'oro, una coppa di sciampagna. La Sovrana, alzando il suo calice, disse:

— Prima che i nostri bicchieri si tocchino; prima di fare un brindisi al tuo trionfo, principe Smeraldo, sapresti dirmi se la tua spada fatata potrebbe avere la potenza di colpire protetti della fata Gusmara? —

Topolina sentì gelarsi il sangue nelle vene: Falco rimase imbarazzato.

— Io non so, Regina, — rispose — perché non conosco la fata Gusmara né i suoi protetti.

— Neppure io li conosco; ma so che si aggirano nel mio regno e voglio impedir loro d'uscirne. Sono due poveri ragazzi, fratello e sorella, che già han fatto di brutti tiri ai nostri regni amici e ne sono sfuggiti; ma non sfuggiranno ai nostri occhi vigili. T'invito a bere al loro estermio. Viva il nostro bel regno e morte ai nemici di esso! —

Così dicendo cozzò il suo calice con quello di Falco e Topolina, che pallidi e tremanti, sperando ancora di non essere riconosciuti, fecero eco al brindisi. Venne ripetuto da tutti gl'invitati, e bevettero di un fiato lo sciampagna, come videro fare alla Sovrana.

Ma appena l'ebbero ingoiato, sembrò ai due ragazzi che un brivido mortale scorresse nelle loro vene: i lumi della sala impallidirono ai loro occhi; furono assaliti da una specie di torpore, di vertigine, ed entrambi piegarono inerti sulla poltrona.

Allora la Regina si alzò e con voce sonora:

— Eccoli, — disse additandoli ai convitati sorpresi — i due impostori che volevano attraversare il nostro regno per recarsi alla conquista dei sette capelli d'oro della fata Gusmara. —

Un mormorio di meraviglia e di sdegno sorvolò la folla.

La Regina proseguì, additando Falco:

— Costui prese il nome di principe Smeraldo e si mise al mio servizio per meglio ingannarci; ma un nostro alleato, che nonostante abbia avuto un momento di debolezza ci è fedele, vegliava su noi. Scoprì la trama, ed ora i due protetti della Fata sono in nostro potere, né ci sfuggiranno. Ho dato loro da bere un narcotico che li rende inerti, ed ho stabilito che siano rinchiusi nel più profondo sotterraneo del palazzo. La spada fatata di Falco verrà consegnata a colui che scoperse i due impostori e se ne servirà a nostra difesa. Principe Beccafico, fatevi innanzi. —

Allora un uomo fino allora avvolto in un mantello dal cappuccio calato sugli occhi, lasciò cadere questi indumenti suoi piedi e vestito di un abito tessuto d'oro e costellato di gemme, si avanzò verso la regina Vezzosa e giuntole al cospetto piegò un ginocchio. Un formidabile *urrà* l'accolse. Coloro stessi che al mattino imprecaivano a lui, erano i più fanatici a gridare: «Viva il principe Beccafico!»

La Regina lasciò calmare quell'entusiasmo, poi tolta la spada dal fianco di Falco, la porse al Principe, dicendogli:

— Possa quest'arma farvi riconquistare la gloria che vi era sfuggita, l'amore del popolo, la riconoscenza della nazione. —

Il Principe ne baciò l'impugnatura gemmata, rispondendo:

— Questa spada io non l'adoprerò che per la difesa della patria e della mia Regina. —

Nuove acclamazioni accolsero quelle parole; indi la Regina, rivoltasi a due gigantesche guardie, diede ordine che Falco e Topolina venissero trasportati nel sotterraneo il quale per loro non si aprirebbe mai più.

Le guardie eseguirono tosto l'ordine; ed appena furono scomparse, seguì la festa, non più in onore del povero Falco, ma del principe Beccafico.

La notte volgeva al suo termine: un lieve chiarore annunciava il sorgere dell'alba, quando Falco e Topolina si destarono nel sotterraneo dove erano rinchiusi.

Quel sotterraneo, affatto privo di qualsiasi mobile, non aveva che un'uscita: quella di una solida porta di bronzo. Da due spiragli, che si aprivano sulla volta pioveva una debolissima luce.

Falco, con sempre indosso il suo abito da principe, fu il primo a sollevarsi a sedere sulla nuda pietra.

— Dove sono? — disse a se stesso, col viso afflitto da un'immensa angoscia. — Dove m'hanno rinchiuso? Chi mi ha trasportato qui senza che me ne accorgessi? E Topolina dov'è?

— Eccomi, — rispose la dolce voce della fanciulla, accostandosi a Falco, sedendo presso lui. — Io credevo che la Regina ci avesse avvelenati; invece, eccoci qui ancora uniti, sani e salvi.

— Come puoi dir questo? — interruppe Falco. — Hai forse trovato il mezzo di uscire di qui? Ma quando ciò avvenisse, ora che sanno chi siamo, la popolazione stessa sarà contro di noi. Mi hanno tolto perfino la spada!

— Se tu mi avessi dato retta, quando ci lasciarono soli nell'appartamento, avremmo potuto approfittarne per uscire dal palazzo, lasciare il regno, che nessuno certo ci avrebbe impedito il passo e quando l'avessero fatto, la tua spada avrebbe appianato ogni ostacolo. Ma non volesti lasciare la festa che credevi tutta di trionfo per te, ed eccoci rinchiusi qui dentro, colla prospettiva di morire di fame.

— Perché non verrebbe anche questa volta la Fata in nostro aiuto? — disse Falco.

— Che facesti per meritartelo? Troppo facile allora ti sarebbe la conquista del tesoro. Hai tu mai pensato a lei in mezzo alla vittoria? Le chiedesti forse di preservarti dalle lusinghe della vanità?

— Se non l'ho fatto prima, posso farlo adesso.

— Temo che sia troppo tardi. —

Egli le prese ambe le mani, attirandola a sé.

— Sorellina, sorellina cara, in nome dell'amore che mi porti, aiutami tu. —

Topolina non voleva mostrare quanto fosse commossa.

— Ne avrei il mezzo, — disse — ma bisognerebbe che potessi parlare alla Regina.

— Come fare? Sai bene che è impossibile. —

Mentre così diceva, uno dei battenti della porta di bronzo si aprì ed entrò un'ancella della Sovrana, portando un paniere coperto.

Ella si avvicinò ai due prigionieri dicendo:

— Principe Smeraldo, io ho compassione di voi, della vostra compagna e sebbene sia sentenziato che qui moriate di fame, vi porto da satollarvi per alcuni giorni, però ad un patto. —

Falco che aveva ripreso il suo coraggio, disse:

— Quale? —

L'ancella sorrise mostrando i suoi denti bianchissimi.

— Voi mi darete in cambio, — rispose — alcune delle pietre preziose, che adornano il vostro abito.

— Io ve le darò tutte, se mi procurerete il mezzo di uscire di qui. —

L'ancella scosse il capo.

— Questo non è possibile. Se domani si trovasse il sotterraneo vuoto, la Regina farebbe impiccare il carceriere che è mio padre.

— La Regina stessa ci aprirà la porta, — disse a questo punto Topolina — se le direte di venire per un istante a parlarmi.

— Se le dicessi questo, saprebbe che sono scesa qui e sarei punita. No, no. —

Topolina sorrise.

— Voi potrete dire alla Regina che vostro padre, ascoltando alla porta, mi sentì pronunziare ad alta voce queste parole: «Se la sovrana Vezzosa sapesse quale gioiello io potrei darle, ci farebbe uscire immantinente di qui.» E vedrete che verrà. —

L'ancella spalancò gli occhi.

— Possedete davvero un gioiello tanto prezioso?

— Sì; ma non lo mostrerò che alla Regina. A voi, mio fratello ne darà qualcuno dei suoi per la vostra compiacenza.

— Sono pronto, — esclamò Falco staccando diverse pietre dal suo abito e porgendole all'ancella. — E ve ne darò altre prima di uscire. —

La giovane non esitò: era fuori di sé dalla gioia, trovandosi in possesso di quelle pietre preziose e con la promessa di averne altre.

La vanità vinceva la paura.

— Eseguirò la vostra commissione, — disse. — Intanto procurate di rifocillarvi, se volete trovare la forza di andarvene. —

Così dicendo tolse alcuni cibi dal paniere ed una bottiglia di vino generoso; poi, raccomandando di non lasciar traccia di quei viveri e gettare la bottiglia vuota nell'angolo più oscuro, se ne andò.

— La fortuna continua a favorirci, — disse Falco quando furono soli, mettendosi a mangiare con molto appetito. — Ma temo che tu voglia mettermi in impiccio colla storia del gioiello. Dove lo prenderai quando la Regina sarà qui?

— Non ci pensare, fidati di me: lascia parlare me sola.

Falco sentì in quel momento la supremazia che la delicata fanciulla aveva su lui e rispose:

— Sia pure, ti cedo il campo; fa' come vuoi.

La regina Vezzosa, informata dall'ancella di ciò che suo padre aveva udito dalla bocca di Topolina, volle scendere tosto nel sotterraneo per appurare in persona quanto c'era di vero riguardo al misterioso gioiello.

Ella condusse seco oltre l'ancella, due uomini della sua guardia, completamente armati, che l'avrebbero difesa nel caso di un pericolo ed uccisi immediatamente i due giovinetti dietro un suo cenno.

Quando il carceriere aprì la porta di bronzo della prigione, Falco e Topolina fingevano di dormire profondamente.

La Regina, entrò sola, dopo aver ordinato agli altri di tenersi pronti ad ogni suo cenno, presso la porta.

Ella gridò ad alta voce:

— Principe Smeraldo. —

Falco mostrò di svegliarsi in quel momento, né die segno di alcuna sorpresa, scorgendo la Regina; solo chiamò Topolina, dicendole:

— Apri gli occhi, sorella, che vengono a renderci la libertà —

La Regina sorrise.

— Come corri, mio caro, — disse. — No, non ho alcuna intenzione di aprirvi la porta, tranne che abbiate qualche talismano da forzarmi a farlo. —

Topolina che si era sollevata a sedere, come il fratello, esclamò:

— Lo tengo io per voi, Regina; ma non lo consegnerò, che quando io e mio fratello ci troveremo al sicuro fuori del vostro stato.

— Adagio! E in che consiste dunque il tuo talismano?

— Nel più bel rubino che esista al mondo, il cui eguale nessun'altra sovrana può possedere.

—

Gli occhi di Vezzosa scintillarono di cupidigia.

— Lo tieni presso te?

— Sì, ma non lo consegnerò che quando ci avrete procurato il mezzo di uscire sani e salvi dal vostro regno. —

La Regina ebbe un sorriso quasi feroce.

— Sciocca, non pensi che potrei ottenerlo lo stesso essendo tu in mio potere? Dipende solo da me la tua vita e quella di tuo fratello!

— Le vostre minacce non ci spaventano e la nostra morte non vi porrà in potere del prezioso e meraviglioso gioiello, formato da una goccia di sangue di fata, che si scioglierebbe, se lo toccaste senza che io stessa ve lo donassi. —

La Regina smaniava dalla grande curiosità e dal desiderio di possedere quello strano e fatato gioiello, e Falco fremeva, non potendo credere alle parole della sorellina.

— Fammelo almeno vedere, — esclamò ella.

Topolina mise la mano in seno e ne tolse il grosso e meraviglioso rubino donatole dal merlo.

La Regina e lo stesso Falco lasciarono sfuggire un grido di ammirazione.

— È portentoso! — proruppe Vezzosa: — E voglio averlo ad ogni costo: dammelo.

— Ve lo ripeto, non lo consegnerò che allorquando sarò lungi assai di qui, e se voi me lo prendeste colla forza, non vi rimarrebbe.

— Tu sei furba, bambina; tu lo dici per essere libera, con tuo fratello. Orsù, dammelo ti comando; se rifiuti, vi sono là due guardie, pronte a togliertelo. —

Topolina non parve spaventata da quella minaccia: sorrise e stendendo verso lei il gioiello, disse con voce pacata:

— Ebbene provatevi a prenderlo. —

La Regina allungò avidamente la mano, ma appena l'ebbe toccato, il rubino si fuse, sì che la palma di Topolina si trovò piena di sangue.

La Regina indietreggiò atterrita; Falco spalancava gli occhi.

— Lo vedete che non v'ingannavo? — disse Topolina. — Ora risolvete: se volete possedere questo meraviglioso gioiello, dovete procurarci due abiti da pellegrini, poi condurci voi stessa con la vostra scorta, fuori del regno. Giunti colà vi farò dono del rubino che desterà l'invidia di tutte le altre sovrane.

— E se tu m'ingannassi? Come puoi con quel sangue far ritornare il meraviglioso gioiello? —

Topolina pronunziò mentalmente:

— O buon merlo, vieni in mio soccorso. —

E tosto il sangue si coagulò, e lo splendido gioiello riapparve più sfavillante di prima.

— Eccolo! — disse Topolina. — Se siete decisa di accettare la mia proposta, il rubino è vostro, né si dissolverà mai più.

— Accetto, accetto, — disse la vanitosa che non vedeva il momento di trovarsi in possesso di quel prezioso gioiello.

Tosto dette ordine che si apprestassero i due abiti da pellegrini e la propria carrozza. Ed un'ora dopo, quella carrozza trasportava fuori del regno i due giovanetti.

Allorché giunsero al confine, Topolina consegnò il grosso rubino, che rimase sfavillante nelle mani della Regina. Poi, con la dolcissima voce, le disse:

— Che questo gioiello vi porti fortuna, come l'ha portata a me. Ma ricordatevi che un regno che si basa sulla vanità, non può resistere a lungo, e si scioglie sovente in sangue come cotesta gemma. —

Si allontanò con Falco; il quale si sentiva a disagio al fianco di Topolina, e si andava chiedendo se non fosse lei stessa la figlia di una fata da lui disconosciuta.

La gatta bianca

Falco e Topolina camminarono per qualche tempo in silenzio. Finalmente il primo non seppe più resistere e chiese:

— Dove mai prendesti quel gioiello? —

Topolina rise allegramente.

— Che t'importa di saperlo? Non sei contento di trovarti libero, fuori del regno della Vanità?

— Lo sono; ma tu non ti mostri sincera con me: hai dei segreti col tuo fratellino. —

Topolina diventò rossa, sentì battersi il cuore, e con accento serio:

— Verrà un giorno che potrò spiegarti tutto, — rispose — salvo che qualche sventura ci colga prima.

— Che sventura puoi tu temere, — esclamò Falco — mentre sei protetta dalla Fata? E non stupirei fossi una fata tu stessa. —

Una schietta risata di Topolina lo confuse.

— Ah! ah! Se io fossi una fata, come ti dissi un'altra volta, non ci troveremmo adesso in viaggio, in mezzo a pericolose avventure, che c'impediranno forse di giungere alla meta; avrei fatto della tua capanna un palazzo, di te un re, ed avresti già avuto tutto ciò che desideri. No, no, io non sono che la povera Topolina, da te trovata nel tronco di una pianta; ti devo la vita e cerco di sdebitarmi venendoti in aiuto con quel po' che è in mio potere. Prego ardentemente la buona Fata che voglia darmi sempre ascolto, per quanto non sempre tu meriti la sua protezione. —

Falco non era persuaso, ma l'aveva scampata troppo bella in virtù di Topolina per insistere, mostrarsi indiscreto: ecco perché si limitò a dire:

— È vero: spesso non ti dò ascolto e mi lascio sopraffare dai vizi che mi dominano. Guai se non ti avessi vicina! Ma d'ora innanzi procederemo di concerto; tanto più che stiamo per arrivare alla conquista dei sette capelli d'oro della fata Gusmara. Ormai i regni nemici li abbiamo passati e non tarderò a prendere una rivincita sulla bella fanciulla che mi ha un giorno umiliato e che non posso dimenticare. —

Topolina non replicò; ma se Falco l'avesse guardata, le avrebbe veduto gli occhi pieni di lacrime.

Sotto il travestimento di pellegrini, Falco e Topolina potevano viaggiare senza destare l'attenzione di alcuno, sicuri di ottenere l'ospitalità dove l'avrebbero chiesta.

Infatti, dopo aver camminato tutto il giorno, verso sera sentendosi stanchi ed affamati, suonarono per chiedere asilo al cancello di un'elegante palazzina, circondata da siepi di bambù intrecciati in modo da formare una cinta graziosa e pittoresca.

La palazzina si trovava in aperta campagna ed isolata.

Al suono del campanello, rispose dapprima un grido singolare, come l'ululato di un uccello notturno; poi un domestico in cravattone bianco ed abito nero, il cui volto ricordava quello del gufo, si avanzò verso il cancello, chiedendo:

— Chi va là?

— Siamo due poveri pellegrini che cerchiamo alloggio per la notte, — rispose Falco.

Il domestico spalancò il cancello.

— Entrate, entrate: la mia padrona è molto buona: non ricusa l'ospitalità ad alcuno. —

Egli fece attraversare ai due pellegrini un giardino pieno di fiori e salire una gradinata di marmo. Allora essi si trovarono in un vestibolo decorato con un lusso orientale, come il vestibolo di un palazzo incantato.

Il domestico mostrò una porta a destra dicendo:

— Questo è l'appartamento destinato ai forestieri di passaggio: voi troverete in esso quanto vi abbisogna; quando vorrete ripartire, non avrete che premere il bottone uguale a questo che si trova dall'altra parte, e la porta si aprirà. —

In ciò dire pulsò un bottone elettrico e la porta si spalancò, mostrando una fila di stanze, splendidamente addobbate ed illuminate.

— È troppo per noi, — disse Falco — che ci accontentiamo anche di una modesta cameretta.

— Io non faccio che eseguire gli ordini della mia padrona.

— Non potremmo noi ringraziarla della sua generosa ospitalità?

— La mia padrona non si lascia mai vedere da alcuno, né vuole ringraziamenti. Procurate di passare una buona notte, e di uscire come siete entrati. —

Dopo queste singolari parole, il domestico si ritirò, la porta si richiuse, ed a Falco e a Topolina non restò altro da fare che visitare l'appartamento a loro destinato.

Un appartamento veramente delizioso. Vi erano due camere da letto, due spogliatoi, un salotto da pranzo dove stava imbandita una cena di cibi squisiti, freddi, con due coperti, quasi essi fossero aspettati; una libreria, un salotto da fumare...

I mobili erano ricchissimi, le tappezzerie di seta, i piedi affondavano nei tappeti, la luce proveniva da lampade d'argento graziosamente velate.

— Mi sembra di sognare! — disse Falco. — A chi mai apparterrà questa sontuosa abitazione?

— Non hai sentito, il domestico? — esclamò Topolina. — Una signora è la padrona del palazzo, ma non vuole lasciarsi vedere da alcuno, né desidera ringraziamenti di sorta. Dobbiamo rispettare la sua volontà, non mostrarci curiosi. —

Falco non era dello stesso parere: quel mistero lo turbava ed avrebbe voluto chiarirlo.

Tuttavia si guardò bene dal dimostrare la sua curiosità a Topolina alla quale, anzi, disse:

— Hai ragione; intanto ceniamo, perché a dir la verità, ho molto appetito.

— Anch'io. —

I due giovinetti si posero a tavola e dettero un vigoroso assalto al prosciutto, alla galantina, al pasticcio di selvaggina e bevettero con delizia il vino bianco delle anfore d'argento.

— Oh, la buona signora! Quanto dobbiamo esserle grati! — disse Topolina.

— Vorrei sapere se è giovane o vecchia, — osservò Falco.

— Comunque sia, è molto generosa; ella avrà spesso le benedizioni dei poveri viaggiatori che, stanchi ed affamati, invocano la sua ospitalità.

— È mai possibile che nessuno abbia tentato di conoscerla?

— A quale scopo? Se l'avessero fatto, sarebbero stati assai colpevoli: avrebbero ricambiato in modo indegno la sua munificenza. —

Falco crollò le spalle senza rispondere.

Topolina sentendosi assai stanca, si ritirò in una delle camere da letto, sdraiandosi vestita, e non tardò a addormentarsi profondamente.

Falco, che aveva finito egli pure col coricarsi, dopo poco, divorato dalla curiosità, si alzò e, certo che Topolina non l'avrebbe trattenuto perché non poteva sentirlo, lasciò pian piano la sua camera ed entrò nel salotto da fumare, unica stanza in cui avesse veduto una finestra, che doveva dare in un cortile interno.

Infatti, quando l'ebbe con ogni precauzione aperta, scoprì uno spazio circolare adorno dei più vaghi e fantastici fiori, nel cui mezzo era una fontana zampillante. Al tempo stesso gli pervenne all'orecchio il suono di una musica dolcissima, soave, ai cui accordi univasi una strana melodia che aveva una certa somiglianza col miagolio dei gatti.

Donde veniva quella musica?

Falco non sapeva farsene un'idea; ma la sua curiosità diveniva febbrile.

Senza pensare ai pericoli che poteva correre, scavalcò immediatamente il davanzale della finestra e si trovò nel cortile fiorito.

La palazzina da quella parte non aveva porte, ma soltanto finestre al piano terreno solidamente chiuse, mentre al primo piano, a balconcini, tutte le persiane e vetrate erano spalancate e le stanze scintillavano di viva luce. I suoni e il miagolio venivano da quella parte.

Le piante rampicanti che tappezzavano le mura del palazzo, erano tenute da un'armatura di fili di ferro. Falco che aveva un'agilità da scimmia, si arrampicò per quell'armatura e giunse ad aggrapparsi ad un balcone. Allora ne scavalcò con facilità la ringhiera ed ivi giunto potè distinguere tutto ciò che avveniva nell'interno di quella stanza.

Vide un vasto salone, decorato con lusso orientale. In questo salone sorgeva una specie di trono su cui sedeva la più bella gatta bianca che il giovinetto avesse mai veduta, e tutto all'intorno i sedili erano occupati da gatti gialli o neri. Non vi erano più che due sedili vuoti.

La musica proveniva da un'orchestra invisibile e accompagnava il miagolio sommesso di tutti quegli animali.

— Ah, come vorrei che Topolina fosse qui, — pensava Falco, sorpreso da quello spettacolo. — Chi sa quanto si divertirebbe! La gatta bianca è forse la padrona di casa, colei che ci concesse l'ospitalità? —

Mentre così pensava, si sollevò una portiera di raso, e comparvero due altri gatti, uno nero e uno giallo, che andarono a porsi sui sedili vuoti, dopo aver pronunziato, passando dinanzi al trono, queste parole:

— Buona sera, Regina bianca.

— Buona sera, — rispose la gatta, che sembrava una grossa pallottola di neve. — Come mai tardaste tanto?

— Ho corso un grave pericolo, mentre stavo per uscire di casa, — disse il gatto nero. — La serva, che credevo a letto addormentata era scesa invece nel cortile per discorrere con un innamorato, e mentre passavo loro vicino per venire a questa volta, l'uomo mi lanciò un calcio così forte, che mi mandò a sbattere contro il muro e non so come non sia rimasto schiacciato: sono ancora tutto dolente. Ma domani Caterina ne riceverà il meritato gastigo.

— Ed a me non riusciva di fare addormentare mio marito, — aggiunse la gatta gialla. — Adesso, però, non si sveglierebbe neppure a cannonate.

— Bene; adesso che ci siamo tutti, vi darò una notizia consolante, — esclamò la Regina. — Abbiamo in trappola due nuovi grossi topi che erano diretti alla fata Gusmara. —

Tutti i gatti miagolarono con soddisfazione, passandosi la zampa sul muso.

— Viva la nostra Regina! — gridò il più grosso dei gatti neri, mentre una delle gatte gialle chiedeva:

— Come avete potuto far doppia caccia? È tenera?

— Tenerissima, — rispose la Regina. — Ero già stata prevenuta del passaggio di questa per noi preziosa selvaggina dalla nostra alleata Vezzosa. Fu teso il laccio e i due ingenui v'incapparono senza accorgersene. Erano stanchi, affamati, e trovando ospitalità, cortesia e sicuri di partirsene alla luce del giorno come iersera sono entrati, dormono i loro sonni tranquilli.

— Lasciamoli dormire: il riposo è necessario. Intanto noi daremo l'assalto al buon arrosto preso l'altra sera e che pur lui aveva l'ardire temerario di recarsi dalla fata Gusmara, — disse uno dei gatti neri.

La gatta bianca batté le zampine e Falco vide con sorpresa, al posto dei gatti, giovani ben fatti e donne bellissime in eleganti acconciature. La Regina, vestita di raso bianco, con un diadema di brillanti, era la più bella di tutte. Al tempo stesso sorse dal pavimento una tavola imbandita sulla quale il ragazzo vide con orrore un corpo umano, infilzato in uno spiedo.

Tutti quegli uomini e donne si gettarono avidamente su quel mostruoso pasto, contendendosi i pezzi, mentre gridavano:

— Così finiscono i protetti della fata Gusmara. —

Mancò poco che Falco si tradisse con un grido: la sua commozione, il suo spavento erano al colmo. Comprese come la stessa sorte toccata all'uomo che quelle ingorde bocche divoravano con grande esultanza, sarebbe toccata a lui ed a Topolina, se non riuscessero a svignarsela.

L'ospitalità di quella padrona di casa che doveva essere una strega o piuttosto la Regina dei vampiri, veniva pagata ben cara dai disgraziati che transitando da quella parte venivano ivi accolti.

Non vi era tempo da perdere, se volevano salvarsi. Bisognava approfittare di quell'ora di baldoria della strega, per fuggire.

Falco scavalcò di nuovo la ringhiera del balcone e senza far rumore, attaccandosi all'armatura dei fili di ferro, ridiscese in cortile e si affrettò a rientrare nell'appartamento destinato agli incauti che chiedevano asilo alla casa della strega.

A Falco venne improvvisamente l'idea di svegliare Topolina per rivelarle la spaventevole scoperta e indurla a fuggire.

Entrato nella stanza di lei, con sorpresa e sgomento ne vide il letto vuoto.

— Topolina, Topolina! — chiamò con voce soffocata, ansiosa.

— Sono qui, — rispose la fanciulla sbucando di sotto il letto. — Se sapessi che cosa ho scoperto? —

Falco sentì di nuovo un brivido percorrerli le ossa.

— Che cosa? — balbettò.

— Dormivo tranquillamente, quando sentii come un soffio passarli sul viso. Mi svegliai di soprassalto e fui in tempo a vedere un gufo balzare a terra e fuggire sotto il letto. Scesi per afferrarlo, ma più presto di me sparì per una botola, che rimase aperta. Io sono coraggiosa, lo sai: quindi non posi tempo in mezzo. Presi un candeliere acceso e scesi una scaletta che pareva sprofondare sotto terra. Arrivata al piano, fui sorpresa di trovarmi in una stanza, ove sono abiti da uomo e donna di tutte le grandezze e dimensioni: un vero magazzino. In un angolo il gufo mi guardava con occhi lucenti, dilatati.

«— In nome della possente fata Gusmara, — esclamai — dimmi chi sei, che volevi da me ed a chi appartengono queste spoglie. —

«Il gufo roteava gli occhi in modo spaventevole, senza rispondere.

«Io aggiunsi con voce ferma:

«— Parla, sciagurato! Sono una protetta della fata Gusmara e ti ho riconosciuto: tu non sei un gufo, sei un uomo; ma gufo resterai sempre, se non mi obbedirai.

«— Obbedisci! — tuonò un'altra voce, che non riconobbi.

«— Parlerò, parlerò, — disse allora il gufo — è vero, io sono un uomo, lo schiavo della strega che abita in questo palazzo e cambio la mia forma ogni volta che giunga una preda e io debba compiere un delitto. Stanotte toccava a voi; non trovando tuo fratello nel letto, incominciavo da te; però ti svegliasti, mi seguisti ed eccomi nelle tue mani. Queste spoglie appartengono a coloro che furono qui di passaggio per recarsi dalla fata Gusmara. Essi vennero tutti divorati.

— Lo so, — interruppe in quel punto Falco.

— Come lo sai? — chiese Topolina.

In due parole Falco raccontò l'orribile scena alla quale aveva assistito ed aggiunse che bisognava fuggir subito se non volevano seguire la sorte dei disgraziati, che prima di loro avevano chiesto ospitalità in quel luogo.

— Scendi con me, cambieremo d'abiti e il gufo ci aiuterà ad uscir di qui, — disse Topolina.

— Dobbiamo fidarci di lui? — domandò Falco.

— Sì, perché è sicuro di non poter lottare contro i protetti della fata Gusmara, adesso che abbiamo scoperto tutto.

— È per merito tuo, perché io sono indegno della protezione della Fata.

— Cercherai di riacquistarla, seguendo i miei consigli: vieni. —

Scesero nella stanza sotterranea, e Falco scorse subito il gufo che non si era mosso dal suo posto; ma appena vide Topolina, le disse:

— Conducete anche me fuori di qui, perché la strega non mi perdonerà il mio tradimento.

— Tu puoi uscire quanto ti piace, — esclamò severamente Topolina — e noi non vogliamo la tua compagnia. Ma se tu non mi obbedirai, se non c'indichi il mezzo d'uscire, gufo sei e gufo resterai!

— No, no: obbedisco.

— Allora, Falco, sbrighiamoci a cambiare abiti. —

Scelsero entrambi due costumi da montanari, che parevano fatti appositamente per loro. Topolina non era mai porsa così graziosa come in quegli abiti maschili.

Il gufo la guardava con occhi feroci; ma la fanciulla fingeva di non accorgersene. Quando furono abbigliati:

— Orsù, — disse — in nome della fata Gusmara insegnaci la strada, e guai a te se ci tradisci od avverti qualcuno!

— Seguitemi, — brontolò il gufo.

Li ricondusse di sopra e li fece passare per la porta e per il giardino che già avevano attraversato.

Poi che furono al di fuori del cancello, Topolina si volse sorridendo al gufo, dicendogli:

— Vedi che siamo usciti nella stessa guisa che siamo entrati, ma tu non ci seguirai né riprenderai le sembianze umane, fino a quando la tua padrona continuerà a mieter vittime fra coloro che si recano dalla fata Gusmara. —

E senza aggiunger altro, i due giovinetti si allontanarono in fretta.

— Da qual parte dovremo dirigerci per recarci al regno della fata Gusmara? — chiese Falco dopo un breve silenzio.

— Io non ne so più di te, — rispose Topolina — ma siccome abbiamo oltrepassato i regni nemici, chiunque nel quale c'imbatteremo, c'indicherà la strada.

— Ormai i sette capelli d'oro della Fata non ci sfuggiranno più, — soggiunse Falco tutto allegro — ed io potrò avere in mio potere Tea, vederla umiliata innanzi a me, ottenerne l'amore.

— Quanto sei sciocco! — disse Topolina con accento di disprezzo, crollando la testina intelligente. — Tea potrà piegare innanzi a te per timore, ma il suo cuore non si commuoverà: non potrà che odiarti.

— Tu parli per invidia! — esclamò Falco.

— Non mi conosci ancora! — soggiunse Topolina, scotendo il capo.

Né aggiunse altro.

La notte era bella, ma la strada che percorrevano assai malagevole; né incontravano anima viva.

Soltanto sul far del giorno, scorsero un vecchio curvo, che veniva verso loro.

— Ecco un uomo che ci darà qualche indicazione, — esclamò Falco facendosi innanzi per fermarlo.

E rivolto a colui domandò:

— Buon vecchio, sapreste dirmi ove si trova il regno della possente fata Gusmara? —

Il buon vecchio squadrò con occhi torbidi i due fanciulli, poi sogghignò:

— La via non è breve, né facile per arrivarci, — disse. — Dovete traversare ancora boschi, pianure; poi trovare il mezzo di salire la montagna altissima, al cui sommo risiede il suo palazzo di cristallo che domina tutto il mondo.

— Oh, il mezzo lo troveremo! — esclamò con fatuità Falco. — Ma dovremo camminare ancora molti giorni per giungere ai piedi della montagna?

— Colle vostre gambe, non basterà un mese, — replicò il vecchio. — Ma posso darvi un consiglio.

— Sentiamo.

— A metà della Valle del dolore che vedete laggiù, dov'è quel punto rosso luminoso, troverete una vecchia, la sola che può insegnarvi la maniera di accorciare la strada. E perché siate ben accolti, dite che vi manda da lei papà Buricchio, che sono io: non lo dimenticate. Addio.

— Addio e grazie, — disse Falco.

I due giovinetti si rimisero in cammino, ma dopo poco essendosi voltati, non scorsero più sulla strada alcun indizio del vecchio.

Topolina, che era rimasta sempre silenziosa, prese la parola.

— Io non mi fido di costui, — disse.

— Perché?

— Ha lo sguardo falso, il sorriso cattivo. Invece di recarci a quella valle, ti proporrei di attendere il giorno seduti su quella riva ed interrogare qualcun altro, perché c'indichi un'altra strada.

— E perdere così un tempo prezioso, — interruppe impazientito Falco. — Fermati se tu vuoi: io vado.

— Ho voluto avvertirti; ma giacché ti ostini, andiamo.

Appena ebbero messo il piede nella Valle del dolore, i due fanciulli sentirono come dei gemiti prolungati venir di sotterra ed una voce gridare:

— Chi viene a calpestare le mie creature? Chi si permette di turbare quelli che soffrono? —

E mentre Falco e Topolina ristavano spaventati, non avendo più il coraggio di andare innanzi, videro un lume rosso muoversi, avanzarsi; udirono un urlo gutturale, acuto, scoppiettante. E tosto dinanzi a loro si drizzò una vecchia alta, robusta, dal viso grifagno, che si appoggiava ad un bastone nero e pesante, su cui tremolava il lume rosso.

— Chi siete voi? Che cosa venite a fare nella Valle del dolore?

— Ci ha mandati qui papà Buricchio, — rispose tremando Falco — perché c'indichiate la via più breve per recarci al monte, dalla fata Gusmara.

— Ah, ah, Buricchio vi ha detto ciò? — sghignazzò la vecchia. — E voi l'avete creduto? Sappiate che chi entra nella Valle del dolore, non ne esce più, e neppure la fata Gusmara potrà ritrarvene. —

Batté il bastone a terra, e si aprì tosto una larga buca, da cui uscirono alcuni gnomi dalla figura spaventevole.

— Prendete questi due intrusi e attaccateli alle macine, — disse la vecchia.

Falco e Topolina si sentirono tosto afferrati per le braccia, trascinati dentro la buca, senza che potessero opporre resistenza.

Falco si rimproverava di non aver dato retta alla buona creatura che egli stesso aveva condotta in quel luogo e la chiamò a più riprese:

— Topolina, Topolina! —

La fanciulla non rispose.

Intanto, da una profonda oscurità, si trovarono abbagliati da una vivissima luce rossa, ed in mezzo a quei bagliori, che parevano di sangue, videro delle figure indistinte, che sembravano roteare velocemente nello spazio, mandando strazievole lamenti di agonia. Forse erano quei lamenti stessi che percossero i loro orecchi quando posero il piede nella valle.

— Eccone due altri per la ruota, — gridò una voce.

Falco e Topolina si sentirono attaccare ad una immensa ruota, a' cui raggi erano avvinti altri corpi umani e seguirono anch'essi quella ridda vertiginosa, che ammaccava le loro membra, faceva battere le loro teste contro degli spigoli sporgenti producendo un dolore acuto, lacerante, strappando dalle loro labbra, urli d'angoscia e di disperazione.

— Oh, perché non ti ho dato retta, Topolina? — ripeteva Falco fra gli spasimi, singhiozzando. — Oh, possente fata Gusmara, abbiate almeno pietà di lei. Io merito tanto dolore, ma Topolina no, perché è buona, innocente. —

Topolina che udiva i lamenti del fratello e senza distinguerne le parole per il rumore assordante che in quell'ambiente infernale regnava, sentiva stringersi il cuore ed aveva il dolce viso bagnato di lacrime.

Falco continuava:

— No, essa non merita un supplizio così crudele, come forse non lo meritano gl'infelici che sono con noi. Che cosa hanno fatto? —

Una voce gridò:

— Sono stati tutti disobbedienti e la strega li ha puniti. Hanno cercato essi stessi il dolore ed il dolore non li lascerà più; soffriranno così per l'eternità, senza che alcuno possa liberarli.

— Ma Topolina è innocente e buona; grazia, pietà per lei!

Non aveva finito di pronunciare queste parole, che sentì una scossa più violenta al capo, vide tutto buio intorno a sé, e si svenne in un grido.

Quando riaprì gli occhi, si trovò sul margine di un fosso fiorito con Topolina presso lui, che gli bagnava con una pezzuola la fronte ferita.

— Dove siamo? — mormorò Falco che tentò invano di sollevarsi. — Ho forse sognato, oppure ci trovavamo insieme in quell'orrido sotterraneo, fra quelle fiamme, attaccati ad una ruota infernale?

— Sì, è così, — rispose Topolina. — Non hai sognato, Falco; ma il buon genio ha ascoltato la tua preghiera e ci ha tratti entrambi dalla Valle del dolore. Però tu sei ferito alla fronte, hai perduto del sangue, sei debole, hai bisogno di riposo.

— Mi sembra proprio che le forze mi abbandonino e si avvicini la morte.

— No, non parlare in tal guisa, fatti coraggio; fra poco potremo riprendere il nostro cammino.

— No, non voglio morire prima di aver conquistati i sette capelli d'oro della fata Gusmara, e di aver avuto nelle mie mani Tea. Ahi, non ne posso più! —

Chiuse gli occhi e si addormentò.

Il visino di Topolina si era fatto triste.

— Egli non pensa che a lei, — mormorò. — Se almeno ella potesse renderlo felice! Falco non si è curato di sapere come siamo usciti dalla Valle del dolore, né io posso rivelargli che tenevo ancora la ghianda della gazza. Sono riuscita a spezzarla coi denti e ne uscì un genio che ci strappò da quell'orribile antro e ci trasportò qui. Ma la vecchia strega, non potendo inseguirci, ci tirò con forza una pietra che colse Falco. Ora non ho più altra risorsa, se incontrassimo qualche nuovo pericolo! Tuttavia, non voglio perdermi di coraggio; la buona Fata vede le mie intenzioni e mi verrà in aiuto. —

Falco dormiva colla testa poggiata sulle ginocchia della sorellina. Essi indossavano tuttora i vestiti da montanari che però si erano strappati in più punti.

Si trovavano in un vastissimo prato, fiorito di violette: il margine del fosso ne era folto. Alcuni ragazzi si avvicinarono per coglierne, guardando con curiosità Topolina e il suo compagno con la fronte bendata, che dormiva.

— Che fate qui? — chiese uno di essi.

— Ci riposiamo un istante, — rispose Topolina.

— Ma il tuo compagno è ferito.

— È caduto e ha battuto il capo su una pietra.

— Perché non andate dalla mamma Nana, che ha una pomata che guarisce tutte le ferite?

— Chi è la mamma Nana? — chiese Topolina.

— È la padrona di questo bel prato, una buona donnina che vuol bene ai ragazzi e permette loro di giocar qui e cogliere le sue violette; se volete vi conduciamo da lei.

— Mio fratello non può muoversi, ed io temo che lo svegliarlo gli nuoccia.

— Andremo ad avvertire Nana. —

Ed i fanciulli corsero via.

Topolina guardò dietro loro con riconoscenza, animata da una viva speranza.

Poco dopo vide giungere in mezzo ai fanciulli una vecchietta arzilla, con un visino così ridente, incorniciato dai capelli bianchi, da ispirare simpatia al primo vederla.

Essa teneva nelle mani un vasetto e quando fu vicina ai due ragazzi, stette un istante a guardarli meravigliata.

Poi disse a Topolina:

— Come mai indossi vesti da uomo?

Ella divenne rossa, tremò.

— Non aver paura, — proseguì la vecchia — non voglio farti del male. Soltanto, dimmi la verità.

— Indosso questi abiti, — rispose Topolina — per poter accompagnare mio fratello, senza essere osservata. —

Nana si chinò su Falco, gli tolse il fazzoletto dalla fronte, l'osservò.

— La ferita non è grave, è vero? — chiese con angoscia Topolina.

Nana sorrise.

— Se anche lo fosse, non mi spaventerei, — rispose. — Questa pomata basterà a sanarla. —

Così dicendo ne spalmò la fronte del dormiente, che aprì subito gli occhi, mormorando:

— Come mi fa bene! Che freschezza! —

Poi, sollevandosi, esclamò con gioia:

— Topolina!

— Falco!

— Sono guarito.

— Non lo devi a me, ma a questa buona signora ed ai ragazzi che l'hanno condotta qui. —

Falco aveva riacquisito la lucidità dell'intelligenza.

— Grazie, grazie a tutti! — esclamò. — Ma dove siamo noi?

— Nel mio prato, — rispose Nana — dove potete cogliere quante violette desiderate.

— Vorrei piuttosto un pezzo di pane, — esclamò Falco. — Ho tanta fame.

— Venite con me, — disse Nana sorridendo. — E voi, ragazzi, prendete le violette, poi recatevi subito a casa, e domattina chi avrà studiato bene, al posto dei fiori, troverà dei palloncini dorati. —

I ragazzi batterono le mani dalla gioia.

Falco e Topolina seguirono Nana che, dopo averli fatti attraversare il prato, entrò in un viale, nel cui fondo era una casetta nascosta fra cespugli di rose, tanto che pareva la casa di una bambola.

Topolina potè entrarvi comodamente; ma Falco dové chinare il capo per oltrepassare la soglia. E penetrati nell'interno egli toccava colla testa il soffitto.

Ma era così carina quella stanza, dalle pareti coperte di uno stucco candido, lucido, i mobili di porcellana bianca!

Nana batté con una bacchetta dorata sulla piccola tavola e questa si trovò tosto apparecchiata, con tre piatti: i piatti erano d'oro e pieni di vivande squisite; nelle bottiglie di purissimo cristallo scintillavano vini prelibati.

— Sedete, figliuoli miei; mangiate e bevete, — disse Nana ponendosi in mezzo ad entrambi. — Io vi aspettavo.

— Ci aspettavate? — chiese stupita Topolina che più guardava Nana più si sentiva attirata verso di lei, e le sembrava di aver veduto altre volte quegli occhi così vivaci e persino udito il suo della sua voce.

— Sì, — rispose la donnetta — sapevo che sareste passati di qui per recarvi dalla fata Gusmara.

— Siete voi dunque una sua alleata?

— Sono la più umile delle sue ancelle, e mi ha posta qui perché io venga in aiuto ai buoni e renda felici i fanciulli che l'obbediscono.

— Quand'è così, — proruppe Falco cogli occhi raggianti — noi non abbiamo più nulla da temere, perché verrete in aiuto anche a noi, c'indicherete la strada più breve per giungere dalla Fata possente, che deve darci i sette capelli d'oro, i quali ci siamo pur guadagnati.

— Sei tu proprio sicuro di meritarli? — chiese Nana.

— Lo credo, — esclamò Falco con spavalderia — ne ho passati abbastanza dei pericoli per avere il diritto di possederli!

— E la tua sorellina?

— Oh, essa non conta; ha voluto seguirmi senza che ce ne fosse bisogno. Anzi, per cagion sua, ho prolungato il viaggio; perché, se fossi stato solo, sarei passato inosservato per i regni nemici della Fata, né ci sarebbero accadute tante peripezie. Basta: ora che sono per raggiungere la meta non mi curo del passato, né voglio fare dei rimproveri. —

Topolina si guardava bene dall'interrompere il fratello e Nana stessa rimaneva silenziosa. Se Falco l'avesse osservata bene, avrebbe veduto i suoi occhi fissarlo con corrucio, mentre la bocca le si contraeva in un sorriso di disprezzo.

Ma Falco mentre parlava, non si occupava che di mangiare e bere senza temperanza.

— Partiremo subito appena soddisfatto, l'appetito.

— No, tu andrai prima a riposare, — rispose Nana — perché ne hai bisogno: intanto io farò i preparativi per la partenza, perché vi accompagno.

— Oh, che piacere! — esclamò Topolina. — Grazie, buona Nana, grazie. —

Falco non provava l'entusiasmo della sorellina per quella compagnia; tuttavia balbettò egli pure una parola di ringraziamento.

Non aveva però tanta voglia di recarsi a riposare, premendogli di partire per giungere al più presto al regno della fata Gusmara.

Ma quando ebbe trangugiato un dito di liquore color dell'ambra, sentì le palpebre gravarsi e piegò il capo sulla tavola, addormentandosi.

Allora Nana batté le mani e comparvero immediatamente quattro moretti cresputi, ai quali disse, additando Falco:

— Prendetelo e portatelo sul mio letto. —

E mentre essi obbedivano, toccò di nuovo la tavola col bastoncino e in un attimo fu sparecchiato.

— Ora che siamo sole, — disse Nana a Topolina — vieni a sedere qui vicina a me e guardami, guardami bene: non mi riconosci? —

La fanciulla era confusa.

— No, — rispose — eppure il cuore mi dice che non è la prima volta che vi vedo; la vostra voce mi commuove e credo che i vostri sguardi mi abbiano fissata così dolcemente altre volte.

— Cara Topolina! —

Allora Nana disparve e al suo posto comparve una piccola marmotta, bianca come la neve.

Topolina mandò un grido di gioia delirante.

— Zor, Zor, sei tu?

— Sono io stessa, — rispose la marmotta, che arrampicatasi sulle spalle di Topolina fregò il suo musetto contro quello di lei — dammi un bacio, poi riprenderò le mie vere sembianze. —

La marmotta disparve e la fanciulla si trovò di nuovo vicina la Nana.

— Siete proprio voi, Zor?

— Sì, carina, ma continua a darmi del tu, come facevi colla marmotta, che ti amava tanto. La fata Gusmara mi aveva fatto prendere quella forma, perché potessi seguirti ed assisterti. Avrei voluto restare presso di te fino ad ora, ma avevo ordini precisi, cui non potevo trasgredire. Quando tornai dalla Fata, essa mi confessò che non era molto contenta di me e neppure di te, perché ci siamo mostrate spesso deboli con Falco e disse che avremmo dovuto lasciarlo agire da solo. Io le dimostrai che, se fosse accaduta sventura al tuo fratellino, tu non gli saresti sopravvissuta; e per amor tuo, ha consentito che i buoni geni gli venissero in aiuto. Ma come vedi, Falco è sempre lo stesso ingrato; adesso che crede di non aver più nulla da temere, ti disconosce.

— Perché egli ragiona più spesso col cervello che col cuore, — rispose con dolcezza Topolina. — Oh, gli perdono volentieri!

— Tu sei la più buona creaturina che conosca; ma non è giusto che egli abbia a trionfare di ciò che è opera tua e che a te sola spetta.

— Che vuoi dire?

— Quando saremo giunte al regno della Fata, lo saprai.

— Spero che essa non voglia fare del male a Falco, — disse con angoscia Topolina.

— Oh, questo no! La fata Gusmara è incapace di una cattiveria, come di un'ingiustizia. Adesso raccontami ciò che ti è successo da quando ti ho lasciata. —

Topolina obbedì con piacere e non le nascose che ormai, avendo adoperato anche l'ultimo talismano datole dalla gazza, si credeva abbandonata da tutti e nell'impossibilità di conseguire la meta prefissa.

— I buoni geni vegliavano su te, — disse Nana — perché sapesti tenere il segreto, e mi avvertirono che ti saresti trovata nel mio prato. Ricordati poi la promessa che ti avevo fatto, di condurti io stessa al trono della Fata.

— Oh, è vero, Zor, mia buona Zor! —

La fanciulla si sentiva ormai sicura, felice sotto quella protezione.

— Sento di volerti bene come se tu fossi la mia mamma o sorella, — disse. — E quando Falco si troverà potente, ricco, felice, io ti chiederò il permesso di venire a vivere presso di te, in questa ridente casetta, per dedicarmi anch'io ai fanciulli buoni ed agli infelici, che potessero aver bisogno di me. —

Zor l'abbracciò.

— Cara Topolina! La fata Gusmara ti ha assegnato un altro posto nel mondo, ma io le chiederò la grazia di non dividermi da te. Ed ora tu pure riposa, bimba mia cara, perché il viaggio che dovremo intraprendere è ancora assai lungo e avrai bisogno di tutta la tua energia. —

La fanciulla sorrise e sdraiata presso Nana, colla testa poggiata al petto di lei si addormentò sicura e beata!

Nel regno della fata Gusmara

Il sole sprazzava fasci di luce dall'orizzonte, quando Falco, Topolina e Nana uscirono dalla casetta. Zor aveva raccomandato alla fanciulla di non rivelare a Falco chi ella fosse e Topolina non avrebbe certo dato un dispiacere alla cara Nana, scoprendo il suo segreto.

Dinanzi alla casetta era uno strano veicolo che aveva un piccolo baldacchino d'argento, posato su quattro ruote di gomma, tirato da cavallini bianchi come la neve. Lo guidava un moretto non più alto di uno stivale alle scudiera, vestito di panno argentato, con in capo un berretto a sonagli.

Nana e i due giovinetti presero posto dentro a cotesto legno che partì come il lampo.

Nana aveva procurato a Topolina un abito da fanciulla di un color azzurro pallido che faceva apparire la sua figurina ancora più delicata; sembrava impossibile che Falco dovesse rimanere indifferente davanti a quel visino di bimba così incantevole, dai grandi occhi luminosi, dalla fronte pura, serena, incorniciata da capelli nerissimi che le scendevano in trecce sulle spalle.

Ma il giovinetto non le badava. Anch'egli era stato rivestito di un costume nuovo da paggio, che rendeva la sua figura più alta e flessuosa. Però il suo volto, per quanto bellissimo, non rifletteva la bontà, ma solo l'ostinazione e la fierezza.

La carrozzella correva correva, e davanti agli occhi dei due giovinetti passavano interminabili pianure e colli ubertosi di una lussureggiante vegetazione.

— Noi adesso attraversiamo la Valle dei buoni — disse Nana — e di tutto quanto vedete all'intorno, ne sono proprietari quattro fratelli che dedicano tutta la loro ricchezza e la loro intelligenza a beneficio dei lavoratori.

«Essi dicono, giustamente, che la proprietà è formata da una parte dal capitale, dall'altra dal lavoro, perché senza lavoro rimarrebbe infruttifera, quindi il lavoro essendo capitale anch'esso, la proprietà deve essere divisa in parti eguali fra padroni e lavoratori.

«Non basta: i quattro fratelli dividono ancora fra i loro coloni quella porzione cui ciascuno di essi ha diritto affinché costoro possano formarsi un fondo per la loro vecchiaia.

— Oh, i buoni signori, e come saranno adorati! — esclamò Topolina.

Nana scosse il capo.

— Lo credi? Ebbene t'inganni. La gente ignorante non ne ha mai abbastanza, non conosce la gratitudine e spesso i beneficati si sono lagnati ancora dei loro benefattori.

— Ciò non succederebbe a me, se fossi il padrone di questi terreni, — osservò Falco. — Quando regnerò sugli altri, saprò tener tutti a bacchetta. —

Nana non rispose, ma un lieve sorriso sfiorò le sue labbra.

Erano giunti in riva ad un largo corso d'acqua, nel cui mezzo era un irto scoglio e al di là vedevasi l'alto monte di marmo bianco, su cui posava il palazzo della fata Gusmara, che sotto i raggi del sole sembrava tutto di diamanti.

Nana, che era scesa dalla carrozzella coi due giovinetti, lo fece loro osservare.

— Oh, come è bello e risplendente! — esclamò Topolina, giungendo le mani. — Ma come faremo ad attraversare questo corso d'acqua e ad arrivare lassù?

— Certo, se foste voi soli, non ci riuscireste mai; ma siete con me, e con me nulla è impossibile. —

Falco guardava quasi con scherno quella vecchina, che vantava tanto potere.

— Chi siete voi dunque? chiese.

— Lo saprai fra breve.

— Non vi prendete poi giuoco di noi! — ribatté Falco. — Non vedo in quest'acqua alcuna barca che possa tragittarci.

— La barca ci sarà, — rispose sorridendo Nana — solo vi avverto che, passando presso lo Scoglio del Mago (che è quello che vedete là in mezzo abitato da un Mago che si diverte a far capovolgere le navicelle costrette a rasentarlo ed a prendere poi gli annegati per cibarsene) di stringervi a me, e non pronunziare la minima parola, qualunque sia la domanda che vi rivolga e le provocazioni che vi lanci.

— Oh, non sarò così sciocco da parlare! — disse Falco — né da perdere in un istante ciò che ho guadagnato finora.

— Allora, andiamo. —

Il baldacchino d'argento della carrozzella si era trasformato in una navicella a vela, ed il piccolo cocchiere si cambiò in nocchiero. I cavallini rimasero sulla riva e si misero a pascolare l'erba.

La navicella fendeva silenziosa l'acqua, ciononostante, giunta che fu a poca distanza dallo scoglio, i due giovinetti videro sopra esso seduto uno spaventevole gigante che gridò agitando le braccia:

— Di qui non si passa. Cosa volete voi? —

Falco e Topolina si strinsero a Nana, senza rispondere.

— Olà! — gridò il Mago. — Siete forse sordi? Non sapete che il padrone dell'acqua sono io, e che nessuno può tragittare dall'altra parte senza il mio permesso? Fermatevi e rispondetemi, se non volete subire le conseguenze della mia collera! —

Falco e Topolina si mantenevano in silenzio, ma come il cuore della fanciulla batteva forte forte, temendo essa un'imprudenza del fratello!

La navicella continuava a scorrere silenziosa sulle acque.

— Ah, voi mi sfidate? — gridò il Mago. — Aspettate, vi farò veder io, che nessuno si burla di me. —

E incominciò a lanciare dei grossi ciottoli, nessuno de' quali giunse a toccare la navicella, cadendo invece nell'acqua, che essi cospargevano di spuma.

Il Mago bestemmiò ed afferrato un grosso tubo si mise a soffiarvi dentro.

Un vento furioso fece sballottare la navicella, che nulladimeno proseguiva la sua strada.

— Ah, vi ho colti, vi ho colti, — urlò il Mago.

Falco aprì la bocca per gridare:

— Come? In qual modo ci avete colti? —

Ma Nana fu pronta a tuffargli il capo nell'acqua; così il giovinetto non poté pronunziare parola e la navicella passò come una freccia lo scoglio giungendo dall'altra parte.

Falco stordito, mezzo affogato, si rivoltò con ira a Nana.

— Belle maniere! Per poco non mi avete affogato — disse.

— E ancora mi rimproveri! — esclamò Nana. — Non sai che se tu avessi pronunziato una sola delle parole che ti erano venute alle labbra, tutto era finito per te?

— Sciocchezze! Voi volete spaventarmi; ma non sono mica così gonzo da credermi.

— Tu alzi la cresta perché ormai abbiamo passato il pericolo, — osservò Topolina. — Oh, buona signora, non badate alle sue parole! Perdonatelo.

— Egli può ringraziare di essere in tua compagnia, — disse Nana severamente — altrimenti l'avrei abbandonato al suo triste destino, nelle mani del Mago. —

Falco rimase mogio mogio senza più parlare.

Quando furono sbarcati sulla riva, quasi ai piedi della montagna di marmo, Nana dette un ordine al moretto, che trasse tosto la navicella a terra e della vela formò rapidamente un pallone.

Falco e Topolina guardavano ammirati, e quando la costruzione del nuovo congegno aereo fu terminata, non poterono a meno di esclamare:

— Oh, come è bello!

— Ingegnoso!

— Ora capisco in qual modo giungeremo lassù, — esclamò Falco. — Oh, fatina Nana, non dubito più della vostra potenza.

— Io ammiro invece la vostra bontà verso noi, che ne siamo indegni, — soggiunse con dolcezza Topolina. — Né posso altrimenti dimostrarvi la mia riconoscenza, che amandovi come se foste mia madre.

— Ed è ciò che desidero da te, Topolina mia, — rispose allegramente Nana. — Via, figliuoli, è tempo di salire e di levar l'àncora. —

Il pallone s'inalzò maestosamente dal suolo e Falco e Topolina, appoggiati alla sponda della navicella, guardavano il panorama che si stendeva sotto loro e che impiccoliva a vista d'occhio, provando poi la sensazione che fosse la terra che discendesse, mentre essi rimanevano immobili.

A misura che le cose si confondevano e svanivano, Falco fu preso da un vivo timore. Se la navicella si staccasse prima di arrivare alla cima del monte? Se dovesse precipitar giù? Se il vento conducesse il pallone da un'altra parte?

Il giovinetto si volse a guardare Nana e la vide sorridere: forse leggeva nel pensiero di lui e rideva della sua paura; onde egli arrossì di vergogna e di confusione. Capì che era prudente tacere, mordere il freno, finché si trovava alla mercé degli altri. Ora egli aveva bisogno di aiuto; ma la cosa andrebbe ben diversamente quando possederebbe i sette capelli d'oro della fata Gusmara. Allora sarebbe solo a comandare e gli altri obbedirebbero.

Il pallone s'inalzava sempre ed un nuvolo di colombe bianche svolazzavano intorno alla navicella.

— Oh, le belle colombine! — esclamò Topolina sporgendo una mano, come se volesse carezzarne qualcuna.

Una di esse venne tosto a posarsi sul suo capo.

Nana era raggianti.

— Sono le colombe della Fata, — disse — che vengono a farti festa. —

Anche Falco tentò di prenderne una, ma non gli riuscì; si allontanavano da lui, mentre invece volteggiavano intorno a Topolina, si posavano sopra le sue spalle, porgevano il becco perché le baciasse.

Intanto il pallone era giunto sull'ampia spianata della montagna, ove sorgeva il palazzo di cristallo della fata Gusmara.

Appena scesi dalla navicella, udirono una fanfara trionfale e al tempo stesso, delle fanciulle e dei giovinetti, indossanti splendidi costumi di panno argentato, con corazze tempestate di brillanti ed elmetti di argento, si avanzarono per porgere dei fiori a Falco, a Topolina ed a Nana.

Questa disse ai due giovinetti:

— Sono le guardie del corpo della fata Gusmara, che ve le manda incontro per farvi onore.

Dalle porte di cristallo del palazzo, spalancate, si vedeva interiormente il trono di brillanti su cui sedeva la fata Gusmara, la quale da quel trono regnava su tutto il mondo.

Impossibile descrivere la bellezza di lei! Falco e Topolina non ne avevano mai veduta, né sognata una uguale. I capelli d'oro le scendevano in onde fino ai piedi; l'incarnato era un misto di gigli e di rose, gli occhi azzurri, mentre sapevano imporre, comandare, avevano altresì sguardi di una dolcezza, di una bontà infinita; la bocca vermiglia schiudendosi ad un sorriso delizioso, scopriva denti che sembravano perle in un astuccio di corallo.

La fata Gusmara indossava una tunica tutta bianca, di stoffa e foggia meravigliose e portava in capo un semplice filo di perle che valeva tesori. Il trono su cui sedeva era tutto composto di brillanti di una grossezza inverosimile, incassati nell'argento.

La sala del trono era custodita da guardie di statura atletica; all'ingresso, stavano due elefanti bianchi.

Nana ed i due giovinetti, preceduti dalla guardia del corpo, si avanzarono verso il trono della Fata.

Falco era turbato, commosso; Topolina invece non aveva che sguardi di soave ammirazione per la Fata e sorrideva felice.

Ad un tratto si fece nella sala del trono un gran silenzio e la voce della Fata, una voce che pareva musica di paradiso, pronunziò queste parole:

— Siate i benvenuti, figli miei. Ti ringrazio, Zor, di aver mantenuto la tua promessa e qui condotto tu stessa i tuoi protetti. —

Così dicendo tese la sua manina di neve a Nana che la baciò con gran fervore.

Al nome di Zor, Falco spalancò gli occhi, guardò sbalordito Nana, perché gli venne il pensiero che ella fosse la piccola marmotta prediletta da Topolina fattasi schiacciare per lei.

Ma allontanò subito un tal pensiero.

— Zor è morta, — disse. — Ed è per caso che la Fata dato questo nome a Nana. —

Intanto erano stati disposti innanzi al trono tre alti scanni. In quello di mezzo, venne fatta sedere Nana che aveva alla sua destra Falco e alla sua sinistra Topolina.

La sala del trono formava un ammirabile quadro, perché era gremita di tutte le notabilità del regno nelle più ricche, sfarzose abbigliamenti, nei più abbaglianti costumi, ciò che faceva ancora più spiccare la lussuosa ed elegante semplicità della Fata, la sua magica bellezza.

Tutti sapevano che si doveva giudicare il giovinetto, venuto alla conquista dei sette capelli d'oro e tutti attendevano ansiosi.

— Falco, — disse la Fata accennandolo con la mano — alzati e parla. Che facesti tu per venire in possesso del tesoro agognato da tutti, che ben pochi riescono a conquistare? —

Falco aveva ripreso la sua baldanza.

— Fata possente, — rispose — la mia presenza qui, deve dimostrarvi che ho saputo superare tutti gli ostacoli per giungere al premio agognato.

— Sì, lo vedo; ma fosti tu solo a compiere così difficile impresa? —

Falco tremò; ma la sua audacia prese il sopravvento: sapeva che in ogni modo Topolina non l'avrebbe smentito.

— La mia sorellina che mi accompagna, — disse — volle seguirmi, credendo ingenuamente di venirmi in aiuto; ma spesso mi fu d'inciampo; e sebbene le sia riconoscente de' suoi buoni propositi, debbo dichiarare che forse, senza lei, sarei giunto prima ai piedi del vostro trono.

— Ingrato, ingrato! — mormorò Nana con indignazione. Ma nessuno la sentì.

La fata Gusmara si volse a Topolina.

— E tu che ne dici, bimba cara? —

La fanciulla arrossì e con accento timido rispose:

— Io, buona e possente Fata, non ebbi altro desiderio che di allontanare ogni pericolo da Falco, rendergli meno malagevole la via e, se non sono riuscita nel mio intento, gliene domando umilmente perdono. —

Si udì un lieve mormorio e tutti gli occhi si rivolsero benevoli su Topolina.

La Fata non si scompose; sorrideva di un sorriso celestiale.

— Zor, — disse con voce fattasi più alta e chiara — tu, che sotto la forma di una marmottina fosti la compagna indivisibile di Falco e di Topolina nel loro viaggio fino al regno della Ricchezza, ove dovevi lasciarli, racconta quanto avvenne, gli episodi accaduti e la parte che ciascuno dei due giovinetti disimpegnò. —

Falco sentì un fremito percorrerli le vene. Era proprio quella Nana, che egli aveva ancora insultata all'ultimo momento, Zor, la piccola marmottina da lui spesso derisa e maltrattata?

Avrebbe voluto impedirle di parlare; ma era forse possibile di farlo in quel luogo, dinanzi a colei che aveva su tutti un diritto di assoluto comando ed avrebbe a lui stesso imposto di tacere?

Onde rimase muto e fremente.

— Mia Sovrana, — disse Zor raddrizzando la sua piccola persona e con una voce che scosse tutti — avrò l'onore di rivelarvi l'intera verità e ch'io sia punita, se mento in cosa alcuna.

«Le preghiere che fino da bimba Topolina vi rivolgeva, senza conoscermi, perché faceste piovere le vostre grazie sul povero taglialegna e sul figlio che l'avevano raccolta, commossero il vostro generoso cuore. Allora, mi affidaste l'incarico di vegliare sulla vostra protetta e sui suoi benefattori.

«Poi che Falco, invaghitosi di una fanciulla superba e cattiva, disconoscendo la buona e soave creaturina che aveva al fianco e che l'amava più di una sorella, si mise in capo di recarsi alla conquista dei vostri sette capelli d'oro, Topolina chiese di accompagnarlo e vi pregò acciocché le veniste in aiuto, evitaste a lei ed al suo fratellino tutti gli agguati che avrebbero trovato nei regni a voi nemici.

— Ricordo la sua calda, innocente preghiera, tutta rivolta al bene degli altri, — interruppe la Fata. — Fu allora che ti mandai a lei sotto la forma di una marmottina, perché ella potesse portarti seco, e volli che tutti i buoni geni del bosco ove abitava, i quali l'amavano, le dessero ciascuno il suo talismano, col patto che ella non ne parlasse a Falco.

— E Topolina non ne parlò mai! — soggiunse Nana, mentre Falco volgeva degli sguardi corrucciati alla fanciulla.— Essa ha compiuto la sua missione nel modo il più degno; né la sua bontà, la sua dolcezza si smentirono giammai, a malgrado delle ingratitudini di Falco. —

Qui Nana fece l'intero racconto del viaggio dal giorno della partenza fino al giorno in cui aveva abbandonato Topolina, dopo averle salvato la vita.

Tutti ascoltavano silenziosi, commossi, ammirando la pazienza, la generosità di Topolina, il suo affetto intenso per il giovinetto che l'aveva raccolta ed amava più che se le fosse fratello.

Falco era fortemente turbato, non potendo da una parte disconoscere quanto dovesse a Topolina, dall'altra parte persuaso che anche senza lei, avrebbe saputo difendersi e sfuggire ai rischi incontrati nel suo viaggio. Non aveva poi scontato il suo debito di gratitudine, allorché si era lanciato sul rogo per morire con lei?

Nana aveva finito il suo particolareggiato racconto, e Topolina confusa abbassava gli occhi, quando la Fata a lei si rivolse.

— Ora racconta tu, figliuola mia, — le disse — quanto è accaduto a te ed a Falco, dopo che Zor vi aveva lasciati.

Il cuore batteva fortemente alla fanciulla, ma essa obbedì subito.

Descrisse il loro viaggio attraverso il regno della Vanita, mettendo in luce i meriti del fratello ed evitando ciò che poteva tornare vantaggioso a lei o procurarle una lode.

Parlò della loro fermata alla casa della gatta bianca, del pericolo che avevano sfuggito di servire di pasto a quei vampiri, dell'agguato teso loro dal vecchio che li aveva inviati alla Valle del dolore, e come di qui potessero sottrarsi alle torture ad essi inflitte con l'ultimo talismano datole dalla gazza.

— E quando disperavo, — proseguì — di non aver più mezzi per sfuggire le insidie che ancora potevano tenderci prima di giungere a voi, Fata potente; mentre piangevo per la ferita di Falco; ecco giungere la salvezza, ecco schiudersi il paradiso colla comparsa della mamma Nana, della mia adorata Zor che avevo tanto pianta, e che a malgrado la sua promessa, temevo di non più rivedere. Perdonatemi di aver dubitato un istante e punitemi se ho mancato in qualche cosa, ma siate indulgente col povero Falco, al quale, se manca qualche volta la saggezza e la riflessione, pulsa però in petto un cuore buono e generoso. —

Vivi applausi accolsero la conclusione del discorso di Topolina, fatto con tanta naturalezza e semplicità.

Falco ne apparve vivamente commosso, ed attendeva con ansia il responso della Fata.

Perché toccava ormai a lei a decidere, a consegnare i sette capelli della sua chioma d'oro.

La fata Gusmara alzò la mano in atto a un tempo regale e gentile per imporre silenzio.

Nessuno più fiatò.

— Voi avete sentito tutti i particolari della spedizione dei due giovinetti, preso parte ai loro sforzi per giungere ad ottenere il premio desiderato, e vi siete commossi alle loro avventure, — disse la Fata, rivolgendosi ai dignitari della Corte, a' suoi fedeli sudditi. — Ebbene, io lascio a voi stessi giudicare chi meriti la potenza, la ricchezza, la gloria, che ad uno di essi spetta col dono de' miei capelli. —

Falco era divenuto pallido e con accento tremante:

— Io solo, — disse — ebbi l'idea di tale conquista, a cui Topolina non doveva partecipare; essa mi ha seguito al solo scopo di farmi compagnia; perciò non vorrà togliermi ciò che a me spetta.

— Oh, no! — rispose pronta Topolina. — È anche assai, se ebbi la fortuna di potervi ammirare, buona Fata, e di rivedere la mia diletta Zor; non desidero, non voglio altro.

— Io però non l'intendo così, — disse la Fata. — Perché non basta per la conquista dei sette capelli d'oro, giungere qui sani e salvi, dopo aver affrontato i pericoli, le seduzioni che s'incontrano nei miei regni nemici, ma bisogna dimostrare di possedere un'anima pura, innocente, scevra da ogni ambizione, da ogni cattivo desiderio. Se io dessi a Falco la ricchezza, la potenza, la gloria, egli ne farebbe un cattivo uso che lo renderebbe un giorno infelice, disperato; concedendo invece a te tali favori, potrai render felice tuo fratello, te stessa e gli altri. Così ho deciso. Che ne dite?

— Sì, sì, sia premiata Topolina! — si gridò da ogni parte.

— Essa sola merita i capelli d'oro della Fata; essa sola deve averli! — si aggiunse.

Falco, impressionato da quella sentenza, dall'impeto di quella giustizia clamorosa, sincera, era divenuto pallido come un morto.

— Questa è un'ingiustizia, — mormorò.

— Oh, mia buona Fata, ve ne prego, accontentate mio fratello, — supplicò Topolina. — Io non ho alcun desiderio di ricchezze né di poteri; non bramo che ritornare alla povera capanna, ove il vecchio taglialegna aspetta che io mantenga la mia promessa di ricondurgli il figlio. Quando la mia missione sarà compiuta, io non chiederò alla buona Zor che di lasciarmi finire i miei giorni presso lei.

— No, la tua missione non è ancora compiuta, — disse gravemente la fata Gusmara. — Col conferire a te il potere e le ricchezze, ho in mira non solo di distruggere tutti i malefici dei regni miei nemici, e di renderli a me favorevoli, ma di riscattare tutte le colpe di Falco e vederlo un giorno degno di ricevere dalle tue mani il tesoro tanto agognato.

— E non potrei, mia buona Fata, offrirglielo adesso?

— No, non lo permetto, né è in tuo potere il farlo. Solo il giorno in cui avrà compreso che il tesoro più grande di questo mondo è una pura coscienza e l'affetto disinteressato di una fanciulla, allora tu potrai accontentarlo. Adesso, mia piccola Zor, vieni tu stessa a tagliare i sette capelli dalla mia chioma ed intrecciare il braccialetto che dovrà cingere il polso di Topolina, il quale essa non potrà più togliere fino a tanto che non mi piaccia. —

Zor obbedì tutta raggianti agli ordini della Fata. In un momento i sette fili d'oro furono tagliati, intrecciati insieme, formando un cerchio sottile che la Fata stessa cinse al polso sinistro della fanciulla. Il piccolo cerchio si strinse, come se vi fosse saldato.

— Da questo istante, — disse con voce dolcissima la Fata — a te è conferito ogni potere. Tutti obbediranno ad ogni tuo cenno; avrai ricchezze quanto vorrai e qualsiasi tuo desiderio verrà soddisfatto.

— Io desidero, buona Fata, che Falco non sia in collera con me. —

Falco sorrise con amarezza.

— Non lo sono, — rispose. — Ma è certo che se un giorno non ti avessi raccolta, oggi non mi toglieresti ciò che dovrebbe essere mio di diritto. —

Un brusco mormorio accolse quelle parole.

— Tu sei cattivo, — disse la Fata — perché rinfacci un beneficio a chi ti ha ricompensato mille volte ad usura, venendoti in aiuto in ogni frangente.

«Ma ti compatisco perché l'amor proprio ti accieca, perché non comprendi la giustizia del mio operare e la bontà della fanciulla che Dio posò al tuo fianco.

«Però un giorno mi ringrazierai di quanto oggi ho fatto».

E volgendosi a Nana:

— Zor, mia fida ancella, mantengo oggi la promessa che un giorno ti feci: tu seguirai Topolina, né l'abbandonerai più.

— Oh, grazie buona Fata, grazie! — esclamarono con entusiasmo Nana e Topolina, baciando la manina gentile di Gusmara e bagnandola di lacrime.

La Fata le sollevò, stringendole entrambe al suo petto e baciandole sulla fronte.

— Ora andate, — disse con voce commossa — e non mi dimenticate: io anche da lungi veglierò su voi. —

Ella fece un cenno di congedo per nascondere la sua profonda commozione.

Topolina venne condotta in trionfo fino alla navicella del pallone, ove presero posto anche Zor e Falco.

Questi tentava invano di nascondere il suo avvilito. Rimaneva pallido, muto, colle sopracciglia fortemente aggrottate sotto l'oppressione dei pensieri.

Quando il pallone incominciò la sua lenta discesa dalla montagna, si udì uno scoppio formidabile di applausi. Era il saluto che tutto un popolo festante mandava a Topolina, la conquistatrice dei sette capelli d'oro della bella Sovrana che tutto il mondo amava ed ammirava!

Si torna alla casa della gatta bianca

Si erano fermati alla casetta di Zor, perché questa doveva dare alcuni ordini a' suoi dipendenti, prima di abbandonare per sempre que' luoghi.

I fanciulli dei dintorni avevano già saputo di quella partenza ed erano venuti a frotte dalla Nana per supplicarla di rimanere.

— Chi avrà cura di noi quando sarai lontana? — le dicevano nel loro linguaggio infantile. — Chi ci lascerà cogliere le violette del prato, e ci eviterà le sgridate dei genitori, e ci crescerà buoni e saggi?

— Musina prenderà il mio posto, — rispondeva dolcemente Zor — Musina, la vostra compagna di giuochi, a cui fiorisce sempre in cuore la primavera, alla quale la fata Gusmara ha conferito le stesse prerogative che ebbi da essa. Voi non perderete nel cambio, fanciulli miei; ed io vi benedirò sempre per tutte le gioie che mi avete date. Dimentichiamo quindi quanto vi ha di triste nella nostra separazione e facciamo conto di lasciarci per poco tempo.

— Oh, tornate, mamma Nana, tornate presto! —

E le si stringevano attorno baciandola, chiedendole un ricordo che rendesse meno dolorosa la sua assenza.

Mentre Zor li contentava, distribuendo tanti piccoli doni che avrebbero avuto la virtù di mantenere quei fanciulli sulla retta via, Falco sedeva in disparte pieno di tristezza e di cattivo umore.

Topolina gli si avvicinò pian piano.

— Falco, — disse colla sua vocina dolce ed insinuante — Falco, fratel mio...

— Che vuoi, — chiese il giovinetto fissandola corruciato.

— Voglio dirti che mi fa molto male di vederti così.

— Non è forse colpa tua? Non hai tu fatto di tutto per togliermi ciò che mi spettava?

— Tu non sai che cosa dici. Non ignori che avrei rinunciato a tutto per te.

— Parole, non altro che parole! — interruppe irritato Falco. — Ti comprendo benissimo. Tu sei sempre stata gelosa della predilezione che avevo per Tea; tu sapevi quale desiderio avevo di conquistarla; per questo hai fatto in modo di togliermela, seguendomi in questo viaggio che volevo intraprendere da solo; istigando co' tuoi modi ipocriti, colle tue false preghiere, la fata Gusmara ad occuparsi solo di te. Ma diventa pure la padrona del mondo: non mi avrai tuo schiavo; io ti disprezzo, e a tuo dispetto amerò Tea fino alla morte. —

Topolina rimase silenziosa, calma. Il suo sguardo fissandosi sul compagno non esprimeva che compatimento.

Ella sapeva bene che col potere conferitole dalla Fata avrebbe piegato l'ingrato, a' suoi piedi.

Nondimeno, Topolina non era fanciulla da voler conquistare in tal modo quel cuore a lei ribelle.

Per quanto fosse provocante il contegno di Falco, risolse di non curarsene e di seguire la via che ormai la buon Fata le aveva tracciata.

— Ebbene partiamo, figliuoli, — disse Zor, avvicinandosi ad essi.

— Dove fate conto di recarvi? — chiese in tono brusco Falco.

— Rifaremo il viaggio di prima, — rispose Topolina con un tono tranquillo che contrastava stranamente coll'impeto di Falco. — Perché dobbiamo adempiere la missione affidataci.

— Parli per te, — soggiunse Falco. — Io non ho missioni da compiere.

— Allora rinuncia ad accompagnarci, — ribatté Topolina. — Ormai la strada per ritornare a casa la conosci, né vi sono più pericoli da affrontare. —

Falco si morse le labbra, mentre Zor sorrideva.

— Capisco, — disse con amarezza il giovanetto — adesso che hai il potere, dà un calcio al tuo compagno.

— Sei tu stesso che lo vuoi, perché il mio desiderio invece sarebbe di averti meco, a parte di quanto sto per compiere.

— Partiamo dunque, figliuoli, — ripeté Zor. — E tu, Topolina, puoi ordinare un carro trionfale, come si addice ad una sovrana alla quale ormai tutti debbono obbedire.

— È vero, — rispose sorridendo Topolina — dimenticavo la mia parte. Adesso che me l'ha ricordata, desidero che il trionfo sia completo, perché sia più solenne omaggio alla buona fata Gusmara. —

Non aveva determinato il suo desiderio, che si trovò pronto un cocchio d'argento, tirato da dodici cavalli bianchi, montati da cavalieri con corazze ed elmi di puro argento.

Al tempo stesso, Topolina si trovò vestita di una tunica uguale a quella della fata Gusmara e sui nerissimi capelli disciolti sentì posarsi un diadema, che era tutto di brillanti. Zor ebbe pure un ricchissimo abito di broccato d'oro e Falco uno splendido vestito scintillante di pietre preziose, con un elmo d'oro.

Topolina sedette all'alto del cocchio, avendo più in basso alla sua destra Zor, alla sinistra Falco, la cui fisionomia si era alquanto rasserenata; ma si guardò bene dal dire una parola.

— Alla Valle del dolore, — ordinò Topolina.

— Che intendi fare? — chiese Falco.

— Voglio liberare tutti quegli sventurati che ebbero la sciagura di porre il piede in quel luogo.

— Vorrei servirmi meglio del potere — mormorò Falco.

— Sentiamo: che faresti? — chiese Zor.

— Comincerei a pensare a me, a soddisfare i miei desideri, prima di occuparmi del dolore degli altri.

— Così ragionano gli egoisti, — osservò Zor.

— Allora che varrebbe affaticarsi tanto, correre tanti pericoli per la conquista dei sette capelli d'oro, quando ottenuti, non servissero a me? — ribatté Falco.

— Se così pensassero quanti sono al potere, povera umanità! — disse Zor.

Intanto il cocchio percorreva le strade e la gente si scopriva il capo al passaggio di Topolina. Ella aveva un sorriso dolce per tutti.

Una povera donna tese supplici verso lei le mani.

— Abbi pietà di me, mia bella Sovrana: io non ho pane da sfamare i miei bimbi.

— Tu avrai tutto ciò che ti occorre per una vita tranquilla; e ringraziane la buona fata Gusmara, — disse Topolina.

E quella povera madre si trovò padrona di una casa, di un campo, di una vigna ed ebbe le stanze piene di provvigioni.

Ovunque Topolina passava era una benedizione: gli alberi intristiti rinverdivano; nei prati spuntavano i fiori; la gente sorrideva felice.

Così giunsero alla Valle del dolore.

Quando la vecchia strega, che girava per la valle col suo bastone munito di un lume rosso, vide da lungi il cocchio, cominciò a tremare, ed alla comparsa di Topolina si curvò colla fronte al suolo.

— Che volete da me, potente Sovrana? — domandò umilmente. — Son qui per obbedirvi.

— Voglio che tutte le persone da te torturate, siano libere, che la Valle del dolore si cambi nella Valle della gioia, e che tu e papà Buricchio siate rinchiusi nel sotterraneo dove faceste tante vittime e non ne usciate mai più, ascoltando le grida di gioia di coloro che danzeranno sul vostro capo, benedicendo la buona fata Gusmara che mi ha mandata in loro soccorso. —

A un tratto la valle si sprofondò con un rumore terribile, ingoiando la strega e papà Buricchio; ed al posto di quella nera terra, si offrì agli sguardi di Falco, di Topolina e di Nana, un vaghissimo giardino, con graziosi baldacchini.

I poveri torturati che per tanti anni avevano sofferto, attaccati alle macine, riprendevano il loro sembiante umano, si aggiravano felici per l'incantato giardino, inneggiando a Topolina e alla fata Gusmara.

Il cocchio trionfale riprese la sua corsa.

Topolina era commossa.

— Che sollievo poter operare il bene, venire in aiuto agl'infelici, punire i cattivi, — disse. — Io apprezzo il dono della Fata solo per questo.

— Avrei voluto attaccare papà Buricchio e la vecchia strega alle macine; avrei voluto che le punte di quei ferri li squarciassero eternamente, — esclamò Falco.

— Allora saresti stato crudele al pari di loro, — ribatté Topolina. — Trovandosi invece nella solitudine, pensando al male fatto, al gastigo meritato, ascoltando le grida di gioia dei liberati, può darsi che il pentimento tocchi la loro anima, e che la Fata, nella sua immensa misericordia, pregata anche da me, li perdoni e li salvi. —

Falco alzò le spalle senza rispondere.

Il cocchio intanto era giunto dinanzi alla palazzina della gatta bianca.

Era mezzanotte, l'ora del convegno misterioso, della macabra baldoria, cui Falco aveva assistito.

Quella notte la vittima già pronta, infilzata nello spiedo, era un povero giovinetto che aveva avuto la disgrazia di chiedere ospitalità nella palazzina.

Nel gran salone, decorato con tutti gli splendori orientali, erano riunite le dame e i cavalieri per il lugubre convito, quando il gufo entrò sbattendo le ali, annunciando l'arrivo di Topolina, la conquistatrice dei sette capelli d'oro della fata Gusmara.

Fu uno scompiglio generale: si udì grida di spavento; tutti procurarono di fuggire, ma non furono in tempo.

Topolina era apparsa sulla porta, seguita da Nana e da Falco.

— Che nessuno si muova, — disse la giovinetta, stendendo il braccio munito del piccolo cerchio d'oro.

Dame e cavalieri rimasero immobili come statue.

— Come puoi tu, gatta bianca, — aggiunse Topolina avvicinandosi alla dama vestita di raso bianco — commettere tali iniquità verso coloro che chiedono un asilo, un ricovero nella tua casa? Non hai mai pensato che ci sarebbe una giustizia per gli sventurati che tu sacrifichi alla tua sete di sangue? E che i tuoi complici sarebbero puniti al pari di te? Tu non potesti avermi con mio fratello, perché la fata Gusmara ci ha protetti, e il giovine stesso che tu volevi arrostito, divorare, stanotte si erige a tuo giudice. In nome della possente fata Gusmara, che quel povero corpo, infilzato nello spiedo, riviva, riprenda la sua forma, la sua salute, e possa in cambio di quanto ha sofferto, conseguire quanto desidera.

Topolina aveva appena finito di parlare che lo spiedo di ferro che teneva infilzato il giovane corpo, ne uscì rompendosi in più pezzi e il giovinotto riaprì gli occhi, sorrise a Topolina, si alzò sano e salvo, balbettando:

— Dove sono? Mi pare di aver sofferto tanto, di aver sentito bruciare le mie carni, ed ora godo un vivo refrigerio, mi sembra di essere in paradiso. Forse ho sognato.

— Sì, hai sognato, — rispose Topolina. — Nondimeno, per tuo bene, ti consiglio di lasciare subito questo luogo. Dove sei tu diretto?

— Vo da mia madre che si trova inferma e non ha mezzi da sostentarsi. Io son l'unico suo appoggio.

— Ebbene, in cambio di ciò che ti hanno fatto soffrire, troverai tua madre guarita, e nell'armadio di casa, una valigia piena d'oro. —

Il giovine cadde sulle ginocchia.

— Dite il vero? E lo debbo a voi, Fata bella e potente? Che potrò dunque fare per sdebitarmi di tanta grazia?

— Pregare e benedire ogni giorno la fata Gusmara. Va'.

Il giovane era appena sparito, che Topolina si rivolse alle dame ed ai cavalieri.

— Rimpiango, — disse — di non aver potuto salvare tutte le altre vostre vittime; e per punirvi dei misfatti commessi, in nome della potente fata Gusmara, riprenderete la forma di gatti per non lasciarla mai più, errando per il mondo col rischio di seguire la sorte da voi fatta subire a tanti infelici: quella di essere infilzati in uno spiedo ed arrostiti. —

Falco e Zor non poterono astenersi dal ridere.

Ma non risero gli altri, che si trovarono in un istante convertiti in gatti e fuggirono qua e là, miagolando spaventosamente.

Il gufo era rimasto appollaiato sopra una mensola e con voce piagnolosa:

— Oh, possente Topolina, — disse — abbiate pietà di me! Io pure sono una vittima tratto in agguato dalla perfida gatta bianca che mi costringeva a servirla, ad ingannare gli incauti che chiedevano ospitalità, in questa casa.

— Tu pure seguivi i tuoi istinti cattivi, — disse Topolina. — Però, non dimentico che insegnasti a me ed a mio fratello la via per uscire; e colla speranza che vorrai cambiar vita, ti ordino di riprendere la tua forma d'uomo. —

Egli mandò un grido di gioia e ritornato sotto spoglie umane, pianse e promise di far penitenza dei delitti commessi per obbedire la sua padrona.

Topolina non volle poi che di quella casa rimanesse pietra su pietra, ed al suo posto fece tosto erigere una cappella che aveva attiguo un convento, ove potevano trovar ricovero sicuro quanti viandanti passassero di là.

Quindi, sentendo il bisogno di rifocillarsi e di riposare alquanto, con un semplice atto di desiderio vide apparire uno splendido palazzo in cui trovarono imbandita una sontuosa tavola e delle camere da letto ricchissime per riposarsi.

Topolina e Zor, dopo una fervida preghiera di ringraziamento alla fata Gusmara, si addormentarono felici.

Falco, invece, non potè chiudere occhio. La sua testa fantasticava: tutto ciò che vedeva lo stupiva, lo turbava, accrescendo la sua ira per non essere egli stesso in possesso del meraviglioso talismano di Topolina.

— Se provassi a toglierle il braccialetto, — pensò.

Quest'idea lo tormentò a lungo, finché si risolse a metterla in esecuzione.

La camera da letto di Topolina era divisa dalla sua da un salotto; alcune portiere di raso ed oro nascondevano le aperture; tutte le stanze erano illuminate dalla luce di lampade velate.

Attratto da una forza più potente della sua volontà, Falco, camminando in punta di piedi sul tappeto, alzò la portiera che dava accesso alla camera di Topolina rattenendo il respiro.

Il silenzio era perfetto. La camerina, tutta bianca come un fiocco di neve, era avvolta in una luce diafana, come luce di luna.

Falco si avvicinò al letto ove dormiva Topolina ed inginocchiatosi contemplò per alcuni minuti la dormiente.

Come era bella in quell'abbandono dolce del sonno, con quel visino così sereno che rifletteva tutta la purezza dell'anima dolce e soave!

C'era da esser commossi a quella vista, e Falco avrebbe dovuto rispettare quel sonno innocente, tranquillo.

Ma i suoi occhi furono affascinati dal braccialetto d'oro della Fata; il desiderio di possederlo si fece in lui più vibrato ed acuto.

La cosa doveva esser facile. Il braccio pendeva lungo il letto proprio dalla sua parte e bastava che egli facesse scivolare quel cerchio dal polso alla manina per poterlo estrarre.

Già allungava la propria mano, quando la fanciulla si agitò pronunziando nel sonno queste parole:

— Falco, io ti darò quanto desideri: sii buono con me, che nulla chiedo; non voglio che la tua felicità. —

Falco si ritrasse indietro impallidendo. Come avrebbe avuto il coraggio di carpire il talismano della fanciulla che pensava soltanto a lui? Non l'avrebbe la fata Gusmara punito della sua audacia, della sua cattiveria? Ma rinunciando a quel braccialetto, rinunciava al potere; egli non avrebbe mai comandato: doveva tutto chiedere, attendere dalla generosità di Topolina.

Una viva lotta avvenne nell'animo suo. Finalmente, vinse il bene: il giovinetto si ritrasse nella sua camera, senza più guardare il braccialetto di Topolina; e non tardò anche egli ad addormentarsi profondamente.

Attraverso i regni nemici

Nel regno della Vanità già era noto che Topolina doveva giungere, e la regina Vezzosa, ricordando il modo con cui aveva trattato i due protetti della fata Gusmara, smaniava in preda ad un inesprimibile terrore.

Vezzosa convocò tosto i dignitari del regno; e venne stabilito che il popolo avrebbe fatto atto di sottomissione per placare la collera di colei che certo giungeva per vendicarsi, e che aveva virtù di distruggerli tutti.

Quando il cocchio recante Topolina ed i suoi compagni apparve alla porta della città, una vera processione di uomini e di donne, con a capo la Regina e tutti i notabili del paese, gli andò incontro. Tutti le s'inchinarono colla fronte a terra in segno di sottomissione.

— Alzatevi, — disse Topolina colla sua bella e melodica voce — io non sono qui per farvi del male, ma col solo intento di rendere il vostro regno migliore, cambiare la vostra vanità con la modestia, il vostro desiderio di ostentarvi con quello di lavorare. —

Si udì un mormorio di malcontento; la regina Vezzosa fece una smorfia, e accanto a lei il principe Beccafico sussurrò:

— Oh, potessi colla mia spada fatata recidere il collo di Topolina e quello di suo fratello! —

La fanciulla aveva letto nel pensiero del Principe; della Regina e di quel popolo vanitoso. Tuttavia continuò:

— Che soddisfazione potete provare passando il vostro tempo nell'adornarvi, nel far pompa di abiti e gioielli, nell'opprimere e vincere i più deboli di voi, nel sognare il male? La vostra ambizione dovrebbe soltanto derivare dalla serena coscienza, dai doni impartiti dalla natura, dalla bellezza del vostro orizzonte. Non siete persuasi? Lo sarete più tardi. Intanto io cambierò una parte di quelle inutili, civettuole palazzine, in opifici, in conventi, in chiese, in ospedali; i vostri gioielli serviranno alle spese di questi ricoveri e di case operaie e ad erigere una statua alla fata Gusmara, cui dovete adorazione ed obbedienza. —

La regina Vezzosa fremeva di collera, di sdegno.

— Non rinunzierò ai miei gioielli io, né ad alcuno dei privilegi dovuti alla mia bellezza, — esclamò — né credo che il vostro potere si estenda fino a toglierci tutti i nostri tesori, i nostri diritti.

— È vero, è vero, — proruppero con immenso clamore gli altri, mentre Beccafico roteava minacciosamente la spada fatata.

Topolina ebbe un sorriso superbo.

— Ciò che ho stabilito non cambio, — esclamò. — Tu, regina Vezzosa, sarai punita dalla tua vanità colla perdita della bellezza che riacquisterai solo il giorno in cui avrai compreso che i suoi privilegi hanno breve durata; tu, principe Beccafico, renderai quella spada che rubasti a Falco, e prenderai la forma del gatto nero che fu tuo complice nelle menzogne e nei tradimenti. Infine, voi tutti, ribelli al potere della fata Gusmara, sarete condannati ai più duri lavori, finché la Fata stessa, veduto il vostro pentimento, tocca dalle vostre preghiere, vi perdoni. Ho detto. —

In un istante i suoi ordini si compierono. La regina Vezzosa assunse un tale aspetto ripugnante, che tutti si allontanarono da lei; la spada del Principe passò da se stessa nelle mani di Falco, e Beccafico, trasformato in gatto nero, fuggì mandando lugubri miagolii. Il regno vano e civettuolo, scomparve per dar luogo ad una terra di lavoratori e di penitenti.

E Topolina l'attraversò trionfante nel suo cocchio, mentre il popolo si prosternava umiliato, vergognoso, dinanzi a lei.

— Tu agisti da quella fanciulla assennata che sei — disse Zor a Topolina quando furono lontani. — Vedrai che fra qualche anno quel popolo vano risorgerà rigenerato dal lavoro, e la Regina troverà le sue gioie nella conquista della modestia e della virtù, che la faranno assai più stimare della sua bellezza.

— Io, al tuo posto, — osservò Falco alla fanciulla — avrei raso fino al suolo non solo il regno, ma i suoi abitanti, non dimenticando il tiro giocato a noi: la prigione nella quale eravamo condannati a morire di fame.

— Non desidero la distruzione di alcuno, ma il loro pentimento; non anelo alla vendetta, ma al perdono. —

Falco ebbe un sorriso beffardo.

— Intanto, — disse — volendo tu trasformare i regni nemici della fata Gusmara in regni a lei devoti, apri la via ai conquistatori dei sette capelli d'oro, che non avranno più pericoli da superare, né tentazioni da vincere. —

Topolina scosse il grazioso capo

— Essi giungeranno alla conquista, — rispose, e sorrideva — attraversando le vie della virtù, imparando la modestia, l'onestà, il lavoro, non sottraendosi alle sofferenze, alla miseria, al dovere per giungere puri al trono della Fata.

— Brava Topolina! — esclamò Zor guardando con tenerezza ed ammirazione la bella e ardita fanciulla.

Falco si strinse nelle spalle e rimase silenzioso.

Il cocchio continuava la sua marcia trionfale.

Nel regno della Ricchezza, la prima cura di Topolina fu di trasformare Scorpietta, la deforme fanciulla, così piena di cuore, così generosa, in una giovinetta di meravigliosa bellezza, attraente e graziosa, destinandola in cuor suo al principino Belfiore. Ed indusse la Sovrana di quel regno a far distribuire parte delle enormi ricchezze fra alcuni Stati vicini che in cambio l'avrebbero fornito di ciò che mancava in industria e commercio, per non essere costretti a ricorrere a ladri camuffati da mercanti.

E la Sovrana, che non era senza cuore, accettò tutte le proposte incondizionatamente e volle regalare a Topolina il meraviglioso brillante che era stato la cagione della morte della marmottina, che ella non riconobbe davvero sotto le spoglie di Nana, la compagna soave della fanciulla.

Nel regno della Baldoria, Topolina volle remunerare il principino Belfiore, dandogli in sposa Scorpietta, che il giovane accettò con riconoscenza, tanto sul viso della Principessina risplendeva colla sovrumana bellezza la bontà dell'anima. Inoltre, Topolina affidò al principe Belfiore le redini del trono, purché egli colla sua saggezza ed onestà facesse cessare quelle baldorie scandalose, interminabili, che rendevano il regno fiacco, inetto e i sudditi vili ed istupiditi.

Nel regno del Capriccio, la Regina aveva finito con l'alienarsi le simpatie del paese per il suo carattere stravagante, falso, violento, e per il dispotismo con cui trattava i dipendenti; così, Topolina le tolse ogni potere ed offrì a Falco quel reame che era facile guidare, ridurre più assennato, riedificare sotto basi solide, serie.

— Mi darai col regno anche Tea in moglie? — chiese il giovinetto con accento quasi beffardo.

Topolina non si scompose, non impallidì.

— Sì, se ella ti vorrà, — rispose.

— Andiamo a chiederglielo, — soggiunse Falco.

— Prima ci recheremo ad abbracciare tuo padre, perché debbo mantenere la mia promessa di ricondurti a lui. —

Topolina lasciò il cocchio al principio della foresta e tenendosi stretta al braccio di Nana, seguite da Falco, s'incamminarono verso la capanna del vecchio taglialegna.

Oh, come anche Falco si sentiva commosso in quel momento, percorrendo la diletta foresta, dove aveva aperto gli occhi alla luce, dove aveva trascorso un'infanzia così felice, ignara del male, non d'altro desideroso che d'essere il conforto del vecchio padre!

Le sue memorie lo riportavano al giorno in cui aveva rinvenuto Topolina nel tronco dell'albero, la rivedeva piccina piccina, coi grand'occhi luminosi, ridenti. I suoi sguardi suo malgrado si posavano sulla bella fanciulla che camminava dinanzi a lui e sembrava che una voce gli sussurrasse:

— In lei sta il tuo avvenire, la tua felicità. Tu dovresti mettere la tua anima nelle sue manine infantili e Topolina saprebbe ben custodirla, renderla buona. —

Ma il ricordo improvviso di Tea, fece tacere quella voce.

— Voglio lei! Non sarà mai detto che mi abbia respinto, umiliato senza ch'io prenda la mia rivincita. —

A Topolina, trovandosi nella foresta, cadevano sul viso lacrime di tenerezza e di commozione.

Una leggiadra aurette impregnata dal profumo dei fiori, agitava le cime degli alberi che sembravano inchinarsi al suo passaggio. Le misteriose voci che l'avevano cullata da bimba si facevano di nuovo sentire.

— Benvenuta, benvenuta la nostra Regina, — dicevano.

Il merlo bianco, quel merlo che sempre l'aveva seguita nella foresta, scese verso di lei per darle il primo saluto.

— Brava Topolina! — le disse. — Io sono felice di esserti venuto in aiuto e di averti fatto conseguire i sette capelli d'oro della fata Gusmara. Tu sola li meritavi.

— Grazie, buon merlo, grazie. Ora chiedimi a tua volta ciò che vuoi, te lo darò.

— Desidero di riprendere la forma umana che un giorno avevo per dedicarmi al tuo servizio.

— E sia. —

Invece del merlo bianco apparve agli occhi stupefatti di Falco una fanciulla sulla primavera della vita, graziosa, disinvolta, che, inchinatasi dinanzi a Topolina, le baciò una mano.

— Seguimi, — disse questa sorridendo.

In quel momento si fece loro incontro il cinghiale.

— Ben tornata, Topolina, ben tornata, — disse. — Oh, come sono lieto di esserti anch'io riuscito utile, perché conquistassi il dono della fata Gusmara! Io sempre veglierò presso te, se mi renderai la mia forma umana!

— Tu sei esaudito. —

Al posto del cinghiale, comparve un bel giovane dal volto ardito, intelligente.

— Chi ti aveva trasformato in cinghiale? — chiese Falco.

— Una malvagia strega, — rispose il bel giovane — che voleva separarmi dalla mia fidanzata, la fanciulla che vedesti sotto la forma di merlo bianco. Noi fummo condannati a vivere in questa foresta senza poter avvicinarci; soltanto Topolina, la protetta della fata Gusmara, col possesso dei capelli d'oro, poteva farci riprendere la sembianza umana.

— E congiungervi per sempre, — rispose Topolina — perché viviate felici.

— E lo sarò anch'io, Topolina, se non mi scaccerai, — proruppe la gazza, venuta anch'ella un giorno in aiuto alla buona fanciulla.

— Oh, no, — rispose Topolina — tu non mi lascerai! E neanche gli altri, perché a tutti debbo il mio tesoro, ed io non sarei felice senza voi. In nome della fata Gusmara, tu leggiadra gazza, riprendi la forma che un giorno avesti. —

Ed un'altra bella fanciulla comparve.

La sera stava per cadere. Il vecchio taglialegna si trovava seduto sulla soglia della capanna, triste, pensieroso pensando a suo figlio, a Topolina, chiedendosi se li avrebbe riveduti ancora, quando udì un rumore di passi e di voci... A un tratto si trovò stretto dalle braccia de' suoi figli.

Oh, quel momento di gioia, di ebbrezza gli fece dimenticare tutti i dolori passati!

— Falco, Topolina, non m'inganno, siete voi, proprio voi! Adesso posso morire felice.

— No, babbo caro, tu devi vivere ancora per noi, — esclamò Topolina, baciando la fronte rugosa del vecchio. — Vedi, che io ho mantenuto la mia promessa, ti ho ricondotto sano e salvo Falco. —

Il vecchio fissò il figlio cogli occhi umidi.

— E giungesti a conquistare i sette capelli d'oro della fata Gusmara? —

Un rossore di vergogna salì al volto di Falco.

— No, babbo, venne commessa una grande ingiustizia. La fata Gusmara ha trasmesso, col suo tesoro, il potere a Topolina che non ha fatto niente più di me, e che mi ha seguito soltanto per portarmi via quanto mi spettava di diritto.

— Ingrato, ingrato! — esclamò Nana. — Senza Topolina non saresti tornato più, né potevi avere accanto un'affezione più sincera e devota.

— Ingrato, ingrato! — dissero gli altri. — Senza Topolina non saremmo venuti in tuo aiuto, perché non lo meritavi, né saresti riuscito a sfuggire alle insidie, a difenderti dai nemici della fata Gusmara. —

Il vecchio taglialegna aveva giunto le mani e sollevava la fronte al cielo.

— Io ringrazio la buona Fata della sua scelta, — disse. — Nessuno più di Topolina meritava il dono fattole. Io le sarò eternamente riconoscente. —

Topolina si slanciò nelle sue braccia.

— Babbo, sono io che ti devo tutto, — disse con la sua dolcissima voce — e se ho accettato il potere è solo per rendermi utile a te ed a Falco.

— Buona e cara bimba!

— Intanto desidero che tu riprenda la forza e la salute. Il vecchio si raddrizzò, parve rinato: le sue guance si colorirono, gli occhi tornarono vivaci, il busto si eresse adusto e forte.

— Sento la vita scorrermi di nuovo nelle vene, — disse guardando teneramente Topolina. — Grazie, fanciulla mia, grazie. —

Ella ebbe un sorriso radiante.

— Ed ora voglio che tu possa passare la tua vecchiaia tranquilla, in una modesta agiatezza. Siccome conosco i tuoi costumi austeri e leggo nell'anima tua, io non ti farò erigere un palazzo al posto della capanna; ma una deliziosa casetta, dove le nostre vite, quella della mia Nana e di questi fedeli che non vogliono abbandonarmi, trascorreranno unite in un comune affetto, in uno stesso pensiero.

— E Falco? — chiese vivamente il taglialegna.

— Oh, egli desidera un trono, su cui regnare, — rispose Topolina — ed una superba fanciulla, alla quale possa offrire una corona da regina.

— Nessuno sarebbe più degno di te di averla, — osservò il vecchio. — E se Falco lo disconosce, è uno sciocco che rinnego come figlio.

— No, babbo, — disse Topolina con voce carezzevole — tu darai anzi il tuo consenso alla sua unione con Tea, che egli ama.

— Sì, l'amo, l'amo e l'avrò, — soggiunse con passione Falco.

— Sciocco, tre volte sciocco! — soggiunse il taglialegna. — Se tu avessi un po' di cervello e ti battesse in petto un cuor nobile e generoso, sapresti scegliere la fanciulla capace di renderti veramente felice.

— Ho fatto la mia scelta e non cambierò.

— Lascialo agire come crede, babbo, — disse Topolina con dolce autorità — saremo felici anche senza lui. —

Agitò il niveo braccio che aveva al polso il braccialetto di capelli d'oro e tosto una bella casetta apparve al luogo della capanna. La fanciulla si trovò seduta con Nana in una stanza deliziosa, intenta a lavorare presso il taglialegna.

— Babbo, — disse con dolcezza Topolina — mi racconti una di quelle storie di fate, che tanto mi commovevano e facevano sognare da piccina? —

Crudeltà di fanciulla – Punizione

Tea si trovava con suo cugino Carlen su una grande terrazza, ove era stato preparato un tavolino per la colazione.

In vasi d'argento era stato versato il caffè e latte, e si vedeva delle coppe riboccanti di dolci, di frutta, dei cestini d'oro, ripieni di panini imburrati, delle anfore di cristallo, piene di squisitissimi liquori.

— Come mi annoio! — disse ad un tratto Tea con uno sbadiglio, mentre tuffava un biscotto nella propria tazza. — Per divertirmi, ho bisogno di battere qualcuno.

— Tu diventi insopportabile e prepotente ogni giorno più, — rispose Carlen. — Ed è per questo che nessuno ti vuole in isposa.

— T'inganni, sono io che non voglio alcuno.

— Che ci vorrebbe per conquistarti? — chiese in tono beffardo Carlen, mentre addentava un panino inzuppato nel caffè e latte.

— Bisognerebbe essere in potere dei sette capelli d'oro della fata Gusmara.

— Non troverai cavaliere che si accinga a tale impresa per amor tuo.

— Chi sa! — rispose con un superbo sorriso la fanciulla. — Ricordi quello straccione che voleva la rosa che avevo sul seno, e mi gettò sul volto i pezzi della mia palla?

— Lo ricordo benissimo, perché non mai fummo tanto umiliati come in quel giorno da quel ragazzo e dalla sua sorellina, la principessina dei pidocchi.

— Ebbene ho saputo che quel ragazzo è andato alla conquista del tesoro della Fata.

— Credi tu che l'abbia fatto per amor tuo?

— Ne son sicura.

— Quanto sei stupida! Se egli ci riesce, ciò che mi sembra impossibile, sarà per vendicarsi di te e di me. Ma che è quel luccichio laggiù? —

Dalla terrazza si poteva vedere la strada maestra al cui confine era la foresta.

Su quella strada si avanzava un cocchio d'oro, tirato da dodici pariglie bianche colle gualdrappe di velluto, tempestate di diamanti.

Alla cima del cocchio si vedeva due persone: un maschio ed una femmina.

Il primo era un cavaliere bellissimo che indossava un abito dal drappo d'oro gremito di pietre preziose; sull'elmo che portava, agitavasi un pennacchio di brillanti.

La seconda era una fanciulla di bellezza ammirabile, vestita di una tunica bianca, dall'aspetto di fata, colle brune chiome disciolte, rattenute sulla fronte da un diadema di purissime perle.

— Chi mai saranno? Dammi il cannocchiale — disse ansiosa Tea.

Ma Carlen a un tratto gridò:

— Sono dessi, dessi, sì, li riconosco, a malgrado della loro trasfigurazione.

— Chi dunque?

— I due fanciulli che oltraggiammo. Essi vengono alla nostra volta. —

Tea, che si era tosto riavuta dallo stupore, sorrise superbamente.

— Ebbene, prepariamoci a riceverli. Io vado a cambiarmi d'abito; tu fai altrettanto. —

Poco dopo Tea e Carlen, in un magnifico salone, attendevano il re Falco e la principessa Topolina, come i due giovanetti si erano fatti annunziare.

Tea non era mai stata più bella e superba.

La sua fronte altera, incoronata dalla folta capigliatura dorata, si alzava in aria di sfida; i suoi occhi neri come carbonchi lanciavano fiamme.

Ella si sentiva lusingata da quella visita, indovinandone lo scopo: trovava Falco, sotto le spoglie di Re, il più bello e compito cavaliere che avesse mai conosciuto, ma si sarebbe guardata bene dal manifestare i suoi sentimenti.

Carlen invece si sentiva profondamente turbato rivedendo la fanciulla che un giorno aveva trattata così male, ferita con un colpo di pietra. Essa oggi gli appariva bella e soave come una creazione divina.

Come avrebbe voluto gettarsi ai piedi di lei, chiederle perdono, implorare il suo amore! Ma non l'osava!

Falco e Topolina erano entrati ed il primo disse inchinandosi dinanzi a Tea:

— Perdona se ti disturbiamo, ma tanto io che la mia sorellina non potevamo resistere al desiderio di adempiere la nostra promessa, appena tornati dal nostro viaggio.

— Quale promessa? — chiese Tea, fingendo lo stupore. — Io credo, Sire, che v'inganniate, perché non conosciamo né voi, né vostra sorella.

— È proprio vero? — domandò sorridendo Topolina. — Allora ricorrerò alla tua memoria, Tea. Non ricordi due poveri fanciulli, vestiti di miseri panni, che un giorno si appoggiarono ai ferri del cancello del tuo giardino, mentre giocavi alla palla con tuo cugino? —

Tea l'interruppe:

— Io non mi curo dei pitocchi che passano per la via e si soffermano al cancello, — esclamò beffardamente.

Falco arrossì con violenza.

— Non puoi però aver dimenticato, — proruppe — che io ti chiesi una rosa che avevi alla cintura e tu, piuttosto di darmela, la calpestasti mentre il tuo compagno c'insultava.

— Non capisco affatto. Che cosa ci può essere di comune fra te, tua sorella e quei due pitocchi? — chiese Tea.

— Credevo che tu avessi già compreso che siamo gli stessi, — disse Topolina.

— Ah, ah! — esclamò con una risata Tea. — Eravate allora travestiti, o siete adesso un re di cartone ed una principessa dalle perle false?

— Tea, — gridò Carlen. — Smetti i tuoi stupidi insulti e chiedi piuttosto perdono a Falco e a Topolina per la nostra cattiveria che io deploro.

— Tu sei un mammalucco: io non deploro proprio niente, — soggiunse Tea. — Vorrei solo sapere il motivo che ha condotto qui costoro. —

Falco aveva le guance rosse dalla vergogna e dalla collera. Avrebbe voluto prorompere; ma gli sguardi della bella crudele lo intimidivano, gli chiudevano le labbra.

Ah, se avesse avuto egli stesso il potere di Topolina, come se ne sarebbe servito per vedersi ai piedi la superba, che egli sempre amava e che non poteva dimenticare!

— Il motivo te lo dirò io, — esclamò Topolina con accento non meno altero di quello di Tea. — La tua crudeltà di un giorno ha spinto mio fratello, che pensava a te più di quello che merita la tua cattiveria, a recarsi alla conquista dei sette capelli d'oro della fata Gusmara, arrischiando, per amor tuo, più volte la vita.

— È riuscito nel suo intento cavalleresco? — chiese con tono più dolce Tea, avvolgendo il giovanetto di uno sguardo ammirativo.

— Sì, — si affrettò a rispondere Topolina. — E siamo qui, non coll'idea di vendicarci del male che ci facesti, ma per proporti un'unione non indegna di te. Falco desidera di mettere sul tuo biondo capo una corona di regina.

— Accetta, — gridò Carlen — accetta! Ed io, cadendo ai piedi di Topolina, le chiederò di non respingere la mia preghiera, di perdonarmi e lasciarmi sperare che un giorno non respingerà il mio cuore che io le dedico interamente.

— Prima di dare una risposta a Falco, — disse Tea col suo maligno sorriso — vorrei che egli mi mostrasse il tesoro della Fata da lui conquistato. Oh, come diventi pallido! Hai dunque mentito?

— No, perché Falco non si è fatto alcun vanto presso di te, ed io ho detto la verità, — esclamò Topolina. — Il tesoro c'è, ed eccolo qui. —

Mostrò così dicendo il braccialetto dei capelli d'oro, che le cingeva il polso.

— Tu? L'hai tu? — disse Tea. — Ma se io acconsentissi a divenire la moglie di Falco, lo darai a me sola.

— Non è in mio potere il farlo, — rispose gravemente Topolina. — Io accompagnai Falco nel suo pericoloso viaggio, non per conquistare il potere e la ricchezza, ma per assistere il mio fratellino. La Fata volle consegnare a me questo magico braccialetto perché lo rimettessi io stessa a Falco, il giorno in cui egli avrebbe ottenuto l'affetto disinteressato di una fanciulla degna di lui. Ora spetta a te mostrarti degna dell'amore che egli ti ha dichiarato. Tu dovresti essere superba di aver fatto la conquista del suo cuore.

— Io non so che farmene del suo cuore, me ne rido del suo amore. Acconsentirò a sposarlo, quando mi sarà consegnato il tesoro della Fata. Falco, ecco il momento di mostrarmi la tua devozione: strappa quel monile dal braccio di tua sorella e dammelo. —

Falco era pallido, tremante, pur tuttavia fece un passo verso Topolina.

Ma Carlen si slanciò dinanzi a lei come per difenderla, gridando a Falco con tono indignato e risoluto:

— No, tu non glielo toglierai, se essa non vorrà. Tea, come puoi tu pretendere ciò che la Fata ha donato con molta saggezza a Topolina? Non temi che ella ti punisca della tua temerità? —

Tea dette in un fragoroso scroscio di risa.

— Io non temo alcuno, — disse con un gesto da sovrana. — Falco, dammi quel braccialetto, lo voglio.

— No, non l'avrai, — gridò Carlen. — Io impedirò a Falco di prenderlo. —

I due giovinetti si guardarono con aria di sfida e di minaccia e si sarebbero avventati l'uno contro l'altro, se Topolina, rimasta calma, sorridente, non si fosse frapposta fra loro, dicendo a Carlen:

— Ti ringrazio della tua difesa che mi dimostra come il tuo cuore non sia perverso al pari di quello di tua cugina, e come tu abbia fatto ammenda della viltà di un giorno, riacquistando la mia stima e la protezione della buona Fata che invisibile ascolta e giudica. —

E rivolgendosi a Falco:

— Tu sai, — aggiunse — che non basterebbe la tua sola forza a strapparmi questo braccialetto, ed io stessa non posso toglierlo con un atto della mia volontà. Ma vi è un mezzo per averlo, per accontentare quella cattiva, egoista creatura, la quale, procurando di spegnere in te ogni buon sentimento, vuol renderti spregevole a' tuoi occhi stessi: ecco, taglia il mio braccio; così avrai il monile, ed il mio sacrificio per te sarà interamente compiuto.

— Topolina! — interruppe Carlen spaventato — no, tu non puoi permettere questo, né Falco compirà un'azione così vile e nefanda. Tea, tu avresti un cuore di pietra, se accettassi un simile sacrificio!

— Io voglio quel braccialetto, lo voglio, — ripeté con ostinazione Tea, scuotendo i suoi riccioli d'oro. — Falco, tieni il mio coltellino dal manico d'oro e dalla lama affilatissima: recidi quel braccio per dimostrarmi che sei un prode cavaliere, veramente degno di me. —

Un cupo rossore salì al volto di Falco. Sembrò che in quel momento un velo si squarciasse nel suo cervello, che egli comprendesse qual perfida creatura avesse preferito alla cara, buona fanciulla cresciuta presso lui, che si era esposta a mille pericoli per amor suo e compieva sorridendo l'ultimo sacrificio.

E respingendo con violenza Tea, cadde ai piedi di Topolina, piangendo a calde lacrime.

— No, non sia mai detto che io abbia a farti del male, — disse fra i singhiozzi. — Topolina, perdonami, perdonami, tu sola sei degna del dono della Fata, e quella ragazza malvagia, che ora io odio e disprezzo più di quello che l'abbia amata, non l'avrò giammai. Topolina, andiamo via di qui, io non voglio più vedere quel mostro, voglio rimanere a te vicino, farti dimenticare la mia ingratitudine. —

Il viso di Topolina, risplendente di gioia e di commozione, sembrò in quell'istante a Falco il viso di un angelo, mentre quello di Tea infuriata, vedendosi sfuggire il giovinetto e il dono della Fata, gli apparve deforme.

— No, voi non uscirete di qui, — proruppe — ed io stessa taglierò il braccio di Topolina. —
Ma nel mentre cercava slanciarsi, un lampo guizzò nella sala, uno scoppio formidabile ne seguì, e sopra una nube di fuoco apparve la fata Gusmara.

— Arrestati, — disse a Tea. — Le tue cattiverie hanno colma la misura e meriti una severa punizione. Io ti condanno ad essere priva del braccio che volevi togliere alla mia protetta, a perdere la bellezza che ti rendeva così superba, ad errare povera in questi luoghi, dove facesti cattivo uso delle tue ricchezze, dove non seminasti che discordie e dove non raccoglierai che disprezzo. —

In un attimo il braccio di Tea, che teneva ancora il coltellino, cadde a terra; il sembiante della fanciulla divenne orribile; i suoi ricchi abiti si cangiarono in una veste di cotone a toppe, ed essa fuggì urlando come una fiera, andando a nascondere la sua vergogna, la sua disfatta nella foresta.

La Fata si volse a Carlen.

— A te, pentito delle cattiverie passate, — aggiunse — che difendesti Topolina, darò in dono uno de' miei regni.

— Oh, Fata sovrana! O potente e bella Fata! — interruppe Carlen. — Io non desidero altro da te, che tu volga il cuore di Topolina in mio favore, che essa divenga mia moglie. —

La bella Fata sorrise.

— Che ne dici, Topolina? —

La fanciulla era divenuta pallida e Falco la guardava cogli occhi supplichevoli, pieni di lacrime.

Egli sentiva di non meritare Topolina, ma l'idea che sposasse un altro lo riempiva di dolore e capiva che, senza lei, non avrebbe più potuto vivere.

— Oh, mia buona Fata, mia dolce Fata! — disse la fanciulla con voce un po' tremante — di' a Carlen che lo ringrazio, che il cuore di Topolina non è ingrato; essa non sarà la moglie di alcuno e non abbandonerà giammai il vecchio taglialegna, il suo benefattore, e Nana che l'ama come una madre.

— Ma io non ti separerò da loro, — osservò Carlen. — Lascierò tutte le mie ricchezze a Falco, e verrò a vivere presso te.

— Non so che farmene delle tue ricchezze! — esclamò Falco. — Anch'io voglio rimanere vicino a Topolina. —

La Fata continuava a sorridere dolcemente, guardando la fanciulla.

Topolina rivolse i suoi begli occhi a Falco.

— Tu sei fatto per regnare, tu desideri il potere, — disse la fanciulla. — Dal canto mio, voglio continuare a vivere umile ed ignorata nella foresta, con coloro che mi amano.

— Io ti amo più di tutti, — gridò Falco — ed ero uno sciocco, tre volte sciocco, come disse il babbo, a perdere il cervello dietro una cattiva fanciulla, mentre avevo te al mio fianco. Voglio ritornare povero come prima, per rimanere con te, eternamente con te!

— Topolina, dai il braccialetto a Falco, — disse la Fata. — Adesso se lo merita. —

La fanciulla se lo tolse subito dal polso, per porgerlo al giovinetto.

Ma Falco lo respinse.

— No, non lo voglio, — esclamò. — Dallo a Carlen, se la Fata lo permette: io ormai non desidero altro potere, altro tesoro, che la mia Topolina. —

La fanciulla piangeva di gioia, il magico volto della Fata appariva raggiante.

— Bravo Falco, è così che ti volevo, — disse. — Carlen, accetta il dono che ti fanno, sebbene non possa compensarti della perdita di Topolina. Figliuoli miei, pensate sempre così saggiamente, siate sempre buoni e non vi mancherà giammai il mio aiuto, la mia protezione. —

E mentre la bella Fata spariva nella nube di fuoco, Topolina gettavasi nelle braccia di Falco, che per la prima volta sentiva che in tutto il mondo non c'era una creatura più contenta di lui!

* * *

Topolina e Falco vivono nella foresta, ove ogni albero, ogni uccello è loro familiare; ove si sentono amati e protetti.

Essi non rimpiangono di aver rinunciato al potere, alla ricchezza; ma quando la sera, sotto il mite chiarore della luna, presso il vecchio taglialegna e la buona Nana, ricordano il viaggio compiuto dai due giovani per la conquista dei sette capelli d'oro, non è che per ringraziare la fata Gusmara che fece loro conoscere un bene assai più grande di tutti i poteri e di tutti i tesori del mondo: la pace e la felicità domestica.

Indice

Introduzione critica di Vittorio Spinazzola
I sette capelli d'oro della Fata Gusmara
Falco e Topolina
La fata Gusmara
Nel regno del Capriccio
Nel regno della Baldoria
Intermezzo pericoloso
Nel regno della Ricchezza
Nel regno della Vanità
La gatta bianca
Nel regno della fata Gusmara
Si torna alla casa della gatta bianca
Attraverso i regni nemici
Crudeltà di fanciulla - Punizione

INDUSTRIE GRAFICHE CAMPIRONI
COLOGNO MONZESE